

GIUSEPPE ORLANDI

IL REGNO DI NAPOLI NEL SETTECENTO

Il mondo di S. Alfonso Maria de Liguori

Premessa

Il 10 maggio 1734 entrava in Napoli Carlo di Borbone¹, mettendo fine al Vicereame che durava ormai da circa 230 anni e ripristinando il Regno formalmente autonomo, sebbene legato alla Spagna sotto l'aspetto dinastico². Le generazioni formatesi nel nuovo clima daranno vita al pensiero illuministico meridionale. Per questo, il 1734 rappresenta l'inizio, l'avvio della moderna storia del Mezzogiorno d'Italia³. Ma tale data costituisce un punto di riferimento fondamentale anche per il resto del Paese. Scrive, in proposito, Franco Venturi che «gli anni trenta segnarono, nell'Italia del Settecento, il punto più basso dello sgretolamento politico, della depressione economica, della delusione intellettuale. Segnarono insieme, per contrasto, almeno in alcuni centri della penisola, l'inizio d'una lenta ripresa, il primo abbrivo alle trasformazioni e alle riforme. In quel decennio, tra il 1730 e il 1740, cominciò a cambiar segno la situazione politica, economica, intellettuale italiana». Il pri-

Questo saggio riprende, amplia ed aggiorna il testo pubblicato in *Storia CSSR*, I, Roma 1993, 55-117, e in AA.VV., *San Gerardo tra spiritualità e storia* (Atti del Convegno, Materdomini 24-26 giugno 1993), Materdomini [1994], 169-245.

¹ Sulle varie interpretazioni della figura e dell'opera del Re, cfr R. AJELLO, *Carlo di Borbone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XX, Roma 1977, 239-251.

² La raggiunta indipendenza trovò una concreta espressione anche nella bandiera propria, che finora era mancata, consistente nel drappo bianco borbonico con le armi del Regno. G.C. BASCAPE'-M. DEL PIAZZO, *Insegne e simboli. Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, 473.

³ G. QUAZZA, *Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738*, Torino 1965, 128.

mo Settecento, quello di Vico e di Giannone, non si era proposto di cambiare radicalmente la situazione, di mutare i rapporti sociali e politici. Dopo il 1734 le cose cambiano, si profila un Settecento diverso, sia in campo politico che religioso⁴.

Anche altri storici hanno sottolineato l'importanza della suddetta data. Per esempio, Aurelio Lepre, secondo il quale il 1734 segna «uno spartiacque nella storia del Mezzogiorno. La nascita di uno stato autonomo o, perlomeno, in via di autonomizzazione, rendeva possibile una completa frattura con il passato»⁵. Insomma, il crollo della dominazione austriaca e la fine del regime vicereale provocarono nel 1734 «una grande esplosione di energie spirituali e politiche. Sembrò che speranze perdute e lontane potessero subito realizzarsi; rancori ed attese lungamente represses apparvero vicine ad uno sbocco, nel bene e nel male; dal profondo sommovimento nacque la fiducia in un nuovo corso e ciascuno lo immaginò a sé favorevole. Le tensioni interne della società ne furono esaltate ed i gruppi che erano stati o si sentivano sacrificati pretesero ciascuno la sua particolare riscossa»⁶.

Sul significato della «svolta» del 1734 esistono però anche interpretazioni meno positive. Ricuperati, per esempio, scrive che con «gli anni Trenta sembra esaurirsi l'ondata di creatività che aveva caratterizzato i primi due decenni del secolo». Anche per Napoli, gli anni Trenta, «spezzati a metà dal cambiamento di regime, a prima vista paiono meno ricchi di opere significative dei due decenni precedenti; eppure qualcosa si muoveva e preparava un futuro diverso e più complesso»⁷. Per Carpanetto, «a Napoli il movimento delle riforme si inceppava contro gli ostacoli di sempre. L'assenza a Napoli di una pressione riformatrice esterna ai condizionamenti delle forze locali e dotata del prestigio di un grande Stato plurinazionale,

⁴ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, 3 e *passim*. Ferdinando Galiani giudicava l'intera storia del Vicereame «brutta e dolente, a cominciare dal 1502 e terminare al 1734», perché dominata da due ipocrisie: la «chiericuta e la non men nefanda sorella sua, l'ipocrisia togata». Cfr R. AJELLO, *I filosofi e la regina. Il governo delle Due Sicilie da Tanucci a Caracciolo (1776-1786)*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1991) 687, 689.

⁵ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia, II (Dall'antico regime alla società borghese, 1657-1860)*, Napoli 1986, 90.

⁶ R. AJELLO, *La vita politica napoletana sotto Carlo di Borbone*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VII, Napoli 1972, 490.

⁷ G. RICUPERATI, *Le proposte politiche del cattolicesimo illuminato*, in D. CARPANETTO-G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento*, Bari 1986, 151.

come avveniva nel caso milanese, si fece sentire non poco sin dal momento in cui il Regno raggiunse una forma di indipendenza che, se all'inizio apparve un'occasione di slancio riformatore, si rivelò pochi anni dopo un motivo di irrigidimento»⁸.

Dello stesso parere è Raffaele Ajello, che da molto tempo auspica in proposito una revisione storiografica, denunciando il fatto che uno «Stato immaginario si è sostituito allo Stato formale e della monarchia [borbonica] si è perpetuata fino ai tempi nostri una visione arcaica, quella ch'essa voleva dare di sé e che era strumentale alla legittimazione dell'antico regime»⁹. Ciò «perché le idee di sintesi sulla storia del Mezzogiorno sono state totalmente dipendenti dalle posizioni teoretiche crociane»¹⁰.

Sembra, invece, che non si possa negare che gli anni Trenta abbiano segnato una svolta per la Chiesa¹¹. L'elezione di Lorenzo Corsini al soglio pontificio, col nome di Clemente XII (1730-1740), aveva fatto sperare grandi cose: «Fu l'ultimo tentativo compiuto da una grande, ricca famiglia dell'età delle signorie di dominare il pa-

⁸ D. CARPANETTO, *Demografia, economia, ceti, istituzioni nell'Italia del Settecento*, in CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia cit.*, 86.

⁹ R. AJELLO, *Il viceré dimezzato. Parassitismo economico e costituzionalismo d'antico regime nelle lettere di M.F. von Althann*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 125.

¹⁰ Ajello aggiunge: «In tal modo non si è avuto per la storia italiana meridionale quel rimescolamento dei metodi e degli indirizzi di fondo, quell'apertura alla sociologia positiva ed alla "rivolta contro il formalismo", che è stata utilissima altrove. La storiografia meridionale si è aperta, tutt'al più, alla metodologia marxista. Ma essa sostituiva l'idealismo dicotomico della sinistra hegeliana a quello monistico della destra, portando con sé una forte carica di apriorismo e di faziosità». R. AJELLO, *Presentazione*, in «Frontiera d'Europa», 1 (1995) 26. Cfr anche ID., *Benedetto Croce e la storia «ideale» del regno di Napoli*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 110 (1992) 351-440. Continuatore dell'indirizzo storiografico di Croce è stato N. Cortese, del quale cfr, ad esempio, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli [1965]. Cfr la recensione di tale opera, pubblicata da T. Pedio, in «Archivio Storico Pugliese», 18 (1965) 283-286. Sul punto di vista di Ajello circa l'interpretazione del Settecento meridionale da parte di Venturi, cfr AJELLO, *Presentazione cit.*, 24-26.

¹¹ Andrà tenuto presente quanto, a proposito della storia religiosa del Regno di Napoli nel Settecento, molto opportunamente scrive Gabriele De Rosa: «In tale genere di ricerche riesce difficile accompagnare i rilevamenti socio-religiosi che emergono dalla documentazione ecclesiastica con la cronologia politica. I tempi dell'evoluzione di una spiritualità, di una mentalità, di un costume popolare sono molto più lunghi di quelli relativi agli eventi politici. La fine del Vicereame, l'ascesa di Carlo III, la politica del Tanucci appena si colgono nel contesto di una relazione pastorale, mentre acquistano spicco avvenimenti che toccano drammaticamente la sorte stessa dell'uomo, in quanto tale, come la rivolta, la carestia, la peste». G. DE ROSA, *Vescovi, popolo e magia nel Sud. Ricerche di storia socio-religiosa dal XVII al XIX secolo*, Napoli 1983, 13.

pato e, attraverso Roma, di tenere in mano gli elementi essenziali della politica italiana. Anche in Vaticano, come a Parma e a Firenze, un'ultima ondata del Rinascimento venne a lambire la nostra età moderna e si esaurì per rassegnata debolezza, per inguaribile impotenza. Poi, a Roma, tornarono a dominare, sul soglio di Pietro, i figli e nipoti delle piccole, miserabili famiglie della nobiltà provinciale dello Stato pontificio e degli stati italiani più arretrati e decadenti. Clemente XII fu l'ultimo discendente d'una grande famiglia di banchieri fiorentini a cingere la tiara. Suscitò grandi speranze. Sembrò davvero, quando fu eletto, che una grande tradizione si rinnovasse [...]. Un nipote, il cardinale Neri Corsini, fu al centro della vita politica, culturale e religiosa di Roma»¹². Nei primi anni del pontificato di Clemente XII, lo Stato pontificio - o, almeno, le province più progredite - poté godere di un governo che intendeva attuare una politica di rigore morale, dinamismo riformistico e rinnovamento culturale nella Chiesa¹³. Queste speranze di rinnovamento vennero rese vane dalla guerra di Successione polacca, e in particolare dalla presenza di truppe straniere, con tutto il peso di angherie, contribuzioni, arruolamenti forzosi, ecc., che essa comportava¹⁴. Era dunque una situazione di crisi, quella che nel 1740 Benedetto XIV ereditava, anche se la sua elezione fece rifiorire in molti la speranza. Egli «portò al vertice della Chiesa una concezione del cattolicesimo assai vicina a quella di Muratori. Con lui si affermò un atteggiamento umanitario e prudentemente tollerante, una disponibilità a tenere in conto sia le ragioni degli Stati, che cominciavano ad avanzare precise richieste di limitazione del potere del clero, sia le esigenze di sviluppo civile e culturale che venivano dalla società. Fu interprete di una visione intermedia del cattolicesimo, né giansenista né gesuitica, intellettualmente colta e moralmente comprensiva verso l'uomo»¹⁵.

¹² F. VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 7.

¹³ D. CARPANETTO, *La politica delle riforme nella prima metà del Settecento*, in CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia* cit., 244.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*, 245. Il 1° agosto 1753, a proposito dello scarso livello di certi suoi collaboratori della Curia Romana, Benedetto XIV scriveva al card. de Tencin: «Non era così certamente, quando eravamo giovani, ed anche in età virile; e tutto il male è provenuto da due Pontificati, di Benedetto XIII, che non aveva idea di governo, e del buon Clemente XII, che aveva passata tutta la sua vita in conversazione: ed i bovi che escono da questa stalla, sono quelli coi quali oggi dobbiamo arare. Speriamo di lasciarne altri d'altra natura e forza, ma che poco potranno servire a Noi, ma molto a chi verrà dopo di Noi». BENEDETTO XIV, *Lettere al card. de Tencin*, a cura di E. Morelli, III, Roma 1984, 68.

La menzione dei due suddetti pontefici non è stata casuale: fu durante il loro governo che la Congregazione redentorista vide la luce (1732) e che venne approvata (1749). S. Alfonso Maria de Liguori e i suoi primi compagni avevano tratto vantaggio - oltre che stimolo - dal clima di rinnovamento religioso instaurato sotto il governo di Clemente XII e di Benedetto XIV¹⁶. Non va poi dimenticato che il sinodo del 1726 aveva aperto una nuova epoca della storia ecclesiastica di Napoli, permettendo il riordinamento della cura pastorale e della disciplina ecclesiastica¹⁷. Indirettamente, la vocazione di fondatore di s. Alfonso fu anche favorita dal declino del card. Francesco Pignatelli, che in un primo tempo si era opposto alla sua richiesta di allontanarsi da Napoli¹⁸. Alla fine del 1732 il Cardinale non era più in grado di occuparsi personalmente degli affari dell'archidiocesi, e correva voce che intendesse dimettersi¹⁹. Tutto lascia pensare che ben più difficile sarebbe riuscito al Santo ottenere dal card. Giuseppe Spinelli, nominato arcivescovo di Napoli nel 1735, il permesso di seguire la sua strada.

¹⁶ Questo desiderio di rinnovamento era avvertito anche in altri Paesi e in altre confessioni religiose. E' noto, per esempio, che nei primi decenni del Settecento nel campo protestante ebbe inizio il «Risveglio», movimento che aveva lo scopo di «risvegliare» le Chiese ed i credenti da una situazione di «sonno», cioè di decadenza e di ristagno, dovuta alle carenze della predicazione e della vita ecclesiale. Accomunava i suoi promotori «un identico atteggiamento antirazionalistico, il richiamo agli insegnamenti della Bibbia e dei Riformatori, l'insistenza sui temi del peccato e della grazia, della conversione e del cambiamento di vita». Il Metodismo fu il più importante movimento settecentesco di risveglio avutosi in Europa. U. GASTALDI, *Alcuni caratteri dei movimenti di risveglio nel mondo protestante*, in «Studi Ecumenici», 5 (1987) 75,77. Cfr anche E. PACE, *Movimenti di risveglio in campo cattolico*, *ibid.*, 117-118. Tra la spiritualità dei Redentoristi e quella dei Metodisti sono state individuate delle analogie, approfondite anche in un Incontro tenuto a Belfast dal 27 al 30 ottobre 1987 («Men of Devotion, Saints for all Seasons»), in occasione del II Centenario della morte di s. Alfonso (1787) e del 250° anniversario della conversione di John Wesley (1738). Cfr C.S.S.R. *Informations*, N° 16 (1987).

¹⁷ R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, 181, 183. Lo stesso autore sottolinea che nella storia religiosa napoletana le date che «si rilevano come momenti di trasformazione, cioè di conclusione e inizi di cicli influenti, sono, oltre il sinodo del 1726, la creazione del regno autonomo nel 1734, il Concordato del 1741, la soppressione del S. Ufficio nel 1746 e quella della Compagnia di Gesù nel 1767, le leggi sui regolari e la fine della cosiddetta China, ch'era il simbolo della soggezione feudale del Regno alla S. Sede, nel 1788, e il 1799, specialmente». *Ibid.*, 185. Cfr Parte III, note 41, 300.

¹⁸ TELLERIA, I, 202.

¹⁹ Tale voce era recepita anche dal dispaccio del 17 gennaio 1733, inviato dal ministro estense a Roma al duca di Modena. Vi si parlava, infatti, della «rinunzia che medita di fare all'Arcivescovado di Napoli, il Signor Cardinale Pignatelli, il quale, conoscendosi e per la greve età e per le abituali sue indisposizioni poco atto a sostenere ulteriormente il carico del governo della sua Chiesa, pensa di rinunziarla». ARCHIVIO DI STATO, Modena: Ambasciatori a Roma, fil. 362.

Vanno inoltre sottolineate le circostanze politiche in cui nel 1732 fu realizzata la fondazione del nuovo Istituto. Nell'ultimo periodo del Vicereame, Vienna si era mostrata sempre più arrendevole verso la Santa Sede. Il card. d'Althann - viceré dal 1722 al 1728 - aveva lasciato mano libera al nunzio, le richieste degli ecclesiastici avevano finito con l'essere sempre accolte. Nel 1727 Bartolomeo Intieri scriveva: «La giurisdizione ecclesiastica è nel suo maggior auge»²⁰. E non avrebbe potuto essere che così, visto che il Cardinale apparteneva alla corrente «filo-curiale», e che tra i compiti assegnatigli dall'imperatore Carlo VI al momento della destinazione a Napoli vi era quello di attenuare i contrasti giurisdizionali con la Santa Sede²¹. Recenti indagini tendono però a porre in nuova luce la personalità del Cardinale, che viene definito «un religioso schietto e non traviato né dai formalismi giuridici né dai tatticismi ed esibizionismi politici». A Napoli egli combatté - con scarsi risultati, per la verità - il parassitismo burocratico, «carattere saliente dell'organizzazione Stato-società nel Mezzogiorno»²². In tali circostanze, la fondazione della Congregazione - anche se non rimase inosservata - non suscitò riserve da parte dell'autorità politica. Ad ogni modo, i suoi promotori contavano aderenze sufficienti a sottrarla ad eventuali misure repressive. Anzi, tutto lascia credere che - se il Vicereame austriaco fosse sopravvissuto ancora qualche anno - il nuovo Istituto avrebbe ottenuto senza eccessive difficoltà quell'approvazione regia che invece dovette attendere per oltre mezzo secolo. Fu comunque un caso fortunato che tale fondazione fosse realizzata prima dell'instaurazione del Regno borbonico, cioè prima che venisse resa quasi impossibile dalla politica giurisdizionalista adottata dalla nuova dinastia. Il fatto che si trattasse di un Istituto sorto sotto il precedente regime e che il suo principale promotore, s. Alfonso, avesse vincoli familiari con fautori del partito «austriaco», poté procurare alla Congregazione la solidarietà del ministero, confermato *ad interim* da Carlo di Borbone. Negli anni 1734-1735 il nuovo governo, assillato da problemi di organizzazione e di assestamento, si mostrava incerto tra una politica di repressione e una politica di concessioni²³. Il che contribuì a far passare inosservati i

²⁰ VENTURI, *Settecento riformatore* cit., I, 554.

²¹ G. RICUPERATI, *Pensiero politico e tensioni riformatrici nella prima metà del Settecento* in CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia* cit., 137.

²² AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 126.

²³ A.M. RAO, *Il regno di Napoli nel Settecento*, Napoli 1983, 58-59.

primi passi dell'Istituto redentorista. Ma le difficoltà non tardarono a manifestarsi, e all'illustrazione dell'ambiente (materiale, culturale, religioso e politico) in cui s. Alfonso pilotò la Congregazione - nella navigazione, insidiata da innumerevoli scogli, del suo primo mezzo secolo di vita - sono dedicate le seguenti pagine.

PARTE I

LA TERRA, GLI UOMINI, PRODUZIONE E SCAMBI

Capitolo I

LA TERRA

1.- *Confini, territorio, insediamento, viabilità e comunicazioni*

Il Regno di Napoli era in realtà costituito da due Regni - ciascuno con tradizioni storiche e fisionomia amministrativa ben definite - politicamente uniti nella persona del sovrano, ma fisicamente separati dallo stretto di Messina: il Regno di Napoli vero e proprio, che andava dall'Abruzzo alla Calabria (*di qua del Faro*); e la Sicilia (*di là del Faro*). Perciò il sovrano veniva denominato «Re di Napoli e di Sicilia», o «delle Due Sicilie». In questa sede noi ci limiteremo ad esaminare la situazione nella parte continentale del Regno.

Confini. Entro i suoi confini erano comprese due enclavi pontificie: il principato di Benevento (che nel 1787 contava 18.709 abitanti) e Pontecorvo (5.168 abitanti)²⁴. Dal canto suo, il Regno possedeva l'enclave dello Stato dei Presidi, al confine meridionale del Granducato di Toscana²⁵. Tale territorio era costituito dal promon-

²⁴ G. GALANTI, *Nuova descrizione storica e geografica delle Sicilie*, I, Napoli 1787, 312.

²⁵ Perciò Tanucci amava dire che il Regno confinava «co' preti, co' Turchi e con una gran potenza» - l'Austria, di cui la Toscana costituiva una secondogenitura - che lo poteva «ingoiare in un momento». G. DE LUCIA, *Il Regno delle Due Sicilie e la corte di Roma (1740-1758). Appunti e note dall'Epistolario tanucciano*, in AA.VV., *Benedetto XIV (Prospero Lambertini)* (Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici, Cento 6-9 XII 1979), II, Cento 1982, 929.

torio dell'Argentario, con la città di Orbetello (centro amministrativo), Portercole e Porto Santo Stefano, e con una striscia di terra che congiungeva tali località al porto di Talamone (complessivamente 315 chilometri quadrati, con circa 3.500 abitanti). Vi era da aggiungere Portolongone (9 chilometri quadrati, e circa 1.500 abitanti), nell'isola d'Elba²⁶. Nello Stato dei Presidi - situato in posizione strategica - sorgevano imponenti fortificazioni, presidiate da due reggimenti di fanteria, da alcune compagnie di artiglieri e di «invalidi», oltre che dai 400 forzati addetti alla manutenzione delle fortificazioni²⁷. La marina napoletana provvedeva al rifornimento di tali basi. Anche a Giuseppe de Liguori, padre di s. Alfonso, toccò di scortarne i convogli con la galera che comandava²⁸.

Il Regno di Napoli vantava anche un'alta signoria feudale sul Principato di Piombino, staterello semi-indipendente, importante per la posizione strategica e per il controllo di miniere di ferro²⁹. L'isola di Malta, concessa in «feudo nobile, libero e franco» ai Cavalieri gerosolimitani nel 1530, presentava ogni anno (per la festa di Ognissanti) sei falconi, in segno di vassallaggio al sovrano napole-

²⁶ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, III, Napoli 1789, 95; F. GIORGINI, *Storia della Congregazione della Passione di Gesù Cristo*, I, Pescara 1981, 12. «Pur essendo l'Elba, in quanto a sovranità, un condominio tripartito tra granducato di Toscana, principato di Piombino e regno di Napoli, la difesa dell'isola riposava però in sostanza sulla piazzaforte di Longone e sugli altri punti fortificati in mano borbonica». F. BARRA, *Il Mezzogiorno nelle relazioni internazionali*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IX/2 (*Aspetti e problemi del medioevo e dell'età moderna*), Napoli 1991, 181.

²⁷ *Ibid.*, 180-182.

²⁸ TELLERIA, I, 48. Nel 1760, il viaggio da Napoli a Portercole, con eventuale scalo a Civitavecchia, durava un minimo di tre giorni e un massimo di otto. L. DE ROSA, *Navi, merci, nazionalità, itinerari in un porto dell'età preindustriale: il porto di Napoli nel 1760*, in AA.VV., *Saggi e ricerche sul Settecento*, Napoli 1968, 358, Tav. XXIX. Telleria ritiene che Giuseppe de Liguori negli anni 1720-1734 abbia vissuto «periodum vitae suae auream [...], proregum benevolentia allectus». R. TELLERIA, *Archivi Status Vindobonensis relatio et decreta, quibus gradus militares ac munia continentur DD. Iosephi, Dominici atque Antonii de Liguoro, patris, avi necnon proavi S. Alfonsi respective*, in *SHCSR*, 7 (1959) 242. Il che non sembra vero, almeno per quanto riguarda il viceregno del cardinale Althann. Infatti, il 4 dicembre 1722 questi scriveva al marchese Rialp, proponendogli «la giubilazione del capitano della [galera] Capitana, Don Giuseppe di Ligorio, soggetto poco habile all'impiego che tiene». WIENER HAUS-, HOF-UND STAATSARCHIV, Italien-Spanischer Rat, K, Neapel, Correspondenz, fil. 99. Nel 1722 la flotta era composta di quattro galere e tre vascelli da guerra: *S. Carlo* e *S. Barbara* da 70 pezzi ciascuno; e *S. Leopoldo* da 50 pezzi. AJELLO, *Il viceré dimezzato cit.*, 138.

²⁹ Il re di Napoli aveva il diritto di nomina del castellano di Piombino. Nel 1745 quel Principato venne conferito a Gaetano Boncompagni Ludovisi, duca di Sora. BARRA, *Il Mezzogiorno cit.*, 181.

tano, che aveva diritto di nomina del vescovo della diocesi melitense³⁰. Sottoposta per brevi periodi al dominio normanno e svevo, l'antica, cosmopolita e ricca repubblica di Ragusa era legata da vincoli di sudditanza feudale verso il re di Napoli, da cui riceveva il «comandante delle armi» e a cui ogni anno presentava dodici falconi e una supplica di «patrocinio»³¹.

Territorio. La parte continentale del Regno era di circa 30.000 miglia quadrate (102.900 chilometri quadrati)³². La «prima caratterizzazione del regno non si aveva tanto sul piano della politica quanto con la celebrazione del clima e della ricchezza dei prodotti agricoli e dei minerali. Il "topos" della fertilità e della ricchezza del Mezzogiorno sarebbe durato a lungo»³³. Esso è presente nelle pagine di tutti coloro che descrissero il regno di Napoli, almeno fino al XVIII secolo, quando gli studiosi di geografia politica - come il Galanti - evidenziarono l'arretratezza e la miseria delle campagne del Regno, attribuendole però non alle condizioni naturali, ma al grave handicap costituito dalla manomorta ecclesiastica e dal dominio feudale³⁴.

³⁰ L. FRANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, rist. anast., Sala Bolognese 1983, 414. BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 178. Sui tentativi dei Cavalieri di rivendicare la totale indipendenza di Malta, cfr ciò che Tanucci scriveva a Ferdinando Galiani il 14 marzo 1761. B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985, 466-467. Cfr anche *Relazione di Gasparo Soderini, 1781*, in *Corrispondenze diplomatiche veneziane da Napoli. Dispacci, XXI (1778-1790)*, a cura di M. Valentini, Roma 1992, 236-237, 241. Soderini fu residente veneziano a Napoli dal novembre 1778 al dicembre 1781. *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, III, a cura di O.F. Winter, Graz-Köln 1965, 466.

³¹ BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 188-189. Sulla crescente insofferenza di Ragusa per le limitazioni della propria sovranità, cfr, ad esempio, le lettere di Tanucci a Carlo III, Caserta 18 marzo 1760; e Persano 5 marzo 1776. B. TANUCCI, *Lettere...a Carlo III di Borbone (1759-1776)*, a cura di R. Mincuzzi, Roma 1969, 1018.

³² A. MOTTA, *Carlo Afan de Rivera burocrate intellettuale borbonico. Il sistema viario lucano preunitario*, [Lavello 1989], 134. Nella ripartizione amministrativa attuale, le antiche province del Mezzogiorno coprono un'area di circa 73.000 chilometri quadrati.

³³ A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, I (*La lunga durata e la crisi, 1500-1656*), Napoli 1986, 11-12, 83.

³⁴ G. CIRILLO, *Il Mezzogiorno tra antico regime e individualismo agrario in alcuni studi recenti*, «Rassegna Storica Irpina», 5-6 (1992) 323. Quello del divario tra Nord e Sud d'Italia è un problema che risale a un lontano passato. Sul tempo in cui porre l'inizio del malessere meridionale è in corso un dibattito, che vede contrapposte varie tesi. Per Rosario Villari, ad esempio, l'irreversibilità dell'inferiorità meridionale venne determinata nel 1647-1648, col fallimento della rivolta di Masaniello. Mentre, per Giuseppe Galasso, detta inferiorità risaliva all'epoca della grande espansione economica dell'Italia comunale - allorché le città del Centro-Nord primeggiavano nella vita economica europea e mediterranea - e dell'unificazione delle terre meridionali nella monarchia normanna e poi sveva, condizionata da una feudalità riottosa e prevaricatrice e condizionata da mercanti e finanzieri esteri. A metà

Tra le varie parti d'Italia, il Mezzogiorno si distingueva per l'individualità geografica meglio marcata, caratterizzata dall'esistenza della catena montuosa dell'Appennino e dalla peninsularità. Si trattava, tuttavia, di una individualità molto articolata, dato che esisteva una chiara regionalizzazione geografica: l'Appennino - con i contrafforti del Subappennino - contribuiva al carattere prevalentemente montuoso di alcune regioni, come l'Abruzzo, la Basilicata, Principato Ultra. Costituiva inoltre, in alcuni luoghi, un confine interno, che delimitava zone caratterizzate da elementi morfologici diversi³⁵. Altri importanti caratteri originali erano costituiti dal prevalere delle zone collinari o montuose sulle pianeggianti; dal difficile accesso alle regioni interne; dalla scarsità, rilevabile in alcune province, di porti naturali; dai numerosi tratti di costa paludosi³⁶. All'inizio dell'Ottocento, si calcolava che almeno quattro quinti del litorale fossero ancora insalubri, e che solo un ottavo delle pianure fosse esente da «mefitismo»³⁷. Infatti, alle terre feconde della Campania e di alcune parti della Puglia facevano riscontro ampie zone rocciose o sterili, con scarsi fiumi, piogge irregolari e vaste plaghe di malaria³⁸. Quest'ultima poteva considerarsi, almeno in parte, una conseguenza della pirateria, dato che per paura delle incursioni dei barbareschi le popolazioni del litorale avevano abbandonato le zone costiere - in particolare quelle alla foce dei fiumi, che restavano così in balia del dissesto idrologico - e si erano trasferite verso zone più interne e più elevate, quindi meglio difen-

Seicento il Mezzogiorno - già entità marginale rispetto ad altri Paesi europei - diventa ancora più subalterno. Cfr R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Roma-Bari 1994; ID., *Per il re o per la patria. La fedeltà nel Seicento*, Roma-Bari 1994; G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo*, Torino 1994. Una puntuale messa a fuoco dell'argomento è quella di R. AJELLO, *Il problema storico del Mezzogiorno. L'anomalia socioistituzionale napoletana dal Cinquecento al Settecento*, Napoli 1994, 17-58.

³⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 19.

³⁶ *Ibid.*, 17-18.

³⁷ Cit. da G. ALIBERTI, *Organizzazione dello spazio e strutture del territorio nel Mezzogiorno del primo Ottocento*, in AA.VV., *La società religiosa nell'età moderna* (Atti del Convegno di studi di Storia sociale e religiosa, Capaccio-Paestum 18-21 V 1972), Napoli 1973, 42-43.

³⁸ Sulle febbri malariche e il loro contributo all'elevato tasso di mortalità, cfr P. CORTI, *Malaria e società contadina nel Mezzogiorno*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, VIII, Torino 1984, 635-678. Di febbre ve ne erano vari tipi: ardente, effimera, terzana, quartana, quinta, settana, ottana, ecc. G. LABROT, *Quand l'histoire murmure. Villages et campagnes du Royaume de Naples, XVI^e-XVIII^e siècle*, Roma 1995, 498. Quest'opera - che utilizza oltre 300 «prezzi», redatti per ordine del Sacro Regio Consiglio da «tavolari» (ingegneri reali) -, costituisce un importante contributo alla storia del villaggio meridionale.

dibili³⁹. A tutela di questi nuovi insediamenti - proteggendoli da improvvisi assalti pirateschi - venne riattata la serie delle antiche torri costiere angioine, e successivamente costruita una rete sistematica di fortificazioni sulle coste maggiormente esposte alle incursioni. In alcuni tratti della costa del Cilento, le torri si susseguivano alla distanza media di 2,2 chilometri. A trasmettere le loro segnalazioni di pericolo - di giorno con il fumo, di notte con i fuochi - provvedevano le «guardiole», che punteggiavano le colline. A volte, tale funzione era assolta dal «cavallaro», il custode di una torre costiera, che dava l'allarme raggiungendo a cavallo il più vicino centro abitato⁴⁰. Alla raccolta di offerte per il riscatto degli schiavi cristiani caduti nelle mani dei barbareschi provvedeva la «Santa Casa della Redenzione dei Cattivi» (detta anche «Confraternita del Gesù per la Redenzione dei Cattivi»)⁴¹.

Altri fattori - come il regime feudale, la transumanza, ecc. - avevano contribuito nell'età moderna a sottolineare la funzione economico-sociale della montagna. Essa diventa l'«ultima risorsa alle esigenze di autoconsumo delle popolazioni» e «il principale luogo di conquista e di espansione dell'uomo meridionale. La pianura si depopola, s'infittiscono gli agglomerati umani sui monti. Prevale una civiltà agraria non fondata sull'irrigazione delle pianure bensì sull'aspra e dura lotta con un terreno montagnoso, accidentato». Così, la prevalenza naturale della montagna sulla pianura nel

³⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 122-126. Cfr M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1995. Scrive A. PISAPIA [*La difesa locale a Cava de' Tirreni nella prima età moderna*, in «Rassegna Storica Salernitana», N.S., 11 (1994) 100]: «Interi territori devastati e paesi disabitati furono il risultato delle continue scorrerie dei Barbareschi. Numerosi abitanti dei territori costieri [...] emigrarono. Si cercava un rifugio sicuro sulle colline che si affacciavano sul mare o addirittura più all'interno tra le selve e le montagne». Sui centri abbandonati, perché distrutti dal terremoto o devastati dalle epidemie, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 257, 565.

⁴⁰ F. VOLPE, *Influenza dei Barbareschi nella dialettica mare-terra delle popolazioni cilentane*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 8, n° 15-16 (1975) 145-146. Cfr M. VASSALLUZZO, *Castelli, torri e borghi della costa cilentana*, Castel S. Giorgio 1975; G. COSI, *Torri sui mari di Puglia*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982) 73-88; L. MAMMARELLA, *Piazzeforti e torri costiere d'Abruzzo, Molise e Capitanata*, Roma 1993. Sui mezzi adottati per segnalare il pericolo, cfr S. BONO, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano 1993, 164-172. Anche le coste dello Stato dei Presidi dovettero essere adeguatamente protette. Cfr I. BAGGIOSI, *Le torri costiere della Toscana*, Roma 1988, 219-276. Tale tipo di difesa a ben poco serviva in caso di sbarchi in massa. Come era avvenuto in Sicilia, dove talora i pirati erano penetrati per una decina di miglia dalla costa. AJELLO, *Il problema storico* cit., 226-227.

⁴¹ Sulla trafila per giungere alla liberazione degli schiavi cristiani, cfr M. LENCI, *Lucchesi nel Maghreb. Storie di schiavi, mercanti e missionari*, Lucca 1994.

Mezzogiorno si trasforma «da elemento puramente geografico e paesaggistico in un profondo e reale fenomeno di carattere storico-sociale, che incide profondamente anche sul costume, sulla cultura, sulla mentalità delle popolazioni contadine meridionali. La più gentile civiltà agraria fondata sull'irriguo e sulle piantagioni è una realtà che il Mezzogiorno conoscerà assai tardi e in poche zone costiere e suburbane. Quel che prevale invece è una civiltà agraria più aspra che nasce da una lotta ingrata tra uomo e montagna»⁴². Si potrebbe anche dire «la montagna al posto della città, perché qui, in queste terre la città non fu mai capace di dar vita a vari meccanismi di sviluppo dei rapporti di produzione, non fu un fenomeno distinto dalla campagna, in altre parole essa si presenta come una struttura microeconomica molte volte episodica, non in grado di intervenire a modificare gli spazi dell'interno. La città senza sviluppo della viabilità, con la mancanza o quasi di servizi, con tutti i segni di un'arretratezza insiti nella disgregazione del territorio, è poco più di un agglomerato urbano, conformatosi più sulle paure dell'uomo, che sul suo spirito d'iniziativa e di conquista»⁴³.

Insediamiento. Per quanto riguarda in particolare l'insediamento, è stato calcolato che nel 1793 il 27,4 per cento della popolazione viveva in montagna, il 44,1 per cento in collina, e il 28,5 per cento in pianura⁴⁴. I 2.000 chilometri di costa erano abitati dal 14 per cento della popolazione complessiva (il 21,5 per cento, se si includeva Napoli), corrispondente a 320 abitanti per chilometro di costa, mentre in montagna erano 50 per chilometro quadrato, in collina 63, in pianura 98, e 65 nel Regno⁴⁵. Dai sondaggi compiuti finora risulta che circa il 90 per cento della popolazione viveva accentrata. L'*habitat* disperso si limitava, sostanzialmente, alle attuali province abruzzesi e campane⁴⁶. Va però rilevato che anche qui la distribuzione della popolazione e il modo di abitare erano caratterizzati da accentuati scompensi, attribuibili «sia alle diverse etnie»,

⁴² ALIBERTI, *Organizzazione* cit., 44-45.

⁴³ *Ibid.*, 20-21.

⁴⁴ A. FILANGIERI, *Territorio e popolazione nell'Italia meridionale, evoluzione storica*, Milano 1979, 155; G. GALASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Milano 1982, 31.

⁴⁵ *Ibid.*

⁴⁶ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 53. Nella Puglia - e in particolare in Terra d'Otranto e in Terra di Bari - le grandi concentrazioni di abitanti erano spesso la regola. *Ibid.*, 229.

che erano alla base «delle vicende storiche e sociali, sia alle caratteristiche climatiche, morfologiche del territorio, fenomeni fisici e geografici che hanno condizionato l'evolversi ed il consolidarsi nel tempo degli insediamenti ed il loro rapporto con le strutture agrarie»⁴⁷. Inoltre, tanto in Campania che nelle regioni meridionali in genere, l'«insediamento isolato e quindi il popolamento disperso ha sempre presentato [...] caratteri di eccezionalità rispetto a quello accentrato nei casali e nei grossi centri compatti»⁴⁸.

La distanza chilometrica media fra i vari centri era sensibile, tanto che è stato detto che «la maggioranza della popolazione meridionale ebbe per secoli la sua sede nelle parti più impervie del territorio, in condizioni che determinavano un tendenziale, forte isolamento delle comunità. E, come è noto, tali condizioni erano, a loro volta, determinate dalla notoria degradazione civile (in primo luogo, dal punto di vista della sicurezza)⁴⁹ ed economica delle zone piane, soprattutto litoranee, ma spesso anche interne»⁵⁰. Il rapporto dei centri abitati col territorio risulta «in larghissima prevalenza quello di un loro isolamento topo-geografico e di un forte addensamento demografico, con dislocazioni prevalentemente interne, ai margini o sui dossi di colline e montagne, lungo valli trasversali o longitudinali e intorno a conche, a notevole distanza l'uno dall'altro e con vasti spazi vuoti di ogni forma o tipo di abitato»⁵¹.

I luoghi abitati erano circa 2.000⁵². Vi era una forte differenza tra province nella distribuzione della popolazione. Si è calcolato

⁴⁷ In Campania, la rete degli insediamenti sparsi è più accentuata nella pianura napoletana, nelle isole del golfo e nella penisola sorrentina. Mentre in zone montane, come il Matese e il Cilento, «appaiono labilissime le tracce di nuclei abitati». C. DE SETA, *Le città nella storia d'Italia. I Casali di Napoli* Bari 1989, 35. A volte i massari, che vivevano in ampie e comode case in campagna, mantenevano una seconda casa (un pied-à-terre) nel centro abitato. L. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio. Territorio, demografia, articolazioni sociali*, in «Archivio Storico del Sannio», 2 (1991) 229.

⁴⁸ DE SETA, *Le città* cit., 35.

⁴⁹ A proposito del banditismo agrario, specialmente abruzzese e calabrese, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 55, 480.

⁵⁰ GALASSO, *L'altra Europa* cit., 31.

⁵¹ *Ibid.*, 62-63.

⁵² Secondo Giovan Battista Jannucci (1698-1770) - che scriveva verso il 1768 - le dodici province del Regno, «esclusa la capitale, contengono di luoghi popolati il numero di 2.067 che formano università, e si dividono in città, terre e casali, oltre dei dissabitati e distrutti». G.B.M. JANNUCCI, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, I, Napoli 1981, 38. Mentre per GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 328) i luoghi abitati erano circa 3.000.

che nella seconda metà del Settecento il 43 per cento degli abitanti del Regno vivessero nel raggio di una sessantina di chilometri da Napoli⁵³. Sembra anche che nel 1793 il 49,6 per cento della popolazione meridionale abitasse in università (cioè, in comuni) aventi da 1.941 a 7.763 abitanti, e che il 70 per cento di queste fossero sotto gli 8.000 abitanti. Oltre alla capitale, solo tre città (Bari, L'Aquila e Reggio) contavano da 20.000 a 32.000 abitanti (per un totale dell'1,6 per cento della popolazione), mentre una sessantina di altri centri ne contavano da 7.764 a 20.000⁵⁴. Questi dati aiutano a comprendere come s. Alfonso, destinando la Congregazione all'apostolato fuori delle città e dei centri maggiori, avesse scelto di operare per il bene spirituale della maggioranza della popolazione.

Viabilità e comunicazioni. In Italia, allora, le strade erano in genere pessime e prive di manutenzione. Le coste erano quasi ovunque paludose e deserte (ad eccezione di quelle della Liguria, della penisola salentina, e del litorale al di sotto del Gargano). Perciò le strade - prediligendo i percorsi di dorsale - attraversavano il centro del Paese⁵⁵. Esso era percorso dai «procacci» e servito da «poste» (cambio di cavalli, gestito da apposite corporazioni), che utilizzavano le strade postali - risalenti alla fine del Medioevo -, oltre ad una fittissima rete di mulattiere.

A metà del Settecento, si verificò un mutamento che coinvolse nello stesso tempo le tecniche stradali e di trasporto, la legislazione stradale e la struttura viaria⁵⁶. Una delle innovazioni introdotte da questo «risveglio stradale» era costituita dal passaggio dal trasporto someggiato (operato mediante cavalli o muli, in grado di portare 160, o al massimo 200 kg) a quello con carri (un cavallo po-

⁵³ RAO, *Il regno cit.*, 97. E' stato scritto che «tra la metà del Seicento e la metà del Settecento la fisionomia dell'insediamento demografico meridionale appare già segnata da quel carattere poi lungamente durato: vale a dire dalla concentrazione di un'altissima percentuale della popolazione in un semicerchio intorno a Napoli che da Pozzuoli, Aversa, Caserta, Capua si allargava fino ai dintorni di Avellino e toccava di nuovo la costa immediatamente a sud di Salerno». P. VILLANI, *Su alcune tendenze di sviluppo della popolazione meridionale nel XVIII secolo*, in AA.VV., *La società religiosa cit.*, 77.

⁵⁴ GALASSO, *L'altra Europa cit.*, 40.

⁵⁵ L. BORTOLOTTI, *Viabilità e sistemi infrastrutturali*, in AA.VV., *Annali della Storia d'Italia*, VIII, Torino 1985, 291-292.

⁵⁶ B. CAIZZI, *Problemi postali nel Settecento. Milano e Mantova, Vienna e Venezia, Roma e Napoli*, in «Archivio Storico Lombardo», 112 (1986) 215-232; Id., *Dalla posta dei re alla posta di tutti. Territorio e comunicazioni in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993.

teva trainare circa una tonnellata)⁵⁷. Ciò comportava la scelta di nuovi tracciati, e l'adozione di nuove tecniche per i fondi stradali. La novità fondamentale, per le strade, fu costituita dal «passaggio dagli acciottolati e dai lastricati, adatti agli animali da soma ma deleteri per carri e carrozze⁵⁸, ai rivestimenti di "sasso a getto", o "sasso e ghiaia" [...]. Con l'inghiaatura, procedimento poco costoso, potevano esser rese transitabili in ogni stagione le strade che prima divenivano non percorribili», in certe stagioni dell'anno⁵⁹. In alcuni Stati italiani (Piemonte, Lombardia e Toscana) le spese di manutenzione vennero poste a carico dei possidenti delle terre attraversate dalle strade. Il che supposeva l'esistenza di catasti moderni, particellari.

Anche la costruzione dei mezzi di trasporto registrò dei progressi. Al calesse da viaggio a due ruote («sedia» o «rolante»), affermatosi alla fine del Seicento, si affiancarono alla fine del secolo successivo il calesse a quattro ruote («carrettone alla tedesca») e la grossa diligenza, capace di trasportare sei persone (di cui due all'esterno)⁶⁰.

Il Mezzogiorno era scarso di vie di grande comunicazione. Si può dire che esse consistevano nelle strade, più o meno carrozzabili, che collegavano Napoli a Roma, a Bari (e quindi a Taranto ed Otranto) e a Matera (attraverso Salerno e Potenza). Tale sistema stradale rispecchiava «una struttura economica sostanzialmente feudale, e cioè un'economia di autoconsumo. Esso era tagliato longitudinalmente da un'unica grande strada, l'antica ed impervia "strada di Puglia", alla quale si accompagnava, naturalmente, una viabilità minore abbastanza fitta solo in prossimità dei centri urbani⁶¹. Secondo la testimonianza di Bianchini, tutta la rete viaria del

⁵⁷ Galanti, citato da CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 230-231), riteneva che «un carro tirato da due cavalli trasporta[ss]e il carico corrispondente a quello trasportato da otto cavalli a schiena».

⁵⁸ Nel 1781, il residente veneziano Soderini scriveva: «E' poi grandissima la copia di carrozze ed altre vetture che si fabbricano in Napoli, delle quali è provvisto tutto il Regno ed anche la Sicilia, in modo che pochissime ne vengono da Francia o Inghilterra, elleno son però di poca durata». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 210.

⁵⁹ BORTOLOTTI, *Viabilità* cit., 296.

⁶⁰ C. FEDELE-M. GALLENGA, «Per servizio di Nostro Signore». *Strade, corrieri e poste dei papi dal Medioevo al 1870* («Quaderni di Storia Postale», 10), Prato 1988, 139-142.

⁶¹ La strada della Puglia era stata riattata e resa carrozzabile nel 1739, anche se il percorso - per esempio, nel Principato Ultra - era reso disagiata dalle moltissime barriere doganali e dai soprusi di guardie e impiegati. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 231.

regno non superava le 1.200 miglia»⁶². Per la precisione, alla fine del Settecento risultavano costruite strade rotabili principali per una lunghezza di 1.231 miglia (2.280 chilometri), corrispondenti a «0,04 miglia per miglia quadrate (0,07 km/kmq), che denota l'assoluta mancanza di strade»⁶³. Essa assumeva - nel contesto delle gravi carenze delle infrastrutture - un rilievo particolare, denunciato con sgomento da viaggiatori stranieri ancora alla fine del secolo⁶⁴. Già Tanucci aveva rilevato la «malvagità delle nostre strade, particolarmente di Terra di Lavoro, che veramente sono una delle nostre maggiori vergogne»⁶⁵.

Per cercare di modificare questa situazione, nel 1778 venne emanata un «Reale determinazione» che stabiliva l'apertura di una strada per gli Abruzzi, e la costruzione di un'altra per le Calabrie⁶⁶. Lo stesso anno il re fissò un tributo annuale, i cui proventi erano destinati alla costruzione di rotabili «per trafficare tra provincia e provincia e dall'interno di queste al mare»⁶⁷.

In pratica, tali provvedimenti si scontrarono con molte resi-

⁶² G. IMBUCCI, *Note sulla viabilità del Meridione nella seconda metà del XVIII secolo*, n AA.VV., *La società* cit., 860.

⁶³ MOTTA, *Carlo Afan de Rivera* cit., 134. Le principali cause della carenza di strade sono state così sintetizzate: deficienza cronica dei bilanci statali e municipali (in pratica, le autorità provvedevano soprattutto a far fronte alle esigenze di carattere militare e burocratico); la mancata collaborazione dei feudatari; la scelta di carattere politico-amministrativo ma non tecnico) di conservare i tracciati delle antiche mulattiere, anche quando si trattava dell'attraversamento degli Appennini; la decisione di realizzare ampie carreggiate (m 10,5) per tutte le strade, prescindendo dalle esigenze del traffico locale, dalla morfologia del suolo, ecc. (solo nel 1820 la rete viaria venne divisa in quattro classi). *Ibid.*

⁶⁴ M.G. MAIORINI, *L'amministrazione periferica nel Regno di Napoli durante la Reggenza borbonica: la Terra di Lavoro*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 105 (1987) 463.

⁶⁵ Tanucci ad Alvise Mocenigo, Portici 15 settembre 1760. B. TANUCCI, *Epistolario*, IX, Roma 1985. Diametralmente opposto era stato il parere di Tanucci, appena qualche anno prima (23 marzo 1756), allorché aveva scritto a Francesco Nefetti: «Questo Re ha tolta la difficoltà del viaggiare col fare ottime strade, ove da molti secoli erano state neglette fino ad essere stati venduti i tributi che i popoli pagavano per mantenimento dell'infinita vie». TANUCCI, *Epistolario* cit., IX, 489. Cfr p. 504. Invece, M.R. PELIZZARI (*Vita quotidiana e cultura materiale* (in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, XI [Aspetti e problemi del Medioevo e dell'età moderna], Napoli 1991, 138) scrive: «Bisognò aspettare il XVIII secolo perché, con Carlo III di Borbone, tra il 1734 e il 1760, si desse inizio alla ricostruzione ed all'ammodernamento degli assi principali di comunicazione del paese: le regie strade di Roma, delle Puglie, delle Calabrie e degli Abruzzi ma per arrivare rispettivamente solo fino a Capua, Bovino, Persano e Venafro, vale a dire fino alle principali cacce reali». Sulle difficoltà per raggiungere Amalfi prima del 1853, anno in cui fu inaugurata la strada costiera Amalfi-Salerno, cfr *ibid.*, 136. MOTTA, *Carlo Afan de Rivera* cit., 135.

⁶⁶ *Ibid.*, 174-196.

⁶⁷ BORTOLOTTI, *Viabilità* cit., 300.

stenze. Per esempio, quelle suscitate dai ceti mercantili parassitari, che avevano interesse al mantenimento dell'alto costo dei trasporti, provocato dalla frammentarietà del mercato e dalla dipendenza squilibrata delle province dalla capitale. Ostili alla ristrutturazione del sistema viario era anche il baronaggio, che traeva «vantaggi - spesso anche illegali - dal pesante sistema di gabelle e pedaggi», e quindi temeva che le strade consentissero un rafforzamento dell'autorità centrale e, di riflesso, una sua maggiore presenza in periferia⁶⁸.

Alla fine del secolo il Regno possedeva 5 strade rotabili, tutte facenti capo a Napoli. La più lunga non superava i 650 chilometri⁶⁹. Si trattava di strade sterrate («fatte col metodo, che usano i Chinesi», come sottolineava ironicamente Galanti⁷⁰), solo in piccola parte lastricate, e quindi soggette a deteriorarsi in breve tempo per il continuo passaggio dei carri e per le intemperie. Il traffico maggiore era quello che si svolgeva da Manfredonia (e Barletta), per Foggia, a Napoli («la via del grano»)⁷¹. Il fatto che tutte le grandi strade convergessero sulla capitale si accompagnava ad un insufficiente sviluppo della rete che univa le province tra di loro, il che aveva conseguenze deleterie specialmente per i rapporti commerciali. Gli spostamenti delle persone - ridotti al minimo - venivano effettuati mediante cavalcatura, ma soprattutto a piedi⁷². In tale contesto, si comprenderà che il precetto della Regola dei Redentoristi sul modo di recarsi in missione («Alle Missioni anderanno [...] sempre che possono a piedi, o al più a cavallo; sol per necessità permettendosi

⁶⁸ *Ibid.*, 302. Tra gli ostacoli che il commercio interno incontrava, va ricordato l'eccessivo numero di pedaggi: ve ne erano nove tra Napoli e Ariano (50 miglia), e sei tra il confine beneventano e Acerra (22 miglia). GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 316-317. Un esempio di opposizione ai tentativi di riordino e di ammodernamento della viabilità da parte dei concessionari dei «passi» e delle «scafe», che avevano comprato il diritto di esigere dazi di transito, è il seguente. Il principe di Cimitile, «proprietario di un Passo posto nel territorio di Nola e della custodia di Ponticchio, chiede il risarcimento dei frutti di tali diritti, che è venuto a perdere in seguito all'apertura di una nuova strada, costruita dalla R. Corte e utilizzata da tutte quelle popolazioni perché più comoda e perché esente da pedaggi». MAIORINI, *L'amministrazione* cit., 466-467. Cfr SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano-Roma-Napoli 1923, I, 35. I passi interni furono aboliti solo nel 1792. E. CHIOSI, *Il Regno dal 1734 al 1799*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, IV, Roma 1986, 67.

⁶⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 41.

⁷⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 120.

⁷¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 41-42.

⁷² Nel 1674 il governatore di Melfi scriveva che i membri della classe bassa «travagliavano nelle campagne et correvano il mondo chi con vettura, chi con lettighe, e con questi traffichi campavano la vita, et la maggior parte delle lettighe di viaggi, anche in Napoli, erano di Melfi». LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 18-19.

l'andare in calessi»⁷³) imponeva semplicemente di uniformarsi al modo di viaggiare abituale della popolazione.

Esistevano due «classi» di corrieri, il cui servizio era coordinato da un Corriere Maggiore: i corrieri di gabinetto e i corrieri di Calabria⁷⁴. I primi - oltre a seguire il re e la famiglia reale nei loro viaggi, cacce, ecc.- erano destinati a portare alle corti estere le notizie straordinarie. Ogni settimana si recavano in Spagna con i dispacci del re e del pubblico. I secondi assicuravano il servizio postale con i due Regni confinanti, cioè con la Sicilia e lo Stato pontificio. A Roma il re di Napoli aveva quattro corrieri - come i sovrani di Spagna e di Francia - detti appunto «corrieri di Roma». Il loro compito era il seguente: «Servono per portar a Napoli le nuove delle estrazioni del lotto, il denaro che occorre per li Presidi di Toscana a Civitavecchia, dove poi questo denaro s'imbarca, e per altre incombenze, che vengono loro date dai ministri del Re in quella corte per mezzo del direttore di detta posta». Soltanto le strade dirette a Ro-

⁷³ *Codex Regularum*, p. 5, n. II. A proposito dell'uso del calesse, le Costituzioni del 1764 stabilivano: «Procurino però i soggetti di sfuggire sempre un tal comodo, il quale sa un non so che di vanità, rammentandosi che il Figlio di Dio non cavalcò che *super pullum asinae*; ciò che dicesi dell'andare, s'intende anche del ritorno. Né in casa si permetta il tener calessi anche ad altro fine, venendo ciò espressamente proibito». *Ibid.*, pp. 47-48, n. 46. L'asino - che spesso i biografi indicano come cavalcatura preferita da s. Alfonso, scorgendo in ciò una prova dell'umiltà del Santo - doveva essere allora un mezzo di locomozione piuttosto diffuso. Nell'Italia meridionale ne esistevano varie razze, tra cui quella di Martina Franca, di «imponenti dimensioni», e dalla «struttura del dorso predisposta all'insellatura. Un asino robustissimo insomma, e dai mille usi». D. MAINARDI, *L'etologo tra gli animali del presepe*, in «Corriere Scienza» del 20 dicembre 1988, p. 19.

⁷⁴ L'istituzione delle poste risaliva al regno di Carlo V d'Asburgo. Essa fu regolata dalle prammatiche dell'8 settembre 1559, del 28 settembre 1564 e del 15 gennaio 1572. «Nel 1742 vi fu un riordinamento generale del servizio con l'istituzione di due classi di corrieri, 'una detta di gabinetto, l'altra di Calabria, alle quali presiedeva l'ufficio del corriere maggiore». *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani* (a cura di P. D'ANGIOLINI e C. PAVONE), III, Roma 1986, 31; M. SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938, 135. Sulle poste napoletane nei secoli XVI-XVIII, cfr F. CARACCIOLLO, *Vie di comunicazione e servizio postale nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 15 (1986) 213-228; A. DI VITTORIO, *Il sistema postale del Mezzogiorno in età vicereale* «Quaderni di Storia Postale», 7), Prato 1987. A. BULGARELLI LUKAKS, *Le comunicazioni nel Mezzogiorno dall'arrivo di Carlo di Borbone al 1815. Strade e poste*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 94 (1976) 283-309; 95 (1977) 281-341. Molte informazioni sull'argomento sono offerte anche da FEDELE-GALLENZA, «Per servizio di Nostro Signore» cit., *passim*. Sul funzionamento del servizio postale napoletano offre interessanti informazioni il dispaccio del rappresentante veneziano a Napoli del 28 maggio 1776. ARCHIVIO DI STATO, Venezia: Senato, Secreta, Dispacci, Ambasciatori, Napoli, fil. 155, n° 87.

ma e alla Puglia erano fornite di poste⁷⁵. Il viaggio da Roma a Napoli - ricordiamo che le due città condividevano con Venezia la qualifica di «gemme» dei turisti stranieri, mentre Firenze era la «grande negletta delle città italiane»⁷⁶ - raramente si compiva per mare, per paura dei pirati. Generalmente si percorreva la via Appia (con tappe a Velletri, Terracina, Gaeta, Capua, Aversa), più raramente la via Casilina, più interna (con tappe a Ceprano, Cassino e San Vittore), perché infestata dai briganti. Ogni sabato partiva da Napoli il procaccio - la cui vettura a due posti, munita di cortine di cuoio, poteva trasportare anche un paio di bauli o un domestico⁷⁷ - che arrivava a Roma il mercoledì, mentre negli stessi giorni un altro procaccio percorreva la medesima strada in senso inverso. La vettura si metteva in cammino alle quattro del mattino, dato che per coprire le trenta miglia giornaliere impiegava non meno di dodici ore. Gli alberghi - meglio sarebbe parlare di osterie e taverne - erano generalmente cattivi, e conveniva portare con sé i viveri necessari e un minimo di suppellettili. Comprese le posate, dato che quelle fornite ai viaggiatori erano talora di rame e non si potevano quindi passare sopra la fiamma per disinfettarle⁷⁸.

⁷⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 116. «La posta che Napoli, come la Spagna, la Francia, ecc., aveva in Roma, era centro di diramazione e di convergenza delle corrispondenze fra il regno e gran parte dell'estero. A giorni fissi della settimana arrivavano a Napoli e ne partivano le diverse poste e procacci, percorrenti le vie interne del regno (Cilento, Puglia, Abruzzi, Benevento, Basilicata, Sora, Campobasso, Calabria, Messina). Da Napoli partivano per Roma due corrieri e un procaccio settimanali, e di là pigliavano la via le spedizioni destinate per il resto d'Italia, per la Francia, per la Germania, per l'Inghilterra. La Spagna mandava a Napoli ogni settimana un corriere suo.». SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 136.

⁷⁶ G. CUSATELLI, *I viaggi italiani dei tedeschi nel XVIII secolo*, in AA.VV., *La letteratura di viaggio. Storia e prospettive di un genere letterario*, a cura di M. E. D'Agostini, Milano 1987, 91-92.

⁷⁷ Due Alcantarini di Otranto, che dovevano recarsi a Roma per affari del loro Ordine, chiesero di potersi fare accompagnare da un terziario, dato che, «essendo amendue Sacerdoti, vengono impossibilitati a fare il viaggio sino a Roma, senza assistenza di un terziario». E dato anche «che il Provinciale, quando va per la visita, porta il suo segretario nel galesso ed il terziario a cavallo ad un mulo». Il 2 gennaio 1742 la Real Camera trovò la richiesta, «non solo ragionevole, ma necessaria per accodire a due religiosi Sacerdoti, in viaggio lungo ed ad essi nuovo». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 22.

⁷⁸ C.U. DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio nel Regno di Napoli*, Cavallino (LE) 1979, 68-69; F. VIGGIANI, *Capua e S. Maria Capua Vetere negli scritti dei viaggiatori del '700*, in «Capys», 18 (1985) 20-27. Alla fine del Settecento, la strada Roma-Napoli, lunga 155 miglia e divisa in 16 poste, si percorreva d'estate in 35 ore, alla velocità media di circa cinque miglia l'ora. Lungo il suo percorso vi erano solo due locande: a Velletri e a Capua. IMBUCCI, *Note sulla viabilità* cit., 866. Sui servizi offerti dalle osterie, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 341.

Se il viaggiatore cadeva malato, in alcune località poteva avvalersi dell'«ospizio» od «ospedale» (un edificio, generalmente assai modesto, che accoglieva anche i pellegrini e i malati poveri del villaggio)⁷⁹.

Alla fine del Settecento, le tariffe per l'affitto dei cavalli era di 6 carlini per i cavalli da tiro, e di 5 per quelli da sella⁸⁰.

La strada di Calabria assicurava solo il cambio dei cavalli per i corrieri⁸¹. Perciò il viaggio tra Napoli e Palermo si compiva generalmente per mare, e durava da tre a quattro giorni⁸². Ma non tutto andava sempre secondo le previsioni. Nel 1761, ad esempio, i primi Redentoristi inviati da s. Alfonso in Sicilia partirono da Napoli il 1° ottobre, ma, dopo aver percorso poche miglia, la nave si imbatté in una tempesta che le impedì di proseguire e la costrinse anzi a rientrare nel porto di partenza, dopo quindici giorni di agonia dei passeggeri e dell'equipaggio⁸³. Ripresisi dalla fatica, il 19 ottobre i missionari si rimisero in viaggio per la Sicilia, questa volta per via di terra. Giunti in Calabria dovettero però fermarsi dal 25 ottobre al 5 dicembre, perché il porto di Messina era stato chiuso per motivi sanitari. Per giungere in Sicilia avevano impiegato esattamente 46 giorni, e nel frattempo uno di loro era morto, probabil-

⁷⁹ Sui vari tipi d' «ospizio», cfr *ibid.*, 342. Sui piccoli ospedali della diocesi di Sant'Agata dei Goti, cfr M. CAMPANELLI, *L'episcopato di Filippo Albini a Sant'Agata dei Goti 1699-1722*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di C. Russo, Galatina 1994, 20-21. Solo l'ospedale di Sant'Agata dei Goti, affidato ai Fatebenefratelli, comprendeva due sezioni: una per gli infermi e l'altra per i pellegrini, distinguendo la finalità terapeutica da quella puramente caritativa. *Ibid.*

⁸⁰ IMBUCCI, *Note sulla viabilità* cit., 866. «Lo zecchino romano e quello fiorentino circolavano liberamente in tutta la penisola e più ancora il luigi d'oro francese. Minore circolazione aveva il carlino napoletano. L'uso delle cedole di viaggio era già diffuso soprattutto al settentrione d'Italia e se ne potevano avere a Genova - che era la più importante piazza dei cambi - ed a Roma. Essi erano accolti e cambiati senza difficoltà degli albergatori, almeno nei centri urbani più importanti e nei nodi stradali più frequentati». *Ibid.*, 866-867.

⁸¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 116.

⁸² Nei 45 viaggi tra Palermo e Napoli, o viceversa, registrati nel 1760, la durata minima fu di 2 giorni e la massima di 50. In quest'ultimo caso, si trattava di un mercantile che aveva fatto scalo in vari porti (Cefalù, Termini, Stromboli, Lipari, ecc.). Nello stesso anno, nei 49 viaggi registrati sulla rotta Girgenti-Napoli, la durata minima fu di 3 giorni, e la massima di 35; e negli 11 sulla rotta Sciacca-Napoli, la durata minima fu di 5 giorni e la massima di 19. DE ROSA, *Navi* cit., 358 e Tavv. XXII, XXIII.

⁸³ Ci si chiederà forse per quale motivo il comandante aveva tardato tanto a ricondurre la nave nel porto di partenza. In realtà, col «cattivo tempo l'accesso al porto di Napoli si presentava difficile; il pericolo che la nave, sbattuta sulle scogliere di protezione, potesse riportare una falla lungo le fiancate o nella carena, e quindi imbarcare acqua ed affondare, non era ipotetico, e ben lo sapevano i naviganti». *Ibid.*, 343.

mente per gli strapazzi affrontati⁸⁴.

Nel 1742 era stato istituito un regolare servizio postale tra Napoli e Costantinopoli, via Durazzo (Albania): partiva l'ultimo sabato di ogni mese⁸⁵.

2.- Finanze, catasti, tasse, appalti e sistema bancario.

Finanze. Nel 1734 le pubbliche entrate ammontavano a 2.647.523 ducati, e le uscite a 2.648.249 ducati, con un disavanzo di 726 ducati⁸⁶. La nuova amministrazione si caratterizzò ben presto per le enormi spese voluttuarie e di prestigio, che fece crescere a dismisura l'imposizione tributaria. Tanto che nel 1739 il residente veneziano Alvise Mocenigo faceva ammontare quest'ultima a ben cinque milioni di ducati⁸⁷. Nel 1754 le entrate statali erano valutate a 10 milioni di ducati. Tre cespiti erano particolarmente importanti: le imposte sulle persone fisiche (circa un milione di ducati); la Dogana di Foggia (250.000 ducati); l'adoa, tributo che fin dal medioevo i feudatari pagavano, in sostituzione del servizio militare dovuto alla corona⁸⁸. Tra le uscite andavano segnalati 400.000 ducati per la Casa Reale (circa altrettanto si spendeva per gli edifici regi), 350.000 per il governo di Sicilia, 700.000 per pensioni, ecc.⁸⁹. A detta di Bianchini, nel 1783 l'introito dell'erario era di 17.808.891, di cui effettivamente disponibili 4.892.763 ducati (oltre a 1.030.000 ducati versati dalla Sicilia per le spese comuni)⁹⁰. Nel 1789 Galanti valutava le «contribuzioni de' popoli» 14.400.000 du-

⁸⁴ S. GIAMMUSSO, *I Redentoristi in Sicilia*, Palermo 1960, 19-28.

⁸⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 216-218. SCHIPA (*Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 136) scrive, invece: «Napoli mandava ogni primo sabato di mese un corriere per Ragusa di Dalmazia a Costantinopoli».

⁸⁶ G. CONIGLIO, *I Borboni di Napoli*, Milano 1992, 36. Cfr R. ROMANO, *La situazione finanziaria del Regno di Napoli attraverso il bilancio generale dell'anno 1734*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 49 (1944-1946) 151-198. La mancanza di bilanci ufficiali per gli anni successivi rende quanto mai difficile fornire dati attendibili sulle entrate e le uscite del Regno.

⁸⁷ CONIGLIO, *I Borboni* cit., 38. Alvise Mocenigo fu ambasciatore straordinario veneziano a Napoli da luglio a dicembre del 1738 e da giugno a novembre del 1760. *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länder*, II, a cura di F. Hausmann, Zürich 1950, 414.

⁸⁸ Cfr Parte III, nota 241.

⁸⁹ C. KNIGHT, *Le forze armate napoletane durante la minorità di Ferdinando IV di Borbone: organico, soldo e sistema pensionistico*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 111 (1993) 339.

⁹⁰ FRANCHINI, *Della storia* cit., 448.

cati, dei quali 267.600 provenienti da «contribuzioni feudali», 2.819.500 da «contribuzioni delle comunità», 1.474.700 dal gettito delle dogane, 4.670.500 dagli appalti (arrendamenti), 510.000 dalla Dogana di Foggia, ecc.⁹¹

Nel 1792 le uscite erano di 19.911.740 ducati. Tra le voci di spesa vi erano, per esempio, 1.423.000 ducati (di cui 200.000 di assegno straordinario) per la Casa Reale; 300.000 per la «diplomazia»; 550.000 per la giustizia; 200.000 per la «polizia»; 8.000.000 per l'esercito; 1.250.000 per la marina; 228.000 per l'istruzione pubblica; 150.000 per le strade e le opere pubbliche («quasi tutte abbandonate»)⁹².

Catasti. Al fine di attuare una più equa ripartizione dei pesi comunitari, nel 1737 venne fissata la nuova numerazione dei fuochi⁹³, e negli anni successivi avviata la formazione di un catasto generale del Regno, detto *onciario* perché la valutazione dei beni veniva calcolata in once, antica unità di peso e moneta di conto⁹⁴. Esso si basava sulla descrizione dei beni (immobili, censi, capitali investiti nel commercio, animali, ecc.), che avrebbe dovuto consentire la tassazione della rendita, in vista, appunto, di una maggiore perequazione fiscale. In realtà, le esenzioni e i privilegi, in primo luogo quelli relativi alla proprietà feudale, resero quasi completamente vana l'iniziativa⁹⁵. Uno dei pochi risultati concreti conseguiti fu il principio che gli ecclesiastici e i loro beni dovevano essere sogget-

⁹¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, Napoli 1788, 366-367.

⁹² FRANCHINI (*Della storia* cit., 488) scrive che vi era pure un «immenso ritardo ne' pagamenti di qualsiesi natura, ed arretrati non pochi, sì che ci avea inceppo per un verso nella circolazione del danaro, e per l'altro miseria in moltissimi di quei che o vivevano di salario dello Stato, o altrimenti n'erano creditori».

⁹³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 123-124. La numerazione dei fuochi realizzata nel 1732, alla vigilia dell'avvento di Carlo di Borbone, costituisce una delle benemerzè del Vicereame austriaco. La sua utilità è provata dal caso dell'università di Paterno (Potenza), che secondo l'antica numerazione contava 69 fuochi, mentre in quella «fatta e non eseguita nell'anno 1732», «vi si ritrovò tale aumento di popolo, che i fuochi effettivi ascendevano a 270». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 21. Cfr A. DE MATTEIS, *Popolazione, territorio e società a Chieti nella prima metà del Settecento*, Napoli 1984.

⁹⁴ Con dispaccio del 4 ottobre 1740, Carlo di Borbone ordinò che si elaborassero le istruzioni per la formazione del catasto in tutto il Mezzogiorno. Il 17 marzo 1741, la Camera della Sommaria emanò una prammatica con le apposite disposizioni, che furono riviste in seguito alla stipula del concordato con la Santa Sede. Cfr P. VILLANI, *Il catasto onciario e il sistema tributario*, in ID., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzioni*, Bari 1973, 105.

⁹⁵ Invano, si era sperato che i feudatari cominciassero finalmente a pagare la tassa della bonatendenza, cui erano tenuti per i loro beni burgensatici e allodiali. R. VILLARI, *L'evoluzione della proprietà fondiaria in un feudo meridionale nel Settecento*, Napoli 1958, 63.

ti a tributo (solo a metà quelli acquistati prima del concordato del 1741). A far fallire un'iniziativa, che aveva lo scopo di rimediare a un regime di palese ingiustizia, contribuirono i metodi antiquati di rilevamento; l'impreparazione del personale impiegato; la decisione di affidare l'esecuzione del progetto alle università, esposte ai ricatti dei potenti del luogo; e l'avversione dei feudatari e del clero⁹⁶. Tuttavia, quello che fu il primo tentativo di riforma globale intrapreso dalla monarchia borbonica contribuì, nonostante i suoi limiti, ad evidenziare una più attenta presenza dello Stato su tutto il territorio del Regno⁹⁷.

Tasse. Mentre in altri Stati d'Italia, da secoli era stata introdotta l'imposta diretta - che tassava la proprietà fondiaria sulla base di «registri» e «catasti», anche se spesso rudimentali⁹⁸ - nel Regno era ancora in uso il principio dell'imposta indiretta e della tassazione dei «fuochi» («funzioni fiscali»), che sottoponeva allo stesso peso il povero e il ricco⁹⁹. Fin dal 1648, ogni fuoco doveva pagare 4 ducati e 20 grana. Sulla base dei fuochi si determinava l'importo che l'università doveva versare all'erario. Dato che si trattava di una base impositiva presunta, «mancava qualsiasi criterio di proporzionalità del carico tributario, e si prescindeva da qualsiasi riferimento al criterio della capacità contributiva»¹⁰⁰. Con la riforma del 1741 venne stabilita la preparazione di un *censimento* delle per-

⁹⁶ RAO, *Il regno cit.*, 76-77; L. GUERCI, *Le monarchie assolute*, II (*Permanenze e mutamenti nell' Europa del Settecento*), Torino 1986, 321. In Sicilia, il viceré Caracciolo - ostacolato dalla locale classe dirigente - non riuscì nemmeno ad iniziare le operazioni di rilevamento. *Ibid.*, 322. Sulle difficoltà incontrate dalla compilazione del catasto nei feudi calabresi dei Ruffo, cfr G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995, 176-184.

⁹⁷ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, II, 92-93. Cfr anche AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco attraverso i catasti onciari*, 2 voll., Napoli 1983; M. PATURZO, *Società e mondo agricolo leccese nel Settecento, attraverso lo studio del catasto onciario*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 6 (1992) 29-58.

⁹⁸ G. DA MOLIN (*La famiglia nel passato. Strutture familiari nel Regno di Napoli in età moderna*, Bari 1990, 29) scrive però: «L'imposta era reale e personale, sicché al prelievo sui beni si sommava quello delle persone fisiche (testatico) e sui redditi di lavoro (industria)».

⁹⁹ L'imposta diretta venne introdotta nel 1536 in Lombardia, nel 1543 nello Stato della Chiesa, nel 1561 in Piemonte, ecc. E. STUMPO, *Economia naturale ed economia monetaria: l'imposta*, in AA.VV., *Annali della Storia d'Italia*, VI, Torino 1983, 550. Durante il Viceregno austriaco, gli Asburgo avevano seguito nel Mezzogiorno «la via della pressione fiscale straordinaria ed indiretta in genere, più che quella diretta ordinaria». A. DI VITTORIO, *Gli austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734). Le finanze pubbliche*, Napoli 1969, 123.

¹⁰⁰ F. ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci. L'uomo e l'opera*, Napoli 1981, 213.

sone e delle ricchezze (cioè, il «catasto onciario»), per far sì che i pesi fossero equamente ripartiti. Con l'adozione del catasto, il criterio dei fuochi, come base dell'imposizione tributaria, era destinato a perdere rilievo.

Il 20 settembre 1742 venne stabilito che i sudditi dovevano essere tassati: per i beni immobili posseduti (imposta patrimoniale); «per la testa», cioè in quanto persone («testatico» o «capitazione»); per il mestiere, l'arte o la professione esercitata; per i capitali impiegati in commerci e industrie, dato che a base dell'imposizione tributaria furono assunti tutti i beni immobili e i capitali investiti in attività produttive. Per quanto si riferisce in particolare al testatico, esso doveva essere versato dal capofamiglia di ogni fuoco, mentre gli altri componenti erano sottoposti al pagamento delle «onze d'industria» (per metà, dai 14 ai 18 anni, e per intero dai 18 ai 60 anni). Insomma, erano previsti due tributi personali e un'imposta reale. Dal testatico e dalla tassa sui mestieri erano esenti - oltre alle donne - i feudatari, gli ecclesiastici (fino al 1742), coloro che vivevano «nobilmente» o esercitavano «arti liberali», oltre ad alcune categorie privilegiate (cittadini napoletani, padri «onusti» di prole, ecc.). Dai tributi diretti sopra i «frutti di qualunque genere (terre, fabbricati, animali, capitali investiti)» erano esentati i beni patrimoniali degli ecclesiastici e dei luoghi pii in genere, e i feudi¹⁰¹. Nelle università feudali il barone era tenuto a pagare la «bonatenenza», cioè un tributo per i beni ivi posseduti. Ma capitava che, oltre a sottrarsi a quell'obbligo, approfittasse del suo potere per usurpare beni comunali¹⁰².

L'amministrazione locale (*università*) esigeva i tributi a nome dell'erario - versava le somme raccolte al percettore, e questi al tesoriere -, sulla base di una somma non inferiore a 42 carlini (pari a 4 ducati e 2 carlini) per ogni fuoco. Inoltre, riscoteva il contributo necessario a far fronte alle spese «comunitative»¹⁰³.

Precedentemente, la maggior parte delle università viveva invece «a gabella», cioè traendo il denaro necessario dalle imposte indirette¹⁰⁴. Queste gravavano soprattutto sui poveri, ma avevano

¹⁰¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 124-134; ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., 214-215.

¹⁰² SCHIPA, *Il Regno* cit., I, 40. Cfr però la nota 434.

¹⁰³ ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., 213-214. Cfr L. BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 422. Cfr Parte III, nota 184.

¹⁰⁴ *Ibid.*

almeno il vantaggio di essere pagate giorno per giorno, e quasi insensibilmente. Mentre il meccanismo del catasto prevedeva il versamento delle imposte a scadenza fissa, indipendentemente dal tempo dell'esazione delle rendite da parte dei contribuenti. La popolazione, che spesso non era in grado di far fronte ai suoi obblighi, finì per rimpiangere il sistema «a gabella»¹⁰⁵. Ma l'opposizione al catasto provenne soprattutto dai ricchi possidenti che dominavano le università: col sistema «a gabella» non erano tenuti alla denuncia dei beni, e quindi non pagavano per essi¹⁰⁶. Ecco perché il catasto onciario non era ancora terminato alla fine del Settecento.

Appalti. Tutto ciò che poteva procurare un'entrata (uffici, istituti, giurisdizioni) era stato appaltato¹⁰⁷; o ceduto in piena proprietà; o, come allora si diceva, «arrendato»¹⁰⁸. L'appalto veniva concesso per un determinato numero di anni, e consentiva all'amministrazione statale di disporre in anticipo del denaro necessario

¹⁰⁵ ASSANTE, *Giovan Battista Maria Jannucci* cit., 214-215. GALANTI (*Nuova descrizione* cit., II, 368, 370) scriveva che il *testatico* non avrebbe dovuto superare 1 ducato, e l'*oncia* il 4,5 per cento «della rendita e del valore e del travaglio di un povero contadino»; mentre, in realtà, giungevano fino a 6 ducati e al 73 per cento. Ed aggiungeva: «E' uno spettacolo deplorabile il vedere quanti cittadini si ritengono carcerati per delitti commessi contro del fisco, e quanti in ogni anno si mandano alle galere».

¹⁰⁶ A Campobasso, ad esempio, la rendita principale era il dazio sulla farina, sicché la famiglia numerosa di un povero arrivava a pagare fino a 20 e 24 ducati l'anno. A. ALLOCATI, *Il comune meridionale nel periodo borbonico*, in «Clio», 1967, 2, p. 164. Sui pesi addossati ai lavoratori agricoli a Gravina, cfr A. SQUEO, *Considerazioni sul ceto rurale (Gravina di Puglia alla metà del XVIII secolo)*, in «Archivio Storico Pugliese», 42 (1989) 435-438. L'Aquila era divisa in tre ordini. Il primo («ceto nobile») si componeva di una settantina di famiglie; aveva tutti gli onori ed occupava tutte le cariche; pagava pochissimo, perché la città non viveva a catasto, ma a gabella. Il secondo (famiglie «civili e mercantili») non aveva né onori né uffici; anch'esso pagava pochissimo. Il terzo («artigiani») contava circa 15.000 abitanti; non aveva nessun onore e tutti i pesi: circa ducati annui 6.000, provenienti da gabelle sui forni, macellerie, pizzicherie, ecc. Mentre gli altri due ceti pagavano, complessivamente, 500 ducati annui. U. DANTE, *Liti annonarie e classi sociali all'Aquila*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 97 (1979) 244.

¹⁰⁷ La legge proibiva alle università di «affittare le loro rendite universali per maggior tempo d'un anno senza regio assenso». Ciò per «evitare che gli amministratori attuali possano prender denaro anticipato per gli affitti che fanno, affinché i successori non vengano inabilitati a poter soffrire i pesi universali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 165, inc. 27. (17 dicembre 1751).

¹⁰⁸ SCHIPA, *Il Regno* cit., I, 35. Cfr L. DE ROSA, *Studi sugli arrendamenti del Regno di Napoli. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel mezzogiorno continentale (1649-1805)*, Napoli 1958; L. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti*, I, Napoli 1986. Nel 1648 «furon ceduti i principali dazi detti dogane, arrendamenti, e gabelle ed altri di simile fatta, che sommarono al tutto cinquantasei, a' creditori dello Stato, e appena un'annua somma di ducati trecentomila riserbò su di essi la finanza». BIANCHINI, *Storia delle finanze* cit., 427-428.

a rimpinguare le esauste finanze pubbliche¹⁰⁹. Il governo nel 1751 tentò invano - mediante la «Giunta delle Ricompere» - la riduzione del saggio di interesse di alcuni arrendamenti dal 7 al 4 per cento, mentre nel resto d'Italia il saggio d'interesse del debito pubblico era sul 2-3 per cento¹¹⁰.

Sistema bancario. Napoli era la sede unica dei banchi pubblici (di S. Eligio, di S. Giovanni e Vittoria, della Pietà, del Popolo, dei Poveri, del Salvatore, dello Spirito Santo), privi di succursali nelle province. Ne derivava che nei più importanti centri commerciali del Regno (Crotone, Foggia, Gallipoli, Lecce, Monteleone, Reggio, Salerno, Taranto, ecc.) erano del tutto assenti le istituzioni creditizie, anche allo stato embrionale. La capitale era il luogo della massima concentrazione di denaro del Regno, e il tasso di interesse che vi si praticava era molto inferiore (dal 2 al 4 per cento, al tempo di Galanti) a quello delle province (dal 5 all'8 per cento). La massa monetaria dei banchi della capitale ascendeva nel 1788-1789 a ben 21 milioni di ducati (la riserva metallica nel 1788 era complessivamente di 12.425.820 ducati, pari a circa il 58 per cento): «ricchezza ingente e che tuttavia giaceva inutilizzata o veniva impiegata soprattutto "in sussidi caritativi e limosine". In realtà, le principali operazioni dei banchi consistevano in anticipazioni su pegni o nella concessione di mutui con interesse garantito su arrendamenti o su altre forme di malleveria, ed ancora in prestiti gratuiti all'annona della capitale, all'ospedale degli Incurabili, ai forni pubblici e così via. L'attività dei banchi, pertanto, non superava la ristretta zona privilegiata dagli stessi ordinamenti amministrativi posti a tutela della supremazia della capitale». Il che non significa che la loro azione si limitasse a Napoli. Talora finanziarono iniziative anche nelle province. Come l'erezione di un monte frumentario in Capitanata (1778), concorrendovi con il 50 per cento della spesa, cioè con

¹⁰⁹ G. FENICIA, *Esportazione di prodotti alimentari dal Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo*, in «Nuova Rivista Storica», 71 (1987) 269-270.

¹¹⁰ SCHIPA, *Il Regno cit.*, II, 119; STUMPO, *Economia cit.*, 559. Nel 1749 venne istituita una «Giunta delle Ricompere», allo scopo di riscattare in favore del fisco gli arrendamenti alienati. Cfr L. DE ROSA, *Un caso di conversione di rendita pubblica nel secolo XVIII*, AA.VV., *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, III, Napoli 1959, 123-131; CHIOSI, *Il Regno cit.*, 38. Nel 1806 furono aboliti tutti gli arrendamenti, e i possessori delle rendite derivanti da essi furono iscritti nel Gran Libro del Debito Pubblico. CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti cit.*, 142.

60.000 ducati. O come il soccorso alle università calabresi, in occasione del terremoto del 1783¹¹¹.

3.- *Le città*

E' stato scritto che i centri abitati del Regno si dividevano «in città, terre e casali»¹¹².

Se è facile inserire tra le città Napoli, Bari, L'Aquila e Reggio - che, lo si è visto precedentemente, erano le maggiori realtà urbane - «diventa più problematico stabilire un criterio di scelta per quelle città per così dire minori del Mezzogiorno d'Italia, per le quali le articolazioni economiche, civili e sociali caratterizzanti la vita cittadina è ancora in gran parte da approfondire»¹¹³.

Labrot considera città - con una scelta che egli stesso definisce «quelque peu arbitraire» - i centri, relativamente poco numerosi, con popolazione superiore a 3.000 abitanti¹¹⁴. Tali centri si distinguono per alcune caratteristiche. Per esempio, generalmente possiedono un'imponente cinta muraria, in cui si susseguono numerose porte di accesso (quattro ne ha Vasto, cinque Teano, sei Campobasso, ecc.). Il castello - che nelle città feudali è stato talora sostituito dal palazzo del barone - si impone con la sua mole. Una rete di strade e di vicoli, ben costruita e ben tenuta, facilita la circolazione in ogni stagione¹¹⁵. Strade e piazze sono fiancheggiate da

¹¹¹ G. ALIBERTI, *Economia e società. Da Carlo III ai Napoleonidi (1734-1806)*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, VIII, Napoli 1971, 149.

¹¹² JANNUCCI, *Economia* cit., I, 38. Lepre ha scritto che i centri abitati «si distinguevano in città, "terre" e casali. Se questi ultimi erano villaggi contadini che circondavano le città e le "terre" più importanti, la distinzione tra "città" e "terre" appariva assai più sfumata. Anche le "terre" avevano mura e castelli, potevano essere densamente abitate e spesso avevano stabilito una sorta di egemonia sociale ed economica sulle campagne che le circondavano». A. LEPRE, *Terra di Lavoro*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, V, Roma 1986, 122. Entrando per la porta maggiore - di solito le porte erano quattro, ma potevano essere anche in numero minore - il viandante «veniva naturalmente immesso lungo la strada principale, generalmente la più lunga, larga e ben lastricata, che arrivava all'altra estremità, dopo aver costeggiato o attraversato la piazza centrale. Raramente era dritta ma, per lo meno, correva tra i migliori edifici civili o religiosi, pubblici o privati. Ai suoi lati confluivano le vie laterali, che partivano dalle altre porte e incrociavano una serie di traverse e di vicoli, più o meno stretti, che portavano man mano fuori dell'abitato». PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 142.

¹¹³ *Ibid.*, 146.

¹¹⁴ Campobasso, ad esempio, nel 1730 contava 4.069 abitanti, Cerignola nel 1758 ne contava 4.153, Pescara nel 1742 ne contava 3.299, Serracapriola nel 1739 ne contava 3.207, Teano nel 1738 ne contava 4.000/4.500 e Vasto nel 1703 ne contava circa 6.000. LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 239-240.

¹¹⁵ *Ibid.*, 241.

botteghe, edifici religiosi (chiese, officiate dal clero diocesano e regolare; o da confraternite, monasteri, conventi, ecc.) e civili. Numerosi artigiani sono in grado di soddisfare le richieste della clientela. Anche quelle dei nobili che, per esempio a Campobasso nel 1730, vestono «alla francese ed alla spagnola come parimente le di loro donne»¹¹⁶. I numerosi venditori di generi alimentari consentono, a chi può permetterselo, di diversificare la propria alimentazione, anche con cibi venuti da fuori (come i pesci di mare)¹¹⁷. In qualche città, come Campobasso, esistono «fondachi» specializzati: per la vendita del sale, del tabacco, della polvere pirica, ecc.¹¹⁸. Ciò che soprattutto differenzia la città dai centri minori è il comportamento privo di rusticità dei gruppi più in vista, il cui presupposto è un livello culturale impensabile altrove. Questo si manifesta nella presenza di valide scuole - a volte gestite da religiosi, come i Gesuiti - di un teatro, di «casini» (dove nella bella stagione ci si reca con gli amici), ecc.: insomma, di tutto ciò che consente di vivere, come a Pescara nel 1742, «con molta civiltà e decoro»¹¹⁹.

Delle città del Regno, Napoli era la più popolata. Aveva assunto uno sviluppo straordinario all'inizio dell'età moderna. Basti pensare che era passata dai 40 mila abitanti dell'inizio del Cinquecento, ai 200 mila di alcuni decenni dopo, ai 300 mila della metà del Seicento¹²⁰. Gravemente colpita dalla peste del 1656, durante la quale perse circa metà della popolazione¹²¹, riempì gradualmente i vuoti allora verificatisi: nel 1688 contava 186.000 abitanti, saliti a

¹¹⁶ *Ibid.*, 246.

¹¹⁷ *Ibid.*

¹¹⁸ *Ibid.*, 247.

¹¹⁹ *Ibid.*, 248.

¹²⁰ P. ALATRI, *Un convegno su illuministi e giacobini a Napoli*, in «Studi Storici», 23 (1982) 444. Nel 1606 Napoli, con i suoi 267.973 abitanti, era la seconda metropoli europea dopo Parigi. C. PETRACONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974, 13. «Bisogna considerare con prudenza questa cifra, risultato di un censimento *sui generis*, effettuato per fronteggiare la carestia in corso, attraverso la distribuzione del pane "a cartella"». P. VENTURA, *Le ambiguità di un privilegio: la cittadinanza napoletana tra Cinque e Seicento*, in «Quaderni Storici», 89 (1995) 411.

¹²¹ Sulle difficoltà di stabilire il numero dei decessi avvenuti nel 1656 nella capitale, cfr G. DORIA, *Storia di una capitale*, Napoli 1958, 186. R. MOLS (*Introduction à la démographie historique des villes d'Europe du XIVE au XVIIIe siècle*, II, Louvain 1956, 448) li stima 140.000. Sulle vittime della peste in altre località del Mezzogiorno, cfr R. GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio a Matera nella prima metà del XVII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», 17 (1964) 67. In quell'occasione, la Calabria e la Terra d'Otranto scamparono al contagio. *Ibid.*, 69

220.000 nel 1707, a 292.000 (cui andavano aggiunti circa 100.000 forestieri, le 12.825 persone che popolavano monasteri, conventi, conservatori, ospizi e collegi, e le truppe del locale presidio) nel 1742, e a 410.000 (oltre ai 130.000 nei suoi Casali¹²²) nel 1787¹²³.

Galanti scriveva che la «grandezza funesta di Napoli» era «il frutto della miseria di un intero regno»¹²⁴. Infatti, dei suoi «300 mila abitanti soltanto 50 mila circa lavoravano e partecipavano al processo produttivo, mentre tutti gli altri erano parassitari, o perché sottoproletari, o perché speculatori, o perché nobili nullafacenti; ciò che spingeva interi agglomerati urbani a trasferirsi nella capitale, dove non avevano neppure un modesto tetto e un rudimentale giaciglio, ma erano almeno al sicuro dalle persecuzioni fiscali e dalle angherie baronali e potevano liberamente militare nel grande esercito del pauperismo e del parassitismo»¹²⁵. Il Galanti faceva ammontare a 20.000 i poveri della città¹²⁶. Spesso la loro condizione era il frutto della disoccupazione, non di un rifiuto del lavoro.

Secondo Franco Venturi, che utilizza la *Relazione* di Paolo Mattia Doria¹²⁷, il degrado della capitale, come quello del Regno intero, risaliva al tempo del governo spagnolo. Questo aveva abilmente maneggiato l'arma del privilegio per frantumare ogni opposizione, minando le radici stesse della coesione sociale e prevenendo sistematicamente ogni tipo di resistenza. Prima era stato schiacciato il popolo della campagna, «debellando i banditi e disarmando i contadini, impedendo in ogni modo il formarsi di "unioni in campagna". Poi, di fronte alla ribellione della plebe della capitale, la Spagna aveva preferito privilegiare Napoli, contrapponendola alle province. Dopo la "rivoluzione" di Masaniello, "per mantener questo popolo contento hanno sommamente danneggiato quello del Regno, il quale è costretto a soffrire ogni danno nelle vendite delle sue robbe per mantener l'abbondanza nella città". I risultati politici

¹²² Si calcolava che a Napoli vivessero 10.000 soldati, oltre a 20.000 «regnicoli» non registrati e ad un numero imprecisato di stranieri. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 190, 311.

¹²³ Secondo il residente veneziano Gasparo Soderini, dalla «numerazione» del 1781 la popolazione di Napoli risultava di 364.735 abitanti, ma in realtà era di 450.000. *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 205.

¹²⁴ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 122.

¹²⁵ ALATRI, *Un convegno* cit., 444. Cfr LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 191.

¹²⁶ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 350-353.

¹²⁷ P.M. DORIA, *Relazione dello stato politico, economico e civile del regno di Napoli nel tempo ch'è stato governato dai spagnuoli, prima dell'entrata dell'armi tedesche in detto regno* (ms in BIBLIOTECA NAZIONALE, Napoli: Branc. V. D. 2), ff. 23', 25', 46'.

si erano visti al momento della congiura di Macchia, quando non si era mosso né il popolo delle province, disabituato alle armi ed avvilito, né quello privilegiato della capitale. Ed ora che gli spagnoli non c'erano più, i favori di cui aveva goduto la plebe napoletana, così come la sminuita autorità dell'aristocrazia, avevano finito per creare una situazione non poco preoccupante: "trovandosi il popolo libero dalle violenze de' nobili e temuto dal governo, se mai vien che impoverisca, sarà facil cosa che fra breve insolentisca all'eccesso"¹²⁸.

Le difficoltà in cui si dibatteva il Regno avevano origini antiche e molteplici, come si vedrà nella Parte III. Secondo Ajello, nascevano «dalla collocazione geografica del Mezzogiorno, dalla espansione dell'Islam nel Nordafrica, da una esposizione millenaria al fronte delle armi, e dall'esigenza del governo spagnolo di assicurarsi un collegamento sicuro con il regno di Napoli coinvolgendo nella sua gestione la borghesia di Stato e deprimendo le velleità autonomistiche e le attitudini marziali della nobiltà di spada»¹²⁹. Fin dal Cinquecento, la Spagna aveva attuato un preciso programma, «diretto a disarmare i nobili, a scoraggiare le loro propensioni marziali, ad ostacolare il loro spirito di aggregazione e d'indipendenza, ad indebolire il loro orgoglio nazionale, a stroncare la loro pretesa di fare politica. E vi erano riusciti appieno»¹³⁰. Il disarmo della nobiltà e il favore accordato all'apparato ministeriale e delle magistrature, la creazione di un sistema di rendite parassitarie che legava i benestanti del Mezzogiorno alla Spagna avevano dato vita a un modello di sviluppo passivo, non competitivo. Esso si accompagnava a una opzione di difesa statica del territorio - basata sulle fortezze, poche delle quali efficienti, sulle torri costiere, ecc. - che consentisse in qualche modo agli abitanti di difendersi dalle aggressori provenienti dal mare, ma non di ribellarsi alla nazione dominante. Perciò, la difesa dinamica era riservata al governo spagnolo, che avrebbe inviato soccorsi nell'eventualità di invasioni più consistenti. Un servizio di spionaggio - che utilizzava specialmente elementi greci, e che faceva capo ad Otranto, con diramazioni a Ra-

¹²⁸ F. VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in AA.VV., *Storia di Napoli* cit., VIII, 17.

¹²⁹ R. AJELLO, *Crisi del feudalesimo e nascita dell'ideologia imprenditoriale nel Mezzogiorno*, in R. AJELLO-I. DEL BAGNO-F. PALLADINO, *Stato e feudalità in Sicilia. Economia e diritto in un dibattito di fine Settecento*, Napoli 1992, 141.

¹³⁰ AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 145. P. EBNER, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, Roma 1973, 160.

gusa, Corfù e Zante - informava sui movimenti della flotta turca e su imminenti pericoli. All'occorrenza, le coste venivano sgombrate e le popolazioni trasferite all'interno. Mentre venivano fatte affluire truppe dalle altre province. Ma non sempre queste misure, come è facile comprendere, avevano concreta ed efficace applicazione. Con conseguenze deleterie per le popolazioni litoranee¹³¹. Basti pensare che si calcolava che - nel ventennio precedente il 1555 - ben 400.000 persone fossero state catturate dai turchi e dai pirati, con una media di 20.000 l'anno. Ma il numero delle perdite era superiore, dovendosi tener conto anche di quanti venivano uccisi durante le incursioni¹³². «Perdere intorno al quindici per cento dell'intera popolazione ogni dieci anni significava stroncare le possibilità di recupero che pure erano energiche nelle comunità meridionali»¹³³. Tali perdite, a carico di una popolazione di due milioni di abitanti, potevano considerarsi accettabili. «Il Regno, sostanzialmente indifendibile e indifeso, sarebbe stato tormentato da mille piccole ferite prodotte dagli attacchi pirateschi, ma il suo grande corpo sarebbe sopravvissuto»¹³⁴.

Rifiutata, per motivi politici, l'offerta avanzata nel 1554 dalla nobiltà del Viceregno di armare a sue spese una flotta destinata alla difesa comune¹³⁵, per il controllo dei mari anche in seguito si ebbero solo alcune sporadiche iniziative¹³⁶. Che non impedirono alle flotte nemiche di esercitare una continua pressione sulle coste del Mezzogiorno, minacciandone le popolazioni ed ostacolandone gravemente il commercio¹³⁷. Le province avvertivano la sensazione di

¹³¹ AJELLO, *Il problema storico* cit., 230-232.

¹³² Secondo un documento ufficiale dei seggi di Napoli, nel ventennio precedente il 1555, i barbareschi avevano rapito 400.000 persone, con una media di 20.000 schiavi da riscattare ogni anno. AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 172.

¹³³ AJELLO, *Il problema storico* cit., 250.

¹³⁴ *Ibid.*, 254.

¹³⁵ *Ibid.*, 146.

¹³⁶ AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 144, 146.

¹³⁷ *Ibid.*, 144, 146. Vi è però chi ritiene che, nonostante tutto, negli anni Ottanta del Settecento, «la marina napoletana aveva raggiunto un considerevole tonnellaggio complessivo all'interno del Mediterraneo e, come segnalava William Hamilton, un elevato livello di competitività ed una non trascurabile qualità e capacità nell'ambito della cantieristica». Tanto che i consoli francesi denunciavano «la costante e progressiva espansione nei porti del Midi» della flotta napoletana. G. DI TARANTO, *La marina mercantile del Mezzogiorno nel Mediterraneo (secc. XVIII-XIX)*, in AA.VV., *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo* (Atti del Convegno, Viareggio 29 aprile-1° maggio 1991), a cura di T. Fanfani, Napoli 1993, 311-312. E. LO SARDO (*Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le Relazioni economiche*, Napoli 1991, 326) scrive che la marina mercantile napoletana

costituire la «massa dannata» del Regno, cioè «la periferia politicamente trascurabile, una volta garantito il vettovagliamento, e perciò l'ordine pubblico, nella Capitale»¹³⁸, e si lamentavano per il peso loro addossato dell'enorme debito della capitale¹³⁹. Ma questa rintuzzava l'accusa di parassitismo, replicando che - a differenza delle province, colpite in misura molto minore - pagava dazi e imposte «esorbitanti», «per le doane e per le gabelle»¹⁴⁰.

La stratificazione e l'articolazione sociale nella capitale erano assai accentuate: «La società napoletana era molto complessa, con divisioni e suddivisioni orizzontali e verticali. La piramide sociale era composta da molti livelli: su quello più alto erano i nobili e i maggiori rappresentanti della burocrazia statale; su quello più basso quanti vivevano alla giornata, esercitando ora un mestiere or un altro e talvolta affidandosi, per sopravvivere, alla carità pubblica e privata. In mezzo, i notai, gli avvocati, i medici, i burocrati di grado non elevato, i mercanti, e, a livelli inferiori, gli artigiani, i piccoli commercianti, i giornalieri. Esistevano profonde differenze di situazioni economiche, ma anche di modi di vita e di mentalità, sia tra i mercanti e gli artigiani e tra questi e i giornalieri, sia tra i vari gruppi di artigiani. L'esistenza delle corporazioni contribuiva fortemente alle separazioni orizzontali. Essere tessitori o essere falegnami significava appartenere a due gruppi sociali differenti, ma anche tessitori e tintori avevano corporazioni diverse, e l'appartenenza alla stessa sfera produttiva non riusciva ad unificarne gli interessi»¹⁴¹.

Val la pena di chiarire il significato che aveva a Napoli in età moderna il termine «popolo». Il livello più alto di esso era costituito da banchieri, grandi commercianti (specialmente di cereali), pro-

na «stava prendendo il sopravvento su altre e più agguerrite nazioni lungo le rotte tirreniche».

¹³⁸ R. COLAPIETRA, *Clima e mercato in un carteggio di Romualdo de Sterlich, 1765-1771*, in «Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria», 81 (1991) 105.

¹³⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 266.

¹⁴⁰ JANNUCCI, *Economia* cit., I, 44. I dazi incidevano per il 25 per cento, sia sulle merci importate che per quelle esportate. Cfr. anche A. BROGGIA, *Le risposte ai quesiti del Console Balbiani, Napoli* [1979].

¹⁴¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 106. I consoli dell'arte dei Ferrari venivano eletti ogni anno dai membri delle arti ad essa aggregate: Brigliari, Calderari, Chiavettari, Chiodaroli, Coltellari, Ferracocchi, Ramari, Scoppettieri, Spadari, Zappari. La più importante era quella degli Spadari, che aveva il diritto di eleggere due consoli su nove. ASNa, R. Camera di S. Chiara, *Bozze di Consulta*, vol. 125, inc. 31 (5 novembre 1746).

duttori e mercanti di tessuti, e orefici. Seguivano - tutti inquadrati nelle rispettive corporazioni - gli artigiani proprietari di bottega, i lavoratori per conto di terzi, i commercianti al minuto e i venditori ambulanti, i maestri, i lavoratori e i garzoni delle manifatture¹⁴².

Di grande importanza era appartenere alla nobiltà o almeno al popolo¹⁴³: «Avvocati, magistrati, notai, medici, ricchi mercanti, ma anche alcune categorie di artigiani e di commercianti sentivano di essere "popolo" e, in questo, di potersi contrapporre alla nobiltà, assumendosi anche la rappresentanza di altri strati della popolazione¹⁴⁴. Un elemento aggregante più generale era poi dato dal fatto di essere cittadini napoletani¹⁴⁵. L'egemonia di Napoli sulla pro-

¹⁴² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 104. Nel 1799, presentando al Parlamento nazionale la costituzione della Repubblica partenopea, Mario Pagano disse: «Quando diciamo popolo, intendiamo parlare di quel popolo che sia rischiarato nei propri interessi, e non già di una plebe assopita nell'ignoranza e degradata nella schiavitù». Cfr O. ABBAMONTE, *La definizione della «sfera amministrativa» tra Sette e Ottocento nel Mezzogiorno: intellettuali ed istituzioni*, in «Studi Veneziani» 28 (1994) 130. Nel «popolo» era compreso il ricco che viveva di rendita, come il modesto artigiano; l'armatore, come il marinaio; il notaio, come lo scrivano; il «bracciale», come il ricco massaro. Col tempo, assunse una sua propria fisionomia il ceto civile, che tendeva a differenziarsi sia dalla nobiltà che dal popolo propriamente detto. A. SPAGNOLETTI, *Classe dirigente e vita amministrativa a Molfetta nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 254. Mercanti francesi, basandosi sul fatto che nel Regno nessun limite era posto ai venditori ambulanti, vendevano le loro merci direttamente ai consumatori. I mercanti ragusei - a differenza di quelli veneti, triestini e fiumani - praticavano prezzi inferiori e vendevano anche a credito. Cfr *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 212.

¹⁴³ Chi millantava titoli inesistenti non sfuggiva a commenti satirici. Come era capitato nel 1737 a Fulgenzio Ginetti, governatore di Foggia, che aveva indebitamente «voluto usare il titolo di Patrizio Sulmonese». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 60.

¹⁴⁴ Sul ruolo, anche politico, degli avvocati (detti *paglietti*), cfr F. DI DONATO, *Stato, magistrature, controllo dell'attività ecclesiastica. Niccolò Fraggianni nel 1743*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 111 (1993), 275. R. AJELLO (*Potere ministeriale e società al tempo di Giannone. Il modello napoletano nella storia del pubblico funzionario*, in AA.VV., *Pietro Giannone e il suo tempo*, II, Napoli 1980, 508) rileva che troppo spesso «si dimentica che la critica ai "paglietti" risentiva, alle origini, fortemente della sua provenienza dagli ambienti romani e papalini» e che «sarebbe ingiusto dimenticare che dai tribunalisti, dagli avvocati e dai paglietti venne, nella seconda metà del secolo XVIII, la più dura opposizione non solo contro la politica pontificia, ma anche contro la corte bigotta; e quella opposizione tendeva in primo luogo a superare le drastiche preclusioni e chiusure del partito romano nei confronti della migliore cultura italiana e transalpina». Nel 1792, si contavano circa 3.600 tra avvocati e procuratori. Alcuni dei primi guadagnavano fino a 15.000 ducati l'anno. R. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle Province Napoletane. Dottrine, storia, legislazione e giurisprudenza*, Milano 1909, 155. Severo il giudizio sugli avvocati napoletani, formulato nel 1781 dal residente veneziano Soderini: «pochi eccellenti e moltissimi tratti dal volgo non soggetti a studi regolati da leggi o buoni ordini, non aventi modi di sussistere né principi, fuorché il raggio e la rovina del cliente». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 215.

¹⁴⁵ Sin dal secolo XII, potevano godere del privilegio della cittadinanza napoletana i nati «nel territorio dell'antico ducato di Amalfi, corrispondente a buona parte dell'attuale

vincia comportava quella dei napoletani sui provinciali, al di là delle distinzioni di ordine e ceto»¹⁴⁶.

Le condizioni di vita della popolazione napoletana erano - complessivamente - molto migliori di quelle degli abitanti delle altre parti del Regno. A proposito di questi ultimi, infatti, Filangieri scriveva che la libertà era di «poche migliaia di nobili e di preti»: «il resto della nazione è composta di schiavi attaccati al suolo, ove nascono, che non conoscono né la proprietà reale, né la personale, che coltivano un terreno che non è loro, e i frutti del quale vanno interamente a colare tra le mani del tiranno che li opprime»¹⁴⁷. A detta di Macry, la borghesia della provincia era così articolata: «Esiste in *Ancien régime* un quartetto classico di professioni - clero, esercito, giurisprudenza, medicina - che si lascia dietro, ad esempio, i gruppi degli insegnanti e istitutori»¹⁴⁸.

Per sanare i mali del Regno, vi era chi additava il rimedio nel ridimensionamento del ruolo di Napoli: «E' la capitale di un regno, è il fulcro d'una struttura statale particolarmente accentrata, finisce col rappresentare e riassumere in sé tutto lo stato. Perciò la

costiera amalfitana». Cfr *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, I, Napoli 1788, 31. Agli abitanti di Scala nel 1054 venne concesso di erigere una chiesa nel quartiere assegnato loro fuori delle mura di Napoli. In seguito, la chiesa venne abbandonata, ma i completari la restaurarono nel 1588, intitolandola S. Maria di Scala. R. DI STEFANO-S. DI STEFANO, *Il potere e lo spazio nella Napoli cinquecentesca*, in AA.VV., *Napoli nel Cinquecento e la Toscana dei Medici*, Napoli 1980, 99, 121. Alla cittadinanza napoletana venivano ammessi pure «i greci coronei», dai tempi dell'invasione turca, gli infedeli convertiti alla fede cattolica, i soldati di stanza nella capitale e i membri del Collegio dei Dottori (che avevano compiuto gli studi a Napoli). VENTURA, *Le ambiguità* cit., 394. Restava però valido il principio che «la nascita accidentale in un luogo, non portava seco la cittadinanza dell'istesso luogo». ASNA, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 7 (16 novembre 1754)

¹⁴⁶ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 107. Il 27 febbraio 1776 Tanucci scriveva a Carlo III: «Scopertasi la frode, che in pregiudizio delle università della costa di Sorrento si commetteva e si va commettendo, di portar li figli a battezzarsi in Napoli, e farsi spedir privilegi di napoletani, e non pagar li pesi delle vere patrie, il re diede ai due fiscali della Camera gli ordini opportuni». TANUCCI, *Lettere* cit., 1018. Alcuni giorni dopo, il ministro tornava sull'argomento: «Fu riferito l'abuso col quale la gente delle università della costa e litorale [...] e sole dei contorni di Napoli defrauda le rispettive università, e rispettive loro patrie facendosi spedir le provisioni camerale del privilegio di napoletano, che esime dal pagamento del fuoco, coll'andar le femine di quei luoghi vicine al parto a partorire in Napoli, e farsi dal parroco napoletano, che ha battezzato il parto, far la fede del battesimo, colla quale senza altro esame ha voluto la Camera spedir la provisione del privilegio di napoletano. Il re ordinò, che la Camera esami e stabilisca in giustizia tanto pel passato, quanto pel futuro li requisiti necessarj e egitimi per divenir napoletano». Tanucci a Carlo III, Portici 23 aprile 1776. *Ibid.*, 1028.

¹⁴⁷ G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione*, II, Napoli 1783, 143-144.

¹⁴⁸ P. MACRY, *I professionisti. Note su tipologie e funzioni*, in «Quaderni Storici», 16 (1981) 926. Cfr nota 480.

reazione delle province meridionali presenta anch'essa temi e caratteri del tutto speciali: diventa richiesta di decentramento amministrativo, richiede venga instaurata una struttura d'intendenti, di prefetti, di autonomi comuni locali¹⁴⁹. Vi era addirittura chi, come Galanti, auspicava di cambiare la denominazione di Regno di Napoli con quella di «Regno di Puglia»¹⁵⁰.

Precedentemente si è accennato ai Casali di Napoli¹⁵¹. Si trattava di agglomerati elementari di abitazioni rurali, sorti sul territorio dell'università di Napoli, per metterne a cultura i terreni. I loro abitanti erano cittadini di Napoli, che si erano recati ad abitare nel distretto, e il territorio da loro occupato veniva considerato come parte dell'agro comune, assegnato agli abitanti per maggior vantaggio della cittadinanza, presso la quale permaneva il diritto all'unità¹⁵². Gli abitanti dei Casali, come «componenti di uno stesso corpo, avevano dunque diritto agli usi civici sul demanio dell'università, e si amministravano con le stesse consuetudini e privilegi della città elevatasi ad ente comune, cui competeva [...] sia l'amministrazione che la giurisdizione». Quando la popolazione aumentava, i Casali potevano ottenere un'amministrazione autonoma, ma rimanevano sempre legati all'università madre¹⁵³. Nel tentativo di evitare il pericoloso inurbamento di Napoli e l'abbandono dell'agricoltura, agli abitanti dei Casali erano stati concessi esenzioni dal pagamento di imposte di consumo, che invece gravavano sulla popolazione napoletana¹⁵⁴.

In età vicereale i Casali erano 35; mentre Galanti nel 1794 ne enumerava 30, dato che gli altri erano rientrati nel perimetro di Napoli¹⁵⁵. A questa data, 20 Casali erano demaniali e 10 feudali. Dal punto di vista ecclesiastico, 3 appartenevano alla diocesi di

¹⁴⁹ VENTURI, *Napoli capitale* cit., 63.

¹⁵⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 17.

¹⁵¹ Cfr nota 122. I Casali di Napoli furono tra i primi, importanti campi apostolici dell'Istituto redentorista (1741-1743). Lo stesso s. Alfonso vi predicò una serie di missioni, dal maggio 1741 all'agosto 1742. TANNOLA, II, 124-128; TH. REY-MERMET, *Il Santo del secolo dei Lumi: S. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787)*, Roma 1983, 431-450. In uno dei Casali, Marianella, il Santo era nato il 27 settembre 1696.

¹⁵² M. PALUMBO, *I comuni meridionali prima e dopo le leggi eversive della feudalità*, Montecorvino Rovella 1910, 234; DE SETA, *Le città* cit., 15, 19. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., IV, Napoli 1790, 37-43.

¹⁵³ DE SETA, *Le città* cit., 16.

¹⁵⁴ *Ibid.*, 33.

¹⁵⁵ *Ibid.*, 23, 31.

Aversa, 1 a quella di Nola, e gli altri a quella di Napoli¹⁵⁶. Il tipo di insediamento sparso più comune era la «casa monocellulare» o «pluricellulare elementare», articolata «su base quadrilatera ad uno o più piani e con coperture generalmente a tetto [...] a doppio spiovente (in certo senso traduzione in pietra dell'arcaico tipo della capanna)»¹⁵⁷.

4.- I villaggi

Nei secoli passati, la grande maggioranza della popolazione italiana viveva di agricoltura e abitava in insediamenti rurali¹⁵⁸. Poteva trattarsi di «borghi», composti da case disposte lungo una strada e non recintate da mura; di «castelli», costituiti da un gruppo di abitazioni poste all'ombra di una rocca, talora protette da mura; o di «terre», agglomerati più consistenti, circondati da mura¹⁵⁹. Nel Regno di Napoli, «l'architettura del Medioevo comunale e del Rinascimento signorile, che impronta le cento città del Nord e del Centro, aveva lasciato tracce molto meno marcate»¹⁶⁰. Spesso, gli abitati erano sovrastati dalla cupa mole del castello baronale, simbolo di un Medioevo feudale che non aveva ancora cessato di incombere¹⁶¹.

¹⁵⁶ *Ibid.*, 26.

¹⁵⁷ *Ibid.*, 35.

¹⁵⁸ Secondo un'attendibile stima, nel Settecento il mondo agrario assorbiva dal 65 al 90 per cento della popolazione attiva europea, con rare punte minime tra il 55 e il 65 per cento. C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna 1980, 91; G. CASSIANI, *Gli occhi rivolti al cielo. Cultura agraria e presagi climatici nell'Italia moderna*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 24, n. 47 (1995) 51.

¹⁵⁹ G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881, 113, 173, 1181. A proposito di Meldola (Forlì), G. FRANCHINI (*Bibliografia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali*, Modena 1693, 81-82) scriveva: «Hoggi, questa è una di quelle popolazioni, che non murate, e più grandi de' castelli, in questo paese si chiamano terre, et in altre parti d'Italia portano nome di borghi, distinguendosi fra castello, e terra, perché quello è recinto di mura, e questa non ha mura, che la cingano, e chiudano, già che *Domorum congregationem, quae muro non clauditur, burgum vocant*». Cfr nota 165.

¹⁶⁰ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 555-582.

¹⁶¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 12, 14, 47. Cfr M. FUJANO, *Castelli in Puglia nei secoli X-XIII*, in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978) 25-45. Al solo Federico II si attribuisce la costruzione di ben 200 castelli. Cfr E. DUPRE' THESEIDER, *Federico II, ideatore di castelli e città*, in «Archivio Storico Pugliese», 25 (1973) 26; AA.VV., *La Puglia dei castelli*, a cura di A. Sabato, Lecce 1994; R. LICINIO, *Federico II e gli impianti castellari*, in AA.VV., *Federico II e l'Italia*, Roma 1995, 63-68. Dalla metà del Cinquecento la maggiore aristocrazia feudale si era stabilmente trasferita a Napoli, e si recava sempre meno nelle sue dimore provinciali. Perciò la manutenzione dei castelli aviti era trascurata, tanto che alcuni stavano andando in rovina. PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 142, 147-148.

Nelle relazioni *ad limina* del 1736 e del 1777, i vescovi di Policastro usarono la seguente nomenclatura per indicare i centri abitati della loro diocesi: *civitas*¹⁶², *oppidum*¹⁶³, *oppidulum*, *castrum* (sinonimo di *oppidum* o, meglio ancora, di *oppidulum*)¹⁶⁴, *pagus* e *terra*¹⁶⁵.

Fra i villaggi del Mezzogiorno sono stati individuati tre tipi: *minuscoli*, fino a 500 abitanti; *medi*, fino a 1.000 abitanti; e *grandi*, fino a 2.000 abitanti e oltre.

I villaggi del *primo tipo* - quando non si trattava di un pugno di case arroccate attorno al castello - sorgevano generalmente ai lati di una strada («strada maestra»), che li attraversava da una parte all'altra. Da essa si dipartivano dei «vichi», per lo più corti, angusti e stretti. Le case erano tutte dello stesso, modesto tipo («bassi e camere»). La chiesa parrocchiale, e qualche cappella priva di dotazione, era il luogo dove gli abitanti soddisfacevano ai loro doveri religiosi. Erano quasi tutti bracciali o pastori poveri, con l'eccezione di qualche artigiano. Come a Chianchetelle, villaggio di 196 anime, dove nel 1714 vivevano un «ferraro», un barbiere e un «faenzaro» (fabbricante di maioliche)¹⁶⁶.

Situazione migliore presentavano i villaggi del *secondo tipo*. Erano molto numerosi, anche se non distribuiti uniformemente nelle varie province. La loro struttura non si diversificava molto da quella dei villaggi del tipo precedente. Anche qui la «strada maestra» attraversava l'abitato, spesso unendo il castello alla parrocchiale. Ma ai suoi lati, come a Macchia (villaggio che nel 1726 con-

¹⁶² Godevano di tale titolo Policastro (centro della diocesi); e Lagonegro e Rivello (città regie). F. VOLPE, *La diocesi di Policastro al tempo del vescovo Andrea De Robertis (1713-1747)*, in AA.VV., *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad Antonio Cestaro da colleghi ed allievi*, a cura di F. Volpe, Venosa 1993, 396.

¹⁶³ Erano *oppida* (antichi luoghi fortificati, muniti di cinta muraria) Camerota, Lauria, Tortorella, ecc. *Ibid.*

¹⁶⁴ I *castra* erano antichi campi militari (come Rocchetta, ecc.), mentre gli *oppida* (come Roccagloriosa, ecc.) e gli *oppidula* (come Battaglia, ecc.) erano piccoli luoghi fortificati. *Ibid.*

¹⁶⁵ Si trattava di «sinonimi di villaggi», anche se il secondo termine aveva «senso più ambiguo». *Ibid.* A proposito di Fabrizia, sull'Aspromonte, in un documento si legge che «per la molteplicità delle casamentazioni», per il «numero non piccolo d'abitatori, regimento separato d'università», «li competerebbe più tosto nome di terra che di casale». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 278. Cfr nota 159.

¹⁶⁶ *Ibid.*, 229.

ta 836 abitanti), vi erano «altre strade e molti vichi per divisione dell'habitationi». Queste erano generalmente ad un solo piano, anche se non ne mancavano «alcune di migliore forma». Oltre alla chiesa parrocchiale, vi era qualche altra chiesa o cappella, e talora una casa religiosa maschile. Gli abitanti erano quasi tutti bracciali, anche se non mancavano qualche falegname, qualche «ferraro», qualche «fabbricatore» (muratore), qualche «sartore» (più esperto del «cositore» dei villaggi minuscoli). Vi era anche chi era abilitato ad occuparsi della salute degli abitanti. Mottafollone (villaggio di 872 abitanti), ad esempio, nel 1732 contava addirittura due medici e due chirurghi. Nei villaggi privi di tale personale sanitario, supplivano il barbiere e la levatrice¹⁶⁷. Talora erano presenti il giudice di pace e il notaio (come a Chieuti, villaggio di 131 fuochi e circa 800 abitanti, nel 1739); un dottore in legge (come a Matrice, villaggio di 724 abitanti, nel 1705), qualche casa «civile» o «benestante» (rispettivamente, 5 a Chieuti, e 4 o 5 a Mottafollone)¹⁶⁸. Gran parte della popolazione mangiava male. Anche chi poteva spendere, aveva poche occasioni di farlo, data la qualità scadente dei servizi offerti. Raiano (villaggio di montagna di 125 fuochi e 795 abitanti, in Abruzzo Citra, a sei miglia da Sulmona), oltre alla taverna, aveva tre botteghe, che fornivano quello che non si poteva produrre in casa; e il macello, per la carne vaccina e ovina. Accanto ad esso, una piccola bottega di proprietà dell'università, dove si vendeva olio, sale, formaggio, ecc. Serviva anche da forno, per servizio dei poveri (gli altri abitanti cuocevano il loro pane in casa)¹⁶⁹. Ma questo villaggio non poteva considerarsi la norma. Maierà (villaggio di 693 abitanti), per esempio, non possedeva botteghe di alimentari; mentre a Pietrelcina (villaggio di 917 abitanti nel 1723) vi era una bottega. Evidentemente, i villaggi di questo tipo non erano in grado di assicurarsi l'autonomia alimentare e dovevano dipendere dai centri maggiori¹⁷⁰.

Con *l'ultimo tipo* di villaggio si compiva un vero salto di qualità. Esso presentava degli spazi più ampi, un'architettura più elaborata ed un tessuto sociale più articolato. Nella cinta muraria si

¹⁶⁷ *Ibid.*, 230-232.

¹⁶⁸ *Ibid.*, 232-233.

¹⁶⁹ Vicino alla porta del villaggio vi erano due botteghe di maniscalchi. PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 143.

¹⁷⁰ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 233.

apriavano varie porte. Alla «strada maestra» se ne affiancavano altre, più o meno parallele. Generalmente erano ben tenute, come quelle che percorrevano i vari quartieri. Anche se a volte l'abitato continuava a costituire un'unica parrocchia¹⁷¹, non mancavano - talora in numero persino eccessivo - le chiese e le cappelle¹⁷². Dividevano con il pletorico clero diocesano l'assistenza spirituale della popolazione - ma spesso erano in competizione con esso - i membri delle varie case religiose, presenti in quasi tutti i villaggi di queste dimensioni. Talora vi era anche qualche monastero femminile, che nell'educando accoglieva le figlie delle famiglie «civili» del luogo. Tra una popolazione in maggioranza contadina erano presenti anche numerosi artigiani (calzolai, fabbricatori, ferrari, maestri d'ascia, falegnami, sartori, ecc.). Alcuni dei quali con particolari specializzazioni. Per esempio, i bottai, i carresi, i cordai, i forgiari, i fucilieri da schioppo, i mandesi, gli orefici, i tessitori di lana, ecc. Il numero degli artigiani, superiore alla domanda locale, era giustificato dal fatto che dovevano soddisfare anche le richieste provenienti dai villaggi minori¹⁷³. I «civili» - in percentuale che variava da luogo a luogo - erano presenti in tutti i villaggi di questo tipo¹⁷⁴. Le loro potevano essere «case palazziate», «comode e grandi» o semplicemente «comode, ma ordinarie»¹⁷⁵. Anche i medici erano presenti quasi ovunque. Talvolta era l'università a condurne uno, a servizio della collettività¹⁷⁶. Vi erano anche da due a cinque «dot-

¹⁷¹ Castelcivita (1.675 abitanti nel 1737) e Altavilla Irpina (1.827 abitanti nel 1740) erano divise in due parrocchie. *Ibid.*, 234.

¹⁷² Vietri di Potenza (1.705 abitanti nel 1705) contava ben nove chiese; Saracena (2.003 abitanti nel 1712) cinque chiese e quattordici cappelle, fra interne ed esterne. *Ibid.*, 235-236.

¹⁷³ Ad Altavilla Irpina erano presenti otto calzolai; a Fossacesia (1.539 abitanti nel 1740) cinque sartori. *Ibid.*, 238.

¹⁷⁴ Per esempio, a Calabritto (1.650 abitanti nel 1730) vi erano «molte case civili»; a Castelcivita venti; ad Altavilla Irpina ventiquattro. *Ibid.*

¹⁷⁵ Ad Altavilla Irpina la strada principale era fiancheggiata da «molte case palazziate»; a Saracena vi era una quarantina di «case comode e grandi, e ben ordinate», altre «anche comode, ma ordinarie», «alcune di più appartamenti». *Ibid.*, 235.

¹⁷⁶ A Buonalbergo (1.537 abitanti nel 1727), a Fossacesia e a Vietri di Potenza i medici erano due; a Castelcivita tre. *Ibid.*, 238. Il dottore fisico Rosario Stromilli, condotto nel 1758 dalla piccola università cilentana di Campora (600-700 abitanti), riceveva un compenso annuo di 25 ducati (in tre rate quadrimestrali). F. VOLPE, *La borghesia di provincia nell'età borbonica*, Napoli 1991, 50. Le gabelle giungevano ad assorbire il 58, il 60 e perfino l'82 per cento delle uscite, registrate nello «stato discusso» delle università più misere, «le cui entrate tributarie, oltre a provvedere a coprire le imposte statali, dovevano sovvenire al pagamento di onerosissimi debiti, contratti per far fronte ai pesi statali che le sole contribuzioni dei cittadini non riuscivano a soddisfare». Ne derivava l'impossibilità di destinare somme, per quanto modeste,

tori», e due o tre giudici e notai¹⁷⁷.

Civili, artigiani qualificati e contadini benestanti trovavano *in loco* il necessario a condurre una vita decente. Non mancavano infatti le botteghe di generi alimentari, la macelleria, i mercati periodici e le fiere¹⁷⁸.

5.- *I casali*

Parte della popolazione dei villaggi non risiedeva in essi, ma in agglomerati disseminati nel loro territorio. Il numero di tali centri minori era variabile, potendo passare dall'unità isolata ai 18 che circondavano Teano. Il fenomeno era presente specialmente nelle attuali province calabresi e campane. La distanza dei casali dal villaggio, anche se talora considerevole, non era mai eccessiva: poteva andare da mezzo miglio a quattro miglia. La popolazione dei casali poteva passare dalle poche unità a quasi 2.000 abitanti, con una media dai 200 ai 500. I casali di più recente fondazione per lo più erano abitati da contadini poveri; mentre negli altri si trovava qualche artigiano, qualche civile e a volte persino qualche aristocratico.

I casali calabresi erano accentrati. Spesso le loro abitazioni - costruite con legno ed argilla - erano poco più di semplici capanne o baracche¹⁷⁹, facendo ancor più risaltare il contrasto con l'eventuale presenza del castello o del palazzo baronale. Mentre quelli campani avevano una densità minore. Erano infatti costituiti da «contrade»,

alla sanità ed all'istruzione. In tale situazione si trovavano, per esempio, le università di Tramonti, Ravello e Positano, dove peraltro «le teste e i redditi da lavoro erano risparmiati dall'imposizione diretta, in applicazione del dispaccio 19 marzo 1755 della Segreteria di Stato e Reale Azienda». Da sondaggi compiuti risulta che, dei bilanci di 28 università del Salernitano, soltanto dieci prevedevano spese per la pubblica sanità e tre per la pubblica istruzione. E. MOSELE, *Domenico Antonio Tupputi e la crisi dell'ancien régime nel Regno di Napoli*, Verona 1980, 56; P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1974, 138, 140.

¹⁷⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 238.

¹⁷⁸ Nel 1678, a Parabita (Lecce) l'università gestiva direttamente una bottega di «comestibili, come sono salati, olio et altro». Il bottegaio andava ad approvvigionarsi a Gallipoli e in altri luoghi vicini. Commercianti di queste località ogni settimana venivano a Parabita a vendervi le loro merci. *Ibid.*, 239. Cfr F. VOLPE, *I mercati settimanali nella vita economica, civile e religiosa del Cilento nell'età moderna*, in AA.VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli 1985.

¹⁷⁹ Le abitazioni di Fabrizia costituivano una «casamentazione piuttosto tugurale che domiciliare, costrutte per lo più da recinti di creta, coperti di tavolette», e «il commune poi dell'edifici più tosto capanne che case». Quelle di San Severino erano interamente di legno: «alcune casine di tavole, edificate in piano di terra e coverte similmente di tavole a modo di barracca». *Ibid.*, 273.

unite organicamente da una strada che conduceva alla piazza, sulla quale sorgeva la chiesa parrocchiale¹⁸⁰. Le abitazioni erano costituite da «case di fabbrica coperte a tetti», e a volte era presente qualche «casa palazzata», e persino il palazzo di qualche aristocratico o la «casa baronale»¹⁸¹. A differenza che in quelli calabresi, nei campani normalmente il feudatario non risiedeva¹⁸².

A volte capitava che, per varie circostanze, la popolazione di queste micro-unità si trasferisse altrove, lasciando dietro di sé il deserto. Di Ponsaniello, casale di Traetto ormai diruto, in un apprezzo del 1690 si legge che mostrava «dalla quantità delli edifici essere stato buono casale»; come Mormanno, «il quale similmente era grande con buoni edifici al presente tutti diruti coperti d'edere e di spine»; o come gli antichi casali di Conza, di cui in un apprezzo del 1702 si legge che erano «stati dal tempo distrutti»¹⁸³.

A conclusione di quanto detto finora su città, villaggi e casali, va rilevato che la qualifica di città costituiva indubbiamente un elemento di distinzione gerarchica, anche se nella realtà concreta poteva competere ad un centro abitato meno popoloso, meno ricco, meno importante di un villaggio. Infatti, altri elementi, oltre ai summenzionati, contribuivano alla gerarchizzazione: per esempio, l'essere sede vescovile o un centro di cultura. Le chiese e i monasteri non erano soltanto tra gli edifici più importanti delle città e dei villaggi, ma contribuivano anche, in misura talvolta determinante, con la loro ricchezza e il loro prestigio, alla ricchezza e al prestigio dei centri in cui sorgevano¹⁸⁴.

Il villaggio costituiva la struttura d'aggregazione territoriale corrispondente al modo di produzione contadino. Nella sua struttura più elementare esso trovava espressione nei casali¹⁸⁵. Dato che, nella numerazione, i fuochi dei casali erano compresi in quelli delle

¹⁸⁰ A volte, anche la contrada era sede di parrocchia. *Ibid.*, 274.

¹⁸¹ *Ibid.*, 273-274, 277.

¹⁸² *Ibid.*, 278. Anche se doveva trattarsi di rare eccezioni, non mancavano feudatari che sapevano resistere all'attrazione della capitale. Da una lettera di Romualdo de Sterlich del 28 dicembre 1767, per esempio, apprendiamo che il cugino Gaspare de Torres, marchese di Pozzoli (nell'Aquilano), all'età di 46 anni non era mai stato a Napoli. COLAPIETRA, *Clima e mercato cit.*, 119.

¹⁸³ LABROT, *Quand l'histoire murmure cit.*, 280.

¹⁸⁴ LEPRE, *Terra di Lavoro cit.*, 122. N.G. AGETA (*Annotationes pro Regio aeriario ad supremi Regiae Camerae Summariae Senatus Regni Neapolis decisiones*, I, Napoli 1692, 55) individuava nel Regno 198 castelli e 148 città.

¹⁸⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, I, 60-61.

università, riesce difficile appurare il numero degli abitanti di queste ultime, e in particolare dei centri urbani veri e propri¹⁸⁶. Specialmente nelle province in cui prevaleva il latifondo - come la Puglia - i villaggi raggiungevano spesso dimensioni ragguardevoli (diverse migliaia di abitanti), assumendo l'aspetto di cittadine di contadini. Per recarsi al lavoro, questi dovevano percorrere grandi distanze - su strade dissestate e soprattutto su sentieri - e nella stagione dei raccolti erano costretti a sistemarsi in ricoveri provvisori («pagliarole»)¹⁸⁷. Ciò specialmente a partire dagli ultimi decenni del Seicento, allorché - scemati banditismo e altri sommovimenti sociali - si verificò un'espansione verso la campagna che permise il dissodamento di nuovi terreni.

Il villaggio - e al suo centro la chiesa parrocchiale, peraltro presente anche in alcuni casali - era il luogo di aggregazione e di riunione della comunità. La parrocchia favoriva i contatti tra gli abitanti, che si incontravano in chiesa ogni domenica e nelle solennità. L'autorità civile e quella religiosa presenti nel villaggio provvedevano, spesso insieme, alle necessità comuni. Come alla scuola, all'assistenza ai malati, ai poveri, agli orfani, ecc.¹⁸⁸.

Capitolo II

GLI UOMINI

1.- Demografia

La popolazione - scesa nella seconda metà del Seicento sotto i 2.500.000, a causa della peste napoletana del 1656 e di quella pugliese del 1693 - veniva valutata a circa 4 milioni a metà Settecen-

¹⁸⁶ *Ibid.*, 27.

¹⁸⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 351.

¹⁸⁸ G. LE BRAS, *La Chiesa e il villaggio*, Milano 1979, 14, 71. Nel 1764 venne pubblicata a Napoli la traduzione del libro di Samuel A. Tissot, *Avis au peuple sur la santé*, in cui si esortavano le persone colte delle campagne - maestri di scuola, gentiluomini e soprattutto i parroci - a combattere i pregiudizi e le superstizioni concernenti le malattie. Cfr A. BORRELLI, *Medicina e società a Napoli nel secondo Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112 (1994) 149. Dopo aver scritto che gli ecclesiastici, «per il lor istituto, deggiono usare la severità, il che li porta a far i censori del popolo», Galanti aggiungeva: «I parrochi sarebbero buoni ministri di polizia, perché sanno le cose più segrete delle famiglie, e potrebbero essere ottimi ufficiali del costume». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 382.

to e a 4.760.000 nel 1787¹⁸⁹. La media era di circa 160 abitanti per miglio quadrato. Il Paese era quindi scarsamente abitato, tanto più che si riteneva che - attuando le necessarie riforme - avrebbe potuto alimentare una popolazione di oltre 10 milioni¹⁹⁰. Alla forte «magra demografica»¹⁹¹ del Seicento era subentrata un'ondata di matrimoni che aveva contribuito a riempire i vuoti più gravi, ma l'incremento demografico andò successivamente rallentando, tanto che la situazione antecedente venne ripristinata solo dopo un secolo¹⁹².

L'incremento, particolarmente sostenuto nel periodo 1730-1759¹⁹³, venne interrotto dalla carestia del 1764 - e dall'epidemia di tifo petecchiale che l'accompagnò, falciando specialmente organismi già debilitati dalla malnutrizione - che provocò un calo netto del 5 per cento¹⁹⁴. Nel triennio successivo (1765-1767) l'aumento medio annuo fu del 5,4 per mille, e nel periodo 1768-1780 addirittura del 12,4 per mille. Nel 1781-1785 si registrò invece un incremento minimo (0,7 per mille), che negli anni 1786-1796 risalì al 5 per mille.

Gli aumenti degli anni 1765-1780 contribuirono certamente «ad imprimere un forte slancio a tutta la vita del paese ed a susci-

¹⁸⁹ GALASSO, *L'altra Europa* cit., 38-39. Nel 1791, la popolazione della parte continentale del Regno era valutata di 4.950.533 unità. TRIFONE, *Feudi e demani. Eversione* cit., 142. Cfr Parte III, nota 1. L. CAGNAZZI (*Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, I, Napoli 1820, 280) la faceva ammontare a 3.000.000 nel 1734 e a 4.925.000 nel 1791, con un incremento naturale annuo del 9 per mille. Per C. CIPOLLA (*Four centuries of Italian demographic development*, in *Population in History*, London 1965, 570-573), gli abitanti del Regno delle Due Sicilie erano 4.000.000 nel 1700, e 5.600.000 nel 1770. In ogni caso, anche nel Mezzogiorno la popolazione seguì il trend positivo riscontrabile nel resto d'Europa. Cfr M. REINHARD-A. ARMENGAUD-J. DUPAQUIER, *Histoire générale de la population mondiale*, Paris 1968, 196. Il lettore noterà che i dati relativi alla popolazione, agli ecclesiastici, ecc., che gli vengono proposti in queste pagine sono talora discordanti tra loro. Ma ciò dipende dall'imprecisione e dall'eterogeneità delle fonti, cui non si vede come si possa ovviare.

¹⁹⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit. I, 190-196.

¹⁹¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., 12.

¹⁹² *Ibid.*, 13.

¹⁹³ RAO, *Il regno* cit., 94.

¹⁹⁴ S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, Napoli 1868; F. VENTURI, *Settecento riformatore*, VIII, Torino 1987, 259-269. A Matera, nel 1764 si verificò «una carestia che ebbe a compagne epidemia e mortalità». Nel 1763 si riscontrano 165 decessi e l'anno successivo 266 decessi. Anche i battezzati scendono da 434 nel 1762 a 361 nel 1763 e 390 nel 1764». Nel 1759, la stessa città aveva già sofferto una grave epidemia: «Una strage epidemica (peste) mieté in modo che rese insufficienti i sepolcri delle chiese della città». Nelle curve delle nascite (battesimi) desunte da uno studio del Capozzi si osserva che i nativi che erano 442 nel 1759, si riducono di 130 unità nel 1760; per i decessi abbiamo potuto assodare che da 201 decessi verificatisi nel 1759, si arriva a 458 decessi nel 1760». D. VIOLA, *I decessi a Matera dalla fine del XVI secolo all'unificazione del Regno d'Italia*, in «Archivio Storico Pugliese», 45 (1992) 164-165. Sugli avvenimenti del 1764 nel Cilento, cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 128-129, 137-139, 208-217.

tare e a confortare l'energia e le speranze degli intellettuali riformatori; viene così alla luce un rapporto finora poco evidente tra lo sviluppo economico-sociale, il maturare del movimento riformatore e i tentativi di riforma, che si collocano subito dopo questo periodo di rapido incremento demografico». Mentre la pausa del quinquennio 1781-1785, «determinata innanzitutto dal terremoto calabrese (1783) e prolungata probabilmente da sfavorevoli annate agrarie, ebbe il suo peso nelle vicende politiche del regno, rendendo più consapevoli gli uomini di governo e soprattutto gli intellettuali riformatori di alcune debolezze strutturali della società meridionale». L'incremento del periodo 1786-1796 sarebbe stato più accentuato, se alcune annate cattive, particolarmente quella del 1789, non avessero inciso negativamente¹⁹⁵.

2.- Natalità e mortalità

Natalità. Il movimento della popolazione può essere sia intrinseco o naturale (nascite, matrimoni e morti); sia estrinseco o artificiale (migrazioni).

E' stato rilevato che nel Regno, durante il periodo 1765-1780, il quoziente di natalità si mantenne su un livello piuttosto elevato (oltre il 37 per mille, con una punta del 47 per mille) e quello di mortalità su un livello piuttosto basso (25-27 mille)¹⁹⁶. Mentre nel periodo 1781-1796 si ebbe una chiara inversione di tendenza, con i tassi di natalità in calo e quelli di mortalità in aumento¹⁹⁷. La diversità del comportamento delle varie province permette di individuare nel Regno quattro distinte zone.

La *prima* - costituita dalla città e diocesi di Napoli, dalla Terra di Lavoro e dal Principato Citra - era caratterizzata da tassi di natalità e mortalità oscillanti intorno a valori piuttosto bassi per l'epoca. La natalità superava raramente il 35 mille. La mortalità raggiungeva talvolta il 30 per mille, ma normalmente oscillava tra il 23 e il 27 per mille.

La *seconda* zona - formata dal Principato Ultra e dalle province abruzzesi - si distingueva per tassi alti di natalità e per tassi

¹⁹⁵ VILLANI, *Su alcune tendenze cit.*, 72-73.

¹⁹⁶ Per un raffronto con la situazione presente, basti pensare che nel 1994 in Italia il quoziente di natalità è stato di 9,2 per mille.

¹⁹⁷ VILLANI, *Su alcune tendenze cit.*, 89. Cfr VIOLA, *I decessi a Matera cit.*, 175.

di mortalità piuttosto bassi. Il saldo attivo del movimento naturale era quindi molto elevato, specie nel primo periodo: superiore al 15 mille e a volte anche al 20 mille.

La *terza* zona - formata da Basilicata, Capitanata, Molise e Terra di Bari - registrava, specialmente dal 1765 al 1780, altissimi tassi di natalità, talora superiori al 45 mille, e altrettanto elevati tassi di mortalità¹⁹⁸.

La *quarta* zona - rappresentata dalle due Calabrie e dalla Terra d'Otranto - si caratterizzava per tassi di mortalità spesso superiori al 30 per mille. Sicché l'aumento della popolazione risultava inferiore a quello di altre province, e con più frequenti saldi negativi¹⁹⁹.

Lepre ha rilevato nella storia sociale del Regno una diacronia di molte forze, naturali e sociali: «Il rapporto uomo-natura fu molto importante nel Mezzogiorno per tutta l'età moderna e può essere considerato fondamentale, anche se non determinante, per la periodizzazione dei processi storici che vi si svolsero. I ritmi biologici, anzitutto: quelli degli uomini, delle piante, degli animali. I fattori di perturbamento: le epidemie, le carestie, le trasformazioni provocate dai mutamenti del clima. Alcuni agivano nel tempo breve, altri nel tempo lungo. Ma gli effetti dei primi potevano cumularsi. L'influenza negativa di un cattivo raccolto si esercitava nell'ambito di una sola stagione, quella di tre, quattro cattivi raccolti consecutivi poteva durare più di un decennio. L'effetto cumulativo più importante si aveva sulla crescita della popolazione. L'incremento naturale, se non intervenivano elementi esogeni, la rendeva sicura e costante. Tra tutte le variabili naturali che agivano nella società del Mezzogiorno essa era indubbiamente la più significativa: le informazioni che possediamo sull'andamento demografico consentono di definire il ciclo malthusiano nelle sue diverse fasi (magra demografica, espansione, "maturità" e infine riflusso di lungo periodo) e di coglierne gli aspetti specifici che esso vi assunse»²⁰⁰.

Uno di questi cicli è stato individuato negli anni che vanno

¹⁹⁸ A Mola di Bari, i tassi di natalità passarono dal 49,2 per mille del primo decennio, al 41,6 per mille dell'ultimo decennio del Settecento. Quelli di mortalità scesero, rispettivamente, dal 35,6 per mille al 30,9 per mille. G. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico di Mola di Bari nel Settecento*, in «Archivio Storico Pugliese», 27 (1974), 560, 574, 582. VIOLA, *I decessi a Matera cit.*, 161-198.

¹⁹⁹ VILLANI, *Su alcune tendenze cit.*, 87-88.

²⁰⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, I, 183.

dalla grande peste del 1656 alla carestia del 1764²⁰¹. Dopo il 1656, si era avuto un considerevole aumento dei matrimoni e della natalità. Tuttavia l'incremento demografico era risultato più lento di quanto ci si poteva aspettare²⁰².

Delille ha notato che nell'età moderna la natalità nel Mezzogiorno presenta caratteristiche assai diverse da zona a zona. Per esempio, il tasso di natalità che a Positano era del 20-25 per mille, saliva a Eboli al 45 per mille: «Queste variazioni sono il riflesso di un legame preciso tra strutture economiche e comportamenti demografici: tutti i villaggi o tutte le regioni caratterizzate da culture intensive arbustive o miste (vigne, agrumi o arborato) e da una grande diffusione della piccola e media proprietà contadina, dunque da una presenza limitata della grande proprietà feudale o ecclesiastica, presentano tassi relativamente bassi generalmente inferiori al 35 per mille che possono abbassarsi a volte fino al 20 per mille circa. Inversamente tutti i villaggi localizzati in regioni caratterizzate da un'economia (agricoltura o allevamento) estensiva e da una forte presenza della proprietà feudale, ecclesiastica o comunale presentano tassi elevati superiori al 40 per mille e che possono superare a volte il 50 per mille»²⁰³. La spiegazione di questi fenomeni è probabilmente da cercarsi nel fatto che la cultura estensiva e la bassa produttività del lavoro alimentavano nella Puglia una costante richiesta di manodopera agricola e dei regolari flussi migratori, soprattutto stagionali²⁰⁴. Si trattava prevalentemente di giovani celibi, che contribuivano ad abbassare l'età media dei matrimoni delle donne²⁰⁵. Si aggiunga poi che le difficili condizioni di vita degli

²⁰¹ *Ibid.*, II, 22, 59, 66. Dai sondaggi finora realizzati, risulta che questo nuovo ciclo demografico ebbe caratteristiche parzialmente diverse dai precedenti. L'incremento nel XVIII fu lento, ma più sicuro, benché vi fossero fasi di forte accelerazione e altre di stagnazione. Per esempio, a Bonea la popolazione aumentò del 28 per cento dal 1686 al 1714, poi si verificò una stagnazione sino al 1733; e infine un nuovo aumento, del 34 per cento, dal 1733 al 1760. A differenza dei secoli passati, la stagnazione non fu preludio di una crisi, ma fondamento di una nuova crescita. Questa, nel tempo lungo, fu rilevante: del 64 per cento, dal 1704 al 1780. *Ibid.*, 28-29.

²⁰² *Ibid.*, 12-13, 50-51.

²⁰³ G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988, 161.

²⁰⁴ Verso il 1736, dei 3.439 abitanti di Brienza, ben 400 emigravano stagionalmente in Puglia. G.A. COLANGELO, *La diocesi di Marsico nei secoli XVI-XVIII*, Roma 1978, 77, 225.

²⁰⁵ Nel 1755, a Sannicandro di Bari (abitanti 1.406) il tasso di natalità era del 43,9 per mille, e la percentuale delle maritate di età tra i 18 e i 30 anni del 61,5 per cento. *Ibid.*, 167.

uomini adulti - il cui salario era la principale fonte di reddito della famiglia - favorivano un'alta mortalità. Liberati dalla tutela paterna, i figli si sposavano in età più giovane che altrove. Mentre in Campania e nelle altre regioni a prevalente cultura arbustiva, le differenti condizioni economiche e sociali favorivano il processo inverso: «La produttività del lavoro è più alta e una parte della manodopera eccedente è costretta ad emigrare per trovare lavoro. Il mercato matrimoniale è in questo caso squilibrato a favore delle donne che sono più numerose e si sposano più tardi. L'età media delle donne al momento del matrimonio è spesso molto vicina a quella degli uomini²⁰⁶. Condizioni di vita migliori e meno precarie rapportabili all'importanza della piccola proprietà contadina e alla diffusione dell'artigianato rurale assicurano tra gli adulti un'età media alla morte probabilmente più elevata che in Puglia²⁰⁷. I figli sono sottomessi all'autorità paterna più a lungo e non potendo entrare in possesso della loro quota di patrimonio, se non alla morte del padre, si sposano più tardi»²⁰⁸.

Ad influenzare l'età del matrimonio contribuiva anche l'articolazione socio-professionale. «Gli addetti all'agricoltura si sposavano più giovani, i matrimoni più tardivi avvenivano nella nobiltà e tra i liberi professionisti. A Bari nel 1753 la differenza d'età media al matrimonio tra un bracciante e un nobile era di oltre 10 anni»²⁰⁹.

²⁰⁶ La «maggiore età» nel Regno si raggiungeva a 18 anni. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 7 (16 novembre 1754). Ma vi erano casi di «dispensa di età». Come quello della dodicenne Margherita Paulini, autorizzata a nominare sua curatrice la madre, che si era risposata. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 39.

²⁰⁷ In Puglia, nell'Ottocento preunitario, la speranza di vita dei maschi era di circa 30 anni, inferiore a quella delle femmine. A Manduria, per esempio, nel periodo 1811-1850 era di 32 anni per i maschi e di 37 per le femmine. A tenere bassa la media della durata della vita contribuiva in misura determinante la mortalità infantile. Cfr G. DA MOLIN, *La mortalità in Puglia dal XVII al XIX secolo*, Bari 1984, 87-110; ID., *La famiglia nel passato* cit., 80-81.

²⁰⁸ DELILLE, *Famiglia* cit., 342. Nella parrocchia di S. Giuliana di Solofra (abitanti 641), nel 1730 il tasso di natalità era del 32,6 per mille, e la percentuale delle maritate di età tra i 18 e i 30 anni del 32 per cento. *Ibid.*, 185. Da indagini condotte in provincia di Foggia nel periodo 1725-1774, l'età media delle nozze era tra i 19 e i 20 anni per le femmine, e tra i 22 e i 23 per i maschi. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 115. Cfr anche *ibid.*, 92, 153, 187, 196.

²⁰⁹ *Ibid.*, 94. Anche tra gli addetti all'agricoltura vi era differenza: i bracciali si sposavano prima dei massari. Sia gli uni che gli altri «sceglievano nella maggior parte dei casi di vivere in famiglie nucleari: era quindi largamente diffuso il sistema di residenza neolocale. Minima era sempre la quota di famiglie complesse (estese e multiple) in tutte le categorie» *Ibid.*, 196.

A Mola di Bari i tassi medi di nuzialità passarono da 9,7 all'8,7 per mille abitanti, rispettivamente nel primo e nell'ultimo decennio del Settecento²¹⁰.

Per quanto riguardava la stagionalità dei matrimoni, la situazione variava da zona a zona. A Potenza, per esempio, le punte massime si verificavano a marzo e a dicembre. Mentre una notevole contrazione si notava nei mesi estivi, in corrispondenza dei più gravosi lavori agricoli²¹¹. A Mola di Bari, invece, il maggior numero di matrimoni si avevano in febbraio, e, in ordine decrescente, in maggio, novembre e gennaio²¹².

Per quanto riguarda il concepimento, settembre ed ottobre costituivano le punte minime, e febbraio la massima. Il che si spiega col fatto che gli abitanti erano intensamente impegnati nei lavori agricoli all'inizio dell'autunno, mentre si riposavano nel cuore dell'inverno, quando la campagna non richiedeva prestazioni faticose e prolungate²¹³.

Mortalità. A Matera, nel quinquennio 1786-1790 l'indice di mortalità fu del 20,7 per mille - alto in se stesso, se si pensa che nel 1990 in Italia è stato del 9,3 per mille - ma molto inferiore ad altre città, come Bari, che nello stesso periodo registrarono quozienti attorno al 30 per mille²¹⁴.

Il calcolo della mortalità infantile è ostacolato dal fatto che non sempre venivano registrati i decessi dei bambini²¹⁵. Per esem-

²¹⁰ DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico di Mola* cit., 553-554, 582.

²¹¹ A.M. SANNINO CUOMO, *Matrimonialità, famiglie estese e normativa ecclesiastica a Potenza tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 8, nn. 15-16 (1975) 272.

²¹² Il primato della nuzialità del mese di febbraio era «da addebitare probabilmente a due motivi: la presenza del carnevale, di una festa cioè felice e spensierata, e l'approssimarsi della quaresima che agiva sempre positivamente sul totale di febbraio, facendo affrettare i matrimoni di quanti non volevano rimandare le nozze dopo il periodo pasquale. Gli alti valori di maggio possono spiegarsi, analogamente a quanto detto per febbraio, col fatto che nel suddetto mese si accentravano i matrimoni ritardati per l'impossibilità, salvo particolare dispensa, di celebrarli nel periodo di quaresima. La stessa spiegazione è valida per i mesi di novembre e gennaio per la presenza, tra i due, del periodo dell'avvento, nel quale la Chiesa vietava la celebrazione delle nozze». DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 555.

²¹³ F. VOLPE, *I libri parrocchiali come strumento di indagine della popolazione meridionale*, in AA.VV., *La società religiosa* cit., 1068. Anche a Mola di Bari, il massimo dei concepimenti si aveva da gennaio a giugno. Cfr G. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 562.

²¹⁴ VIOLA, *I decessi a Matera* cit., 169-170; *Il libro dei fatti*, Roma 1994, 547. Cfr nota 207.

²¹⁵ «La moderna demografia, nella mortalità infantile, comprende generalmente i bambini deceduti nel primo anno di vita, mentre nei registri parrocchiali col nome "infan-

pio, da ricerche condotte a Potenza risulta che nel Settecento un terzo dei nuovi nati moriva entro i sei anni di vita, mentre molte donne decedevano al momento del parto²¹⁶. G. Da Molin scrive che nella società meridionale del Settecento «solo 1 su 4 o 5 nati raggiungeva il primo compleanno», pari al 20-25 per cento²¹⁷.

Relativamente alla stagionalità dei decessi, nel periodo 1730-1760, a Matera il mese di settembre toccò il massimo, seguito in ordine decrescente da agosto, dicembre, marzo e aprile. Quelli meno funesti furono giugno, maggio, febbraio e novembre²¹⁸. A Mola di Bari i massimi stagionali dei decessi si avevano in agosto, settembre e ottobre²¹⁹. Nel Cilento, invece, i mesi più funesti erano, nell'ordine, aprile, settembre, novembre e dicembre, mentre nei mesi estivi si verificava una netta diminuzione della mortalità. Deleterii erano quindi i passaggi di stagione equinoziali, dato che la popolazione era costretta a svolgere il lavoro dei campi proprio in tali pe-

tes", si faceva normalmente riferimento ai bambini di età non superiore ai 7 anni». G. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 575. A Castellabate, i fanciulli deceduti a meno di otto anni cominciano ad essere registrati solo nel 1735. VOLPE, *I libri parrocchiali* cit., 1069. Sull'argomento, cfr anche P. STELLA-G. DA MOLIN, *Offensiva rigorista e comportamento demografico in Italia (1600-1860): natalità e mortalità infantile*, in «Salesianum», 40 (1978) 30. In un documento basato su dati dell'Archivio Diocesano di Pozzuoli, si legge: «Muoiono in Pozzuoli da circa 300 persone l'anno, di cui più della metà sono corpuscoli di bambini e fanciulli, meno della metà sono adulti». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 201. Nel libro dei morti non vi era l'obbligo di registrare «le tumulazioni effettuate gratis et amore Dei, e tale circostanza basta da sola ad impedirci di considerare con valore assoluto le cifre tratte da siffatti documenti». GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio* cit., 68.

²¹⁶ A.L. SANNINO CUOMO, *Fecondità ed intervalli intergeneratici in alcune famiglie potentine tra il 1765 e il 1815*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n° 14 (1978) 157. Sondaggi condotti nel Cilento ci informano che alla fine del Seicento la mortalità infantile copriva circa il 52 per cento dei decessi. VOLPE, *I libri parrocchiali* cit., 1069.

²¹⁷ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 84. Per un raffronto con la situazione attuale, si ricorda che in Italia nel 1993 i nati vivi che raggiunsero il primo anno di vita furono il 91,4 per cento. Cfr *Il libro dei fatti* cit., 547.

²¹⁸ VIOLA, *I decessi a Matera* cit., 180-182. Nello stesso periodo, i mesi più funesti per gli uomini furono quelli invernali (malattie dell'apparato respiratorio) ed estivi (malattie dell'apparato digerente); e i meno funesti quelli primaverili. Quelli più funesti per le donne furono - in ordine decrescente - agosto, settembre, luglio e ottobre; e i meno funesti giugno, febbraio, maggio, aprile, marzo, dicembre e novembre. L'elemento femminile era più sensibile alle variazioni climatiche stagionali. *Ibid.*, 181-182, 184-185.

²¹⁹ «Ciò è da mettere in relazione con l'elevata temperatura e la mancanza d'acqua del mese di agosto, condizioni che favorivano il propagarsi di malattie infettive quali ad esempio il tifo e la malaria (con notevole influenza sulla mortalità infantile), e con il cambiamento di stagione in settembre ed ottobre e quindi con gli sbalzi di temperatura che influenzavano la mortalità di bambini e vecchi». DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 576.

riodi. Va anche notato che i mesi di alto concepimento corrispondevano a quelli di bassa mortalità²²⁰.

3.- *Matrimonio, famiglia e condizione femminile*

Matrimonio. A quanto si è detto poc'anzi, si deve aggiungere che nell'antico regime il diritto di famiglia si basava su una serie di norme plurisecolari, scritte e consuetudinarie, che andavano dal *Corpus Juris* giustiniano, alle *Consuetudini napoletane*, agli istituti del diritto feudale, al diritto canonico²²¹.

Nel Settecento, lo Stato cominciò a mettere in discussione il monopolio esercitato in questa materia dalla Chiesa e dal costume, rivendicando la propria competenza nei casi di «bigamia», di separazione legale (*mensae o thori*), di validità degli sponsali, ecc. Fondava le sue rivendicazioni sull'aspetto contrattuale del matrimonio, ribadito da un dispaccio regio del 1758, nel quale si legge che il matrimonio «di sua natura è contratto, accessoriamente è Sacramento: come contratto la ispezione è del Magistrato Secolare, per la qualità Sagramentale la pertinenza è della Potestà Ecclesiastica»²²².

Chi attentava il matrimonio clandestino veniva colpito da pena pecuniaria e da pena corporale²²³. Lo Stato manifestava molte riserve anche nei confronti dei matrimoni «di coscienza» o «segreti», regolamentati e resi più rari dall'enciclica pontificia *Satis vobis* (17 novembre 1741). Il 27 gennaio 1742, per esempio, la Real Camera di S. Chiara elencò i disordini che essi potevano provocare: «Danno occasione alle bigamie, potendo uno facilmente contrarre secondo matrimonio, vivendo la prima moglie»; «danno causa all'infanticidio»; «privano i figli della successione paterna»; «danno a' figli di famiglia la maniera di contrarre matrimoni contro la giusta ripu-

²²⁰ VOLPE, *I libri parrocchiali* cit., 1070. Per quanto si riferiva a Mola di Bari, DA MOLIN (*Lo sviluppo demografico* cit., 576) scrive: «In generale si può affermare che così come per gli indici della natalità, anche i massimi degli indici di mortalità sono addensati nei mesi che vanno da agosto a gennaio».

²²¹ A.L. SANNINO, *Famiglia, matrimonio, divorzio in Basilicata*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese* (Atti del Convegno di Maratea, 8-10 giugno 1990), a cura di A. Cestaro e A. Lerra, II, Venosa 1992, 369.

²²² *Ibid.*, 370.

²²³ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 32. (16 maggio 1746). Cfr G. COZZI, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, «La Cultura», 15 (1976) 178 ss.

gnanza de' padri»; «facilitano alli chierici il ritenere i benefici ecclesiastici, ed esigere le rendite anche in istato coniugale»²²⁴.

Anche se alla fine del Settecento si erano già levate delle voci in favore del divorzio, questo verrà introdotto nel Regno durante il decennio francese (decreto del 22 dicembre 1808), incontrando però scarsissimo favore²²⁵.

Il matrimonio veniva concepito come «un accordo contrattuale, generalmente estraneo alla passione e all'attrazione fisica, in cui religiosità, consuetudine, motivazioni economiche sono così strettamente collegate tra loro che è difficile vederne i confini»²²⁶. Insomma, anche se la Riforma Cattolica aveva insistito soprattutto sul significato etico-religioso dell'unione coniugale, questa «continuò per lungo tempo ad essere avvertita come patto, come scambio, a configurarsi quale fenomeno di natura economica»²²⁷, e su tale base esso veniva combinato²²⁸. Di esso, i trattatisti privilegiano il momento procreativo, mettendo in seconda linea la ricerca di una felicità personale, derivante dall'unione dei coniugi, e non necessariamente legata alla procreazione. In questa, infatti, veniva posto il fine del matrimonio, inserito in una prospettiva di utilità che riguardava «la sfera religiosa, la società civile e la propria casata». In tali autori riecheggia un'opinione diffusa che privilegiava motivi utilitaristici, fossero essi «genealogici, economici o legati alla capacità di generare prole o governare una casa», mentre l'amore, l'attrazione reciproca dei coniugi restava un «motivo accessorio, non necessariamente ispiratore nelle combinazioni matrimoniali»²²⁹.

La sposa doveva essere provvista della dote, proporzionata alle possibilità della famiglia e alla classe socio-economica del

²²⁴ *Ibid.*, vol. 58, inc. 60. Quanto ai chierici che continuavano a godere i benefici, anche dopo la rinuncia allo stato ecclesiastico, cfr M. SPEDICATO, *Indicazioni sul reclutamento del clero leccese nella seconda metà del XVIII secolo attraverso l'esame dei patrimoni sacri*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 278. Sui matrimoni di coscienza, cfr *Dictionnaire de droit canonique*, VI, Paris 1957, 782.

²²⁵ SANNINO, *Famiglia* cit., 396, 395-397.

²²⁶ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 273.

²²⁷ *Ibid.*, 262.

²²⁸ SANNINO, *Famiglia* cit., 369-404. A. GIDDENS (*La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo*, Bologna 1995) afferma che soltanto alla fine del Settecento comincia a prender piede l'idea che l'unione di un uomo e di una donna debba essere basata sull'attrazione amorosa.

²²⁹ C. GENTILE, *La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 40 (1986) 98-99. Per quanto riguarda il punto di vista di s. Alfonso sulla procreazione - e la sua peculiarità - cfr M. VIDAL, *La familia en la vida y en el pensamiento de Alfonso de Liguori (1696-1787). Proceso a la familia «tradicional»*, Madrid 1995, 149-153.

marito²³⁰. La dote veniva consegnata a quest'ultimo, che la assicurava sui propri beni, ed era tenuto a restituirla intatta in caso di morte della moglie senza figli²³¹.

La famiglia aveva caratteristiche spiccatamente agnatizie, basandosi sulla preminenza dei maschi, e la conseguente esclusione o limitazione dei diritti delle donne. Le *Consuetudini napoletane* stabilivano che, in caso di morte dei genitori *ab intestato*, la successione toccasse ai figli maschi, con l'obbligo di fornire alle figlie la «dote di *paraggio*». Ma se queste avevano raggiunto l'età di sedici anni nel nubilato, dovevano essere ammesse al godimento della «porzione virile». In caso di successione *ex testamento*, il padre poteva disporre dei beni acquistati con la propria industria, fatto salvo il diritto dei figli alla legittima; ma poteva disporre solo della metà dei beni ereditati, mentre l'altra metà spettava, in parti uguali, ai figli. In pratica, esistevano varie strade per eludere le norme legali. Una molto diffusa era quella della *rinuncia*, con cui il fidanzato si impegnava a far sì che, dopo la celebrazione del matrimonio, la moglie si dichiarasse soddisfatta della dote ricevuta. Un'altra era quella della *cautela*, con cui la sposa rinunciava, per sé e per gli eredi, ad ogni diritto su beni che potessero eventualmente provenire da congiunti, *ab intestato* o *ex testamento*. Lo stesso avveniva nel caso delle figlie che abbracciavano la vita religiosa, per la quale era sufficiente una dote (detta «dote spirituale») di consistenza molto inferiore a quella della dote di *paraggio*²³².

²³⁰ A Potenza, nel Seicento più della metà dei capitoli matrimoniali interessavano beni di valore non superiore ai 100 ducati. SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 263. Nel Settecento, la dote delle contadine meridionali benestanti si aggirava sui 130-150 ducati (PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 160; DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 303); mentre quella delle borghesi andava dai 600 ai 1.000 ducati, e solo raramente raggiungeva i 1.550. VOLPE, *La borghesia* cit., 42-44, 46. Oltre ai genitori, a costituire la dote a volte contribuivano anche altre persone di famiglia. Inoltre, il pagamento avveniva spesso in varie fasi: una parte era sempre versata il giorno dell'«affida», dovendo servire alle spese della cerimonia e della festa nuziali; mentre il resto veniva versato a rate. La festa poteva durare anche una settimana, «con pranzi sontuosi, concerti musicali e sparo di mortaretti». Oltre alla dote, la novella sposa portava con sé anche il corredo, messo insieme nel corso degli anni. *Ibid.*, 45, 48. A metà Settecento, dalle famiglie della grande nobiltà napoletana, era considerata «tenue e misera» una dote di 15.000 ducati, ed appropriata una di 60.000 ducati. M.A. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, 62. Dal canto suo, il marito offriva alla sposa il «donativo prenuziale». SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 268-269. C'è però chi pensa, come nel caso della Venezia settecentesca, che «le grosse somme» previste nei contratti matrimoniali avessero «un valore più simbolico che pratico». Cfr A.F. COWAN, *Venezia e Lubeca*. 1580-1700, Rome 1990, 189.

²³¹ SANNINO, *Famiglia* cit., 371.

²³² Per l'ammissione tra le Romite Teatine dell'Immacolata Concezione di Orsola

Specialmente nelle grandi famiglie, era praticata la rinuncia ai propri diritti ereditari, in favore del primogenito, anche da parte degli altri fratelli celibi, laici o ecclesiastici. In questo ambiente erano in uso anche fedecommissi, maggioraschi e seniorati, che concentravano nelle mani di un unico erede la maggior parte dei patrimoni familiari²³³. Nel Settecento tali pratiche venivano già contestate dalla pubblicistica, oltre che dall'opinione pubblica²³⁴. Tuttavia, la società continuava a difendere - anzi a rafforzare - la struttura plurisecolare della famiglia tradizionale, tenuta insieme da vincoli essenzialmente agnatici²³⁵.

Il matrimonio avveniva preferibilmente nell'ambito del proprio gruppo socio-professionale (*omogamia*)²³⁶. Lo stesso dicasi per

Benincasa, nel 1750 erano necessari 1.400 ducati: 1.000 per la dote, 200 all'ingresso e 200 al momento della professione. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, f. 192'. Nel 1755, era ritenuta troppo scarsa la dote richiesta alle candidate all'erigendo conservatorio di Atella: 100, o al massimo 150 ducati - dell'annua rendita di 5 o 7.5 ducati - che avrebbe costretto il conservatorio stesso a «rifondere grossa somma per il mantenimento di ciascuna, e così anderà in collasso». ASNa, Cappellano Maggiore, Diversi, fil. 1143, fasc. 1755. Le Clarisse di Vasto si accontentavano di una dote di 100 ducati; le Benedettine di Amatrice e di Diano di 250 (350 per le forestiere); le Clarisse di Turi di 300 (350 per le forestiere); le Francescane di Celenza di 500 (200 per le «serve» o «converse»). LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 143. Nel 1767, la dote richiesta per essere ammesse tra le Redentoristine di Sant'Agata dei Goti era di 300 ducati (più un vitalizio di 5 ducati) per le cittadine, oltre a 200 ducati per la vestizione e la professione; e di 500 ducati (più 100 ducati *una tantum*, invece del vitalizio), oltre a 200 ducati per la vestizione e la professione, per le forestiere. Talora, il vitalizio aggiunto alla dote era fondato su alcune terre. Come nel caso di certa suor Francesca de Jorio, ammessa nel monastero di S. Giacomo di Gioi nel 1711 con una dote di 100 ducati e alcuni querceti ed oliveti. VOLPE, *La borghesia* cit., 37. Cfr nota Parte II, nota 179. Il 21 dicembre 1771, venne stabilito che le monache potevano essere ricevute senza dote, a condizione che i parenti assicurassero gli «alimenti annuali». V. GILIBERTI, *La polizia ecclesiastica del Regno di Napoli, o sia il Codice ecclesiastico del nostro Regno*, II, [Napoli 1797], 30.

²³³ SANNINO, *Famiglia* cit., 372.

²³⁴ Cfr L.A. MURATORI, *Dei difetti della giurisprudenza*, in ID., *Opere*, a cura di G. Falco e F. Forti, Roma-Napoli 1964, 890.

²³⁵ SANNINO, *Famiglia* cit., 374. La legislazione teneva conto delle forti tensioni familiari e di ceto, mentre «l'affermazione dei diritti dello stato si coordinava ad un programma di irrigidimento delle strutture di classe e di difesa dell'autorità del gruppo familiare sui suoi membri». P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974, 62-64. Tanto che sembrava «dimenticato l'anatema lanciato dalla Chiesa a Trento contro coloro che consideravano nulli i matrimoni contratti senza consenso dei genitori; nei confronti del "laicismo" di ascendenza giurisdizionalista, giansenista, giuseppina, la posizione del diritto canonico appariva, dunque, quella socialmente più aperta». SANNINO, *Famiglia* cit., 370-371.

²³⁶ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 265. Poteva capitare che l'ultimo rampollo di una famiglia decaduta preferisse l'estinzione di essa, al disdoro derivante da un eventuale matrimonio con una partner «villana e incivile». VOLPE, *La borghesia* cit., 39. O che fanciulle nobili, prive della dote necessaria per andare spose ad un cavaliere del loro rango, scegliessero la via del «matrimonio spirituale» e si facessero monache. VISCEGLIA, *Il bisogno di eter-*

l'osservanza - nei limiti del possibile, cioè nei limiti imposti dal divieto di matrimonio tra consanguinei - della norma dell'*endogamia*²³⁷. Oltre all'appartenenza allo stesso cetto, elementi decisivi per la scelta del partner erano la nascita e la dote, che lasciavano ben poco spazio al matrimonio «d'amore». Almeno in provincia, la moralità dei futuri sposi era garantita dalla severa educazione e dalla buona reputazione della famiglia²³⁸.

I vedovi e le vedove che si risposavano - i primi in numero molto maggiore delle seconde²³⁹ - erano a volte oggetto di manifestazioni di dileggio (con suono di campanacci e con frastuoni di vario genere), dato che il loro comportamento attentava «al normale equilibrio del mercato matrimoniale della località e del vicinato»²⁴⁰.

Famiglia. Contrariamente a quanto talora si pensa circa la consistenza dei nuclei familiari dell'antico regime, gli studi più recenti inducono a credere che ovunque fosse maggioritaria la famiglia «nucleare»²⁴¹. Si tratta di un tipo di famiglia costituito da una coppia sposata, con o senza figli, oppure da un vedovo o una vedova

nità cit., 75-76. Nel novembre del 1780, s. Alfonso scriveva alla nipote sedicenne Maria Teresa de Liguori, educanda nel monastero benedettino di S. Marcellino di Napoli, che stava decidendo se abbracciare o no la vita religiosa: «So che vostro padre vi ha lasciato qualche cosa; ma poca è la dote lasciata, onde se andate al mondo, sempre qualche cavaliere pezzente avreste da pigliarvi». S. ALFONSO, *Lettere*, II, 567.

²³⁷ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 266. VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 65, 69-70. A detta di GALANTI (*Nuova descrizione* cit., I, 333), la media annuale delle dispense matrimoniali era di 2.610 (nel 1783 erano state 2.886, scese a 2.089 nel 1785). A Mercogliano, dal marzo 1601 al settembre 1794 ne furono concesse ben 144 (23 per membri della famiglia Silvestro). Spesso riguardavano una parentela di 2° grado, specialmente tra amiglie ricche ed eminenti sul piano sociale come quelle dei De Ruggiero, dei Preziosi e degli Argenziano. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 211. Cfr nota 257.

²³⁸ VOLPE, *La borghesia* cit., 38-41.

²³⁹ A Gravina, nel 1760 i vedovi erano appena l'1,6 per cento della popolazione maschile residente (69 su 4.135), mentre le vedove erano ben 15,6 per cento (612 su 3.904). DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 150, 187, 188, 197.

²⁴⁰ SANNINO CUOMO, *Matrimonialità* cit., 267.

²⁴¹ CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 215) scrive che le sue ricerche confermano, «ove ve ne fosse bisogno, che la famiglia patriarcale meridionale era solo nella mente di storici più portati a credere alla loro immaginazione che ai fatti». Cfr A. FAUVE-CHAMOUX, *La amiglia multiforme*, in «Prometeo», 8, n. 27 (1990) 88-97. Vale però la pena di ricordare ciò che scrive A. LEPRE (*Terra di Lavoro* in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, V [Napoli capitale e province], Napoli 1986, 140): «E' merito del Cambridge Group, com'è noto, aver mostrato, contro l'opinione più diffusa fino a quel momento, che, perlomeno in Inghilterra, nella transizione dall'età preindustriale a quella industriale non si era avuto un passaggio da gruppi domestici "complessi" a gruppi domestici semplici. Occorre ora chiedersi se e fino a che punto siano generalizzabili, e dunque riferibili anche al Mezzogiorno, i risultati di ricerche condotte per altre parti d'Europa». Le caratteristiche della famiglia napoletana nel Settecento sono state recentemente illustrate anche da VIDAL, *La familia* cit., 16-33.

con figli (detta anche «aggregato domestico semplice», famiglia «biologica», «coniugale», «elementare», ecc.)²⁴². Si distingue dalla famiglia «estesa» (o «aggregato domestico esteso»), cioè dalla famiglia coniugale, cui si sono aggiunti altri membri del gruppo parentale²⁴³; e si differenzia anche da quella «multipla» (o «aggregato domestico multiplo»), composta di diverse unità coniugali familiari di parenti conviventi sotto lo stesso tetto²⁴⁴.

In età moderna, la famiglia rurale italiana contava da 4,5 a 5,5 membri, mentre quella urbana ne aveva 4,2 (in alcune categorie sociali, solo 3)²⁴⁵. Per quanto riguarda in particolare il Mezzogiorno, è stato scritto che quella statisticamente più consistente «è e resta per scelta e per necessità una famiglia nucleare (il 75-80 per cento dei focolari corrisponde a coppie con o senza figli); il matrimonio è piuttosto precoce e la nuova famiglia si sistema in modo indipendente. I domestici sono rari»²⁴⁶.

Non mancavano però eccezioni, come mostra il caso di Scala, località in cui nel 1732 venne fondata la Congregazione del SS. Re-

²⁴² DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 37-38, 194.

²⁴³ La famiglia estesa si dice «ascendente», quando «i membri supplementari appartengono a una generazione più anziana di quella del capofamiglia (genitori, zii, ecc.)»; si dice «discendente», quando i membri aggiunti sono nipoti in linea retta o collaterale; di dice «collaterale», quando i membri aggiunti (fratelli, cugini, ecc.) appartengono alla stessa generazione del capofamiglia. *Ibid.*, 38, 194.

²⁴⁴ *Ibid.*, 38, 194. Naturalmente, la famiglia non è un fatto statico ed immutabile: può «essere nucleare in una fase, ma estesa o multipla in una successiva». M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1988, 50-51. Nel Settecento, la maggioranza delle persone trascorreva quasi tutta la vita in una famiglia nucleare. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 103.

²⁴⁵ G. DI TARANTO, *Procida nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, in «Cahiers Internationaux d'Histoire Economique et Sociale», 18 (1986) 171.

²⁴⁶ FAUVE-CHAMOUX, *La famiglia* cit., 92. Scrive DA MOLIN (*La famiglia nel passato* cit., 60, 77): «Nel Regno di Napoli i nuclei familiari numerosi avevano scarsa diffusione: il modello di famiglia più rappresentativo era quello nucleare e di modeste dimensioni». Dalla stessa autrice apprendiamo che, in nessuna delle comunità pugliesi da lei studiate, la famiglia nucleare scendeva sotto il 60 per cento; in alcuni casi superava addirittura l'80 per cento. «In genere, stratificando le famiglie in base all'attività del capofamiglia o ai livelli di reddito, emerge che quanto più si era ricchi o si era elevati socialmente, tanto più la famiglia era complessa e numerosa. La famiglia tipo meridionale, cioè quella dei "bracciali", era nucleare e numericamente poco consistente» (*ibid.*, 53, 54). Sul numero dei componenti del «fuoco» nel Settecento, cfr DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 547. A metà Settecento, a Montefusco il 58 per cento delle famiglie erano nucleari, il 19,5 per cento estese, il 14 per cento multiple, e l'8,7 per cento formate da persone singole. Quelle dei bracciali erano nucleari al 76 per cento. Evidentemente, non si potevano «concedere il lusso di sfamare bocche diverse dai figli». Ad Ospedaletto, le famiglie dei bracciali erano al 93 per cento nucleari. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 212, 215.

dentore. Quell'anno, la città contava 1.713 abitanti, suddivisi in 295 nuclei familiari. Di questi, ben 68,1 per cento erano a struttura nucleare. Il 12,9 per cento era formato da famiglie estese e il 13,5 da famiglie multiple. Il nucleo familiare era piuttosto numeroso, dato che in media era composto di 5,8 unità. Solo il 19 per cento delle famiglie ne aveva un numero fino a tre, mentre il 9 per cento ne aveva più di dieci. Le famiglie più in vista raggiungevano, in certi casi, i dieci membri. Il 9 per cento e il 25 per cento della popolazione viveva in famiglie, rispettivamente, fino a tre e a più di dieci membri. Pochissimi erano i capifamiglia che vivevano dell'agricoltura o dell'allevamento. Il 50 per cento erano artigiani, il 13 per cento commercianti, il 2 per cento possidenti, l'1 per cento professionisti, ecc. Al livello più basso, era il 15 per cento di «bastasi» (facchini)²⁴⁷.

Anche in Basilicata, Calabria e Campania si rilevano casi di località la cui struttura familiare era tale, da indurre alla cautela nell'applicare a tutto il Regno «un modello di famiglia a netta prevalenza nucleare»²⁴⁸.

Tuttavia, nel Settecento, il modello di famiglia predominante nel Mezzogiorno era quello nucleare, la residenza praticata in misura prevalente quella neolocale, l'uso di andare a servizio - come si vedrà in seguito²⁴⁹ - poco diffuso. «L'età al primo matrimonio per le donne era generalmente bassa, molto più variabile quella degli uomini con un gap tra i due sessi generalmente elevato in favore dei maschi; notevoli anche i livelli di vedovanza femminile, particolarmente differenziati i ruoli tra i sessi»²⁵⁰.

Condizione femminile. Parlando di natalità nel Settecento, non si può prescindere dai «fattori legati alla condizione della don-

²⁴⁷ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 57-60. Nelle due comunità albanesi di San Costantino e di Casalnuovo, in Basilicata, «le famiglie estese e multiple, nel complesso, rappresentavano il 67% e l'85,4% del totale». Già «G. Delille aveva messo in evidenza le relazioni esistenti tra produttività e struttura demografica, sottolineando come la concentrazione dei mezzi di produzione in società agricole pastorali fosse l'unica soluzione che potesse diminuire la parte di lavoro necessario ed aumentarne la produttività». A.L. SANNINO, *Convegno di studio «Changes in family patterns of countries»* (Bologna, 6-8 ottobre 1994), in «Rassegna Storica Lucana», 21 (1995) 99.

²⁴⁸ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 64, 68, 74, 77.

²⁴⁹ Cfr nota 485.

²⁵⁰ SANNINO, *Convegno* cit., 98. Cfr note 208-209.

na nella società, quali sotto-alimentazione, durezza della vita nei campi, precarie condizioni igienico-sanitarie, che potevano provocare aborti spontanei, o addirittura un arresto della capacità di fecondazione conosciuto con il nome di "amenorrea da carestia"²⁵¹. Certamente, una dieta povera aveva riflessi negativi dal punto di vista demografico (maggiore morbilità e mortalità, e minore fertilità). Mentre risulta che i gruppi sociali meno abbienti avevano un tasso di incremento molto superiore rispetto a quelli più ricchi. In passato si è ritenuto che ciò dipendesse da una accresciuta capacità riproduttiva, provocata dalla carenza alimentare. Mentre oggi «la più attenta produzione scientifica ha messo in luce la differenza tra cause sociali e biologiche ed il volontario limite che le famiglie agiate ponevano alla fecondità, per preservare le loro condizioni di privilegio»²⁵².

La donna era in una condizione di totale soggezione all'uomo²⁵³. Doveva addossarsi i lavori più pesanti, in casa come nei campi. Oltre alla disparità giuridica, anche nelle classi più povere alle donne veniva riservato un trattamento discriminatorio, con ri-

²⁵¹ A.L. SANNINO, *Illegittimi ed esposti nella società lucana dal XVII al XIX secolo*, in AA.VV., *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli 1980, 1482-1483.

²⁵² DI TARANTO, *Procida* cit., 214. Per la storia della contraccezione, cfr J.T. NOONAN, *Contraception et mariage. Evolution ou contradiction dans la pensée chrétienne?*, Paris 1969; P. CHAUNU, *Malthusianisme démographique et malthusianisme économique. Réflexions sur l'échec de la Normandie à l'époque du démarrage*, in «Annales ESC», XX-VII, 1 (1972), 1-19; J.C. FLANDRIN, *La famiglia*, Milano 1979; A. MCLAREN, *A History of Contraception. From Antiquity to the Present Days*, Oxford-Cambridge 1992; VIDAL, *La familia* cit. 149-153. «Il giro del meretricio spesso coincideva con il giro delle piccole imprese clandestine per la produzione e lo spaccio dei contraccettivi (alla veneziana "condoni" o "goldoni", dall'inglese condom)», più usati «in funzione contraccettiva che profilattica». In un processetto degli Esecutori contro la Bestemmia (1787-1788) contro commercianti di tali articoli era coinvolto anche un venditore ambulante napoletano. G. SCARABELLA, *Le «signore» della Repubblica*, in AA.VV., *Il gioco dell'amore. Le cortigiane di Venezia dal Trecento al Settecento*, Milano 1990, 30,35.

²⁵³ C. GENTILE, *La società coniugale nella trattatistica italiana del Settecento: appunti per una ricerca*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 40 (1986) 92-102; L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, Torino 1987; ID., *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino 1988. Tale condizione era condivisa anche dalle donne di altri Paesi europei. Cfr M. DE CERFVOL, *La gamologie ou de l'éducation des jeunes filles destinées au mariage*, Paris 1772; L. STONE, *Road to divorce. England 1530-1987*, Oxford 1990. In alcuni Paesi, per esempio in Inghilterra, la rivoluzione industriale accrebbe le possibilità di occupazione e di guadagno della donna, anche se in un primo tempo ciò non comportò un riconoscimento sociale e politico dei suoi diritti di uguaglianza. Tale anomalia venne sanata solo sul lungo periodo. Cfr P. HUDSON, *La rivoluzione industriale*, Bologna 1995.

flessi anche sul piano alimentare: «svezzamento delle bambine provocato più presto di quello dei bambini, alimenti ricchi riservati al figlio maggiore: tutto questo può spiegare la sovramortalità femminile a partire dall'età di 1-2 anni»²⁵⁴. La necessità di procurare una dote alla sposa, anche dei più umili strati della popolazione, favoriva «quei veri e propri scambi matrimoniali fratello-sorella, sorella fratello», che permettevano di preservare praticamente indenne il patrimonio familiare²⁵⁵.

L'impossibilità di costituirsi la dote - o comunque di trovare un partner con cui formare una famiglia propria - fomentava la prostituzione, problema gravissimo che venne affrontato a più riprese²⁵⁶. Alla sua soluzione, il b. Gennaro Maria Sarnelli - uno dei primi compagni di s. Alfonso - si dedicò con tanto impegno²⁵⁷. In realtà, il meretricio era una piaga di difficile cura. Le prostitute a Napoli vivevano in prevalenza nei «quartieri spagnoli», la zona del-

²⁵⁴ G. DELILLE, *Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte*, in AA.VV., *Demografia storica*, a cura di E. Sori, Bologna 1975, 278; DE ROSA, *Vescovi cit.*, 271. A proposito della popolazione del Sannio campano, Galanti scriveva: «Quasi tutti sono agricoltori o pastori, e le donne aiutano gli uomini in tutti gli esercizi campestri. In alcuni paesi [...] vi è l'uso di ammettere le donne egualmente che i maschi nelle divisioni patrimoniali, perché, egualmente com'essi, sostengono la fatica, il solo patrimonio di questa gente. Questo uso, fondato sulla legge naturale, è singolare, poiché da per tutto il sesso debole è oppresso dal sesso forte». GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, IV, 332. Sull'argomento, cfr anche R. WALL, *Diseguaglianze nel regime alimentare di bambini e bambine. Un'analisi comparata*, in «Quaderni Storici», a. 29, n. 85 (1994) 91-116.

²⁵⁵ SANNINO, *Illegittimi cit.*, 1484.

²⁵⁶ L. VALENZI, *Prostitute, penitenti, pericolanti, oblate a Napoli tra 700 e '800*, in «Campania Sacra», 22 (1991) 307-322. Sulla lotta alla prostituzione a Napoli da parte del p. Francesco Pepe S.J. e del p. Gregorio Rocco OP, cfr DE MAIO, *Società cit.*, 335; D. CAPECELATRO GAUDIOSO, *La prostituzione nei secoli*, Napoli 1991, 97-104. A Venezia, il 20 dicembre 1537 era stata istituita dal Consiglio dei X la magistratura degli Esecutori contro a Bestemmia, che aveva anche il controllo della prostituzione. Cfr G. COZZI, *Le vicende della magistratura degli Esecutori contro la Bestemmia (secoli XVI-XVII)*, in «Ateneo Veneto», N.S. 29 (1991) 7-95.

²⁵⁷ A. DE SPIRITO, *La prostituzione femminile a Napoli nel XVIII secolo*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 7, n° 13 (1978) 31-70; G. DI FIORE, *Il «più antico mestiere» e uno scrittore napoletano del '700*, in «Prospettive Settanta», 10 (1985) 378-402. Cfr anche AA.VV., *Il gioco dell'amore cit.* Anche s. Alfonso si adoperò in favore della soluzione del grave problema della prostituzione. Fece anche opera di prevenzione, specialmente da vescovo. Un testimone ci informa: «Tante zitelle pericolanti o pericolate, che non potevano sposare per mancanza di dote, le dotava con proprio danaro. E tante, che non avevano bisogno e non erano sposate, e vi era qualche scandalo, capacitava lo sposo a sposarla; chiamava i parenti, servivasi de' parrochi, avvalevasi de' galantuomini per ottenere l'intento. Tante e tante, a' quali bisognava la dispensa, scriveva a Roma e pagava quello che ci voleva». A. SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella, secretarii ac confessarii S. i Alfonsi tempore episcopatus*, in SHCSR, 9 (1961) 399. Cfr nota 304.

le caserme della guarnigione²⁵⁸. Nel 1737 era stato ordinato che venissero concentrate nei Borghi «Loreto» e «S. Antonio». Tale prescrizione venne ribadita nel 1739 e nel 1771, il che ne prova l'inefficacia²⁵⁹. Nel tentativo di combattere la violenza contro la donna, il 14 marzo 1738 venne emanata una costituzione regia contro lo stupro. La sua applicazione incontrava, però, delle difficoltà, dato che le autorità - che intervenivano dietro querela della parte lesa - carceravano sia lo stupratore che la sua accusatrice, «affinché si proceda con uguaglianza»²⁶⁰. Cosa di cui si dovrà tener conto nel compilare le statistiche dei reati sessuali commessi in quel secolo²⁶¹. Lo stupratore veniva condannato alla detenzione e a costituire la dote alla vittima, ma le nozze riparatrici rimettevano la pena²⁶². La costituzione del 17 febbraio 1779 riduceva i procedimenti per stupro «nel solo ed unico caso di essersi commessi con vera, reale ed effettiva violenza, esclusa qualunque interpretativa»²⁶³. A volte, la vendita dei familiari preveniva la punizione della magistratura²⁶⁴.

²⁵⁸ A detta di A. ILLIBATO (*La donna a Napoli nel Settecento. Aspetti della condizione e dell'istruzione femminile*, Napoli 1985, 33), le prostitute pagavano una tassa, regolarmente appaltata come tutte le altre gabelle. In cambio, usufruivano di un foro particolare, i cui giudici molto spesso le sfruttavano e le taglieggiavano peggio dei lenoni. GALANTI (*Nuova descrizione cit.*, II, 29-30, 77) scrive, però, che la «gabella delle meretrici» era stata abolita nel 1635.

²⁵⁹ *Dizionario delle leggi del Regno di Napoli*, III, Napoli 1788, 55-58.

²⁶⁰ ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 70. Nonostante che s. Alfonso avesse invocato una severa punizione del reo, rimasero praticamente impuniti il rapimento e lo stupro di una sua giovane diocesana da parte di un militare. SAMPERS, *Notitiae R. D. i Felicis Verzella cit.*, 386. Nel Seicento, il tribunale del Governatore di Roma, primo magistrato del papa in città, raramente perseguiva lo stupro di donne non più vergini: «forse non sembrava una crimine tale da costituire una minaccia per l'ordine pubblico e meritare quindi l'attenzione di detto tribunale. Neppure la fornicazione rientrava nel suo campo d'azione [...]. Lo stupro delle donne sposate rientrava nella categoria dell'adulterio». E. STORR COHEN, *La verginità perduta: autorappresentazione di giovani donne nella Roma barocca*, in «Quaderni Storici», a. 23, n. 67 (1988) 189. Cfr G. ALESSI, *Il gioco degli scambi: seduzione e risarcimento nella casistica cattolica del XVI e XVII secolo*, in «Quaderni Storici», 75 (1990) 805-832.

²⁶¹ Nella relazione *ad limina* del 29 agosto 1786, mons. A.M. Zuccari, vescovo di Capaccio, segnalava la pratica impossibilità di procedere contro il clero che contravveniva «sexto Decalogi praeepto», dato che per disposizione sovrana si poteva intervenire solo su querela di parte. EBNER, *Storia di un feudo cit.*, 203-204.

²⁶² Certo Matteo Tritta, di Sant'Agata dei Goti, il 7 luglio 1736 venne condannato dalla corte baronale a dotare Agata Iannotta, che lo aveva querelato per stupro, e a sette anni di detenzione «in presidio chiuso, quando non volesse sposarla». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 49.

²⁶³ *Dizionario delle leggi cit.*, I, 17. Il dispaccio del 25 agosto 1781 rese noto che in forza del provvedimento del 17 febbraio 1779 restava «abolita l'azione criminale, dovendo rimaner ferme le azioni de' giudizi civili per l'emenda de' danni, spese ed interessi, e per le dotazioni, secondo le circostanze de' casi, che occorreranno». *Ibid.*

²⁶⁴ Così avvenne l'8 aprile 1723 a Bitetto, dove certo Francesco Toritto inferse «due

Naturalmente, l'esistenza delle donne delle classi superiori era più sopportabile. Si riferiva probabilmente a loro Galanti, allorché scriveva: «La lor condizione non è tra noi infelice. Se sono tenute lontane da tutte le cariche dello stato, sono però ugualmente che gli uomini a parte di tutti i diritti civili, e sono di più da essi onorate e rispettate. Ne' matrimonj la lor condizione è un grande affare per le famiglie. Nella capitale la galanteria, il teatro, il giuoco, il ballo assorbiscono tutto il tempo delle donne di condizione. Non avendo altra occupazione, li abbigliamenti sono per esse oggetti molto serj. Quando sono maritate, trattano con chi vogliono, frequentano i luoghi che più piacciono [...]. Nelle provincie i costumi sono più ritenuti e più semplici. Nella capitale le donne non entrano ne' caffè, né alla platea, ne' teatri, come fanno in Roma, in Venezia, in Firenze, in Milano»²⁶⁵. La libertà concessa alle maritate di trattare «con chi vogliono», richiama alla mente la figura del «cavalier servente» (o «cicisbeo»). Cioè del cavaliere scelto da una dama, che accettava di «servirla, accompagnarla in carrozza, al passeggio, [...] alla conversazione, al ballo; trattenerla, divertirla, disannoiarla»²⁶⁶.

4.- Alimentazione

Il contadino non si nutriva di grano. La sua parte del raccolto di tale cereale era destinato a saldare il terratico al feudatario, a pagare le tasse, ecc.²⁶⁷. Il suo pane era fatto di orzo, di panico, di miglio, di mais²⁶⁸, di lupini, e specialmente di segala («germano»),

colpi con coltello a fronda d'olivo» - quindi, con volontà omicida - al mastrodatti Liborio Metrio, che gli aveva stuprata la moglie. Il Metrio morì l'indomani. L'assassino venne condannato a morte, ma la Real Camera ordinò che venisse rifatto il processo, di cui si ignora la sentenza. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 22.

²⁶⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 394-395. C. BORDINI, «L'amor tenero e delicato». *Matrimonio e figura femminile in Giuseppe Maria Galanti*, in «Dimensioni e Problemi della Ricerca Storica», 1991/1, pp. 103-121. Sul ruolo della donna napoletana nell'Ottocento, cfr P. MACRY, *Ottocento. Famiglie, élites e patrimoni a Napoli*, Torino 1988.

²⁶⁶ G. CORNOLDI CAMIER, *La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso*, a cura di C. De Michelis, Padova 1983, 262. Cfr VIDAL, *La familia* cit., 189-203. Cfr Parte II, note 390-392.

²⁶⁷ A detta di F. Galiani e di G.B.M. Jannucci, nel Regno di Napoli ancora nel Settecento circa la metà dei pagamenti non veniva effettuata in moneta. STUMPO, *Economia* cit., 556.

²⁶⁸ Il mais produceva un pane «duro, pesante e di cattivo gusto». G.M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise, con un Saggio storico sulla costituzione del Regno*, Napoli 1781, 38. Mentre, nelle regioni povere, la **rosa del frumento**

considerata assai simile al grano²⁶⁹. Si calcola che il fabbisogno annuo di cereali per un contadino fosse di 5 tomoli (= 275 litri). Di conseguenza, ad un nucleo familiare di quattro persone occorre- vano 25 tomoli (compresi 5 tomoli per la semina), a produrre i quali era necessaria una superficie di 3,30 ettari²⁷⁰.

Per quanto riguarda in particolare Napoli, il pane che vi si vendeva era di quattro tipi: *pane a rotolo* (pane bianco di prima qualità); *pane comune* (pane bianco di seconda qualità); *pane delli distretti* (pane bianco, venduto nei dintorni della città); *pane dell'assisa* (pane scuro destinato ai consumi popolari). Quest'ultimo - nonostante le apparenze - era il più nutriente²⁷¹.

Sempre in riferimento alla capitale, Sereni ha scritto che tra il Quattrocento e il Cinquecento il consumo base della popolazione era costituito dalla «foglia», intesa non genericamente come ortaggi, ma come una delle numerosissime sottospecie del cavolo (*brassica oleracea*), prodotte nelle campagne circostanti²⁷². Alla «foglia» venivano uniti «cibi o sostanze grasse, dall'olio al lardo, dalla sugna alla carne vera e propria, cotta, affumicata o insaccata, a cui si aggiungevano in misura variabile il pesce secco o salato (tra cui predominava il baccalà), formaggi, frutta, vino»²⁷³. Quest'ultimo era considerato una componente fondamentale dell'alimentazione quotidiana, a differenza del latte, ritenuto una specie di medicinale²⁷⁴. L'uso del burro era totalmente sconosciuto, a vantaggio dell'olio,

era di 1:3 o 1:5, quella del mais era di 1:12. Inoltre, il mais aveva il vantaggio di venire seminato nei mesi in cui il terreno sarebbe rimasto improduttivo, e utilizzando quantità di seme nettamente inferiori a quelle del frumento. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 58.

²⁶⁹ *Ibid.*, I, 59. Cfr PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 164-165. Anche in Piemonte, per esempio nel Novarese, il pane dei braccianti e dei piccoli proprietari era fatto con una mistura, composta metà di segala e metà di mais. La molitura e la burattatura della segala dava 55 per cento di farina prima, 20 per cento di roggiolo (o farina seconda) e 25 per cento di crusca. Il roggiolo non si panificava, ma era venduto con la crusca. Al termine della cottura, il pane di roggiolo cresceva del 47 per cento rispetto alla farina, dato che era tre volte più umido di quello di frumento. G. MORREALE, *L'alimentazione a Novara e nel Novarese tra fine Settecento e fine Ottocento attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Novara*, in «Nuova Rivista Storica», 77 (1993) 396, 403.

²⁷⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 58.

²⁷¹ ALIBERTI, *Economia e società* cit., 93.

²⁷² E. SERENI, *I napoletani da «mangiafoglia» a «mangiamaccheroni»*. Note di storia dell'alimentazione nel Mezzogiorno, in «Cronache Meridionali», V (1958) 284. Cfr GALASSO, *L'altra Europa* cit., 157.

²⁷³ SERENI, *I napoletani* cit., 291-292. Cfr ALIBERTI, *Economia e società* cit., 93.

²⁷⁴ Cfr nota 299.

acquistato abitualmente da venditori ambulanti che lo portavano di casa in casa (*ugliarari*)²⁷⁵. I carboidrati erano forniti dal pane²⁷⁶.

Dalla seconda metà del Cinquecento - ma la vera svolta si ebbe verso il 1630 - si passò gradualmente ad una alimentazione basata soprattutto sulla pasta alimentare («vermicelli», «maccheroni», ecc.), che era certo più nutriente della tradizionale «foglia», ma insufficiente a fornire la quantità di sostanze proteiche, che solo la carne poteva dare²⁷⁷. Tale svolta alimentare era stata determinata anche dal fatto che la produzione della foglia - come degli alimenti che necessariamente dovevano accompagnarla (carne, olio, ecc.) - era del tutto impari a far fronte all'aumento della popolazione cittadina, verificatosi in età moderna²⁷⁸. Ne derivò un'estensione delle culture granarie, cui l'annona napoletana poteva attingere. Fu così che i napoletani si trasformarono da «mangiafoglia» in «mangiamaccheroni»²⁷⁹.

Utili informazioni per una migliore conoscenza del regime alimentare del Settecento sono offerte anche dall'inchiesta sulle condizioni del Regno realizzata nel 1811, che evidentemente registrava abitudini consolidate nel tempo. Da essa apprendiamo, per esempio, che nella provincia di Napoli il consumo annuo pro-capite di

²⁷⁵ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 165.

²⁷⁶ SERENI, *I napoletani* cit., 282, 283.

²⁷⁷ ALIBERTI, *Economia e società* cit., 93. L'apporto calorico di qualsiasi varietà di cavoli era ed è modestissimo, paragonabile a quello dei comuni ortaggi, cioè di non più di 25-30 calorie per ogni 100 grammi utilizzabili. In Toscana, era in uso consumare un cibo («cavo- o con fette»), consistente in fette di pane dello spessore di un dito, strofinate con l'aglio, tinte appena nell'acqua di cottura del cavolo nero e condite con pepe, sale e olio. A proposito della seconda metà del Cinquecento, la PELIZZARI (*Vita quotidiana* cit., 165) scrive: «Man mano dalla tavola dei poveri sarebbe sempre più scomparsa la carne per lasciare il posto al pane nero, ai legumi, al farro, ai formaggi, alla verdura e alla frutta. Sarebbe tuttavia rimasta la consolazione di una caraffa di vino».

²⁷⁸ SERENI, *I napoletani* cit., 279-282, 374, 398, 403, 414, 418, 421. Questo autore non esita a definire «geniale» tale soluzione, vera «manifestazione del genio napoletano, nella soluzione di un complesso problema logistico, annuario ed economico». *Ibid.*, 415.

²⁷⁹ La pasta si poteva cucinare sia come «minestra di pasta», che come «pasta asciutta». In quest'ultimo caso, veniva condita «col solo formaggio grattugiato, o al più con un sugo di carne; mentre solo a partire dagli anni attorno al 1830, a quanto pare, il condimento col pomodoro (e poi con la conserva di pomodoro) - che oggi a noi appare così caratteristico e coesenziale, per i maccheroni alla napoletana - comincerà a generalizzarsi tra la popolazione partenopea». SERENI, *I napoletani* cit. 399-400, 415, 421; ALIBERTI, *Economia e società* cit., 94. L'uso della pasta alimentare era diffuso anche nelle province. Una bottega di «maccaroni» era segnalata a Maida nel 1671. LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 239

grano si aggirava sui 160-200 rotoli (cioè, 145-163 kg circa), con l'eccezione del distretto di Castellammare di Stabia, in cui la classe povera si nutriva di pane di frumento misto a patate, e perciò il consumo di grano era molto basso: dai 60 agli 80 rotoli (cioè, 54-73 kg circa)²⁸⁰. A Procida, come nelle altre località isolate e costiere, l'alimentazione era in gran parte farinacea ed erbacea, ma integrata dal consumo di pesce. Il consumo di latticini era limitato, a motivo del prezzo elevato, mentre abbondante risultava quello degli ortaggi e della frutta. Meno frequente era il consumo della carne²⁸¹. D'inverno, il nutrimento del popolo minuto era costituito da pane e da polenta di mais, quest'ultima condita con olio, strutto e sale. Eccessivo era invece il consumo di vino²⁸². Oltre alla patata, in questo periodo andò diffondendosi l'uso del pomodoro. Caffè, tè e cacao erano prodotti usati dalle élites fin dalla metà del Cinquecento²⁸³.

5.- Condizioni igienico-sanitarie

La salvaguardia della salute pubblica era affidata al Protomedicato del Regno, di cui in origine era titolare il medico ordinario del re (protomedico). Esso esercitava la sua giurisdizione su tutti i medici, chirurghi («cerusici»), farmacisti («aromatari» o «speciali di medicine»), da non confondere con gli «speciali manuali», ossia droghieri, barbieri (autorizzati ai salassi) e levatrici²⁸⁴. Il Tribuna-

²⁸⁰ M.R. STORCHI, *La vita quotidiana delle popolazioni meridionali dal 1800 alla Grande Guerra*, Napoli 1995, 29-30. Cfr D. DEMARCO, *La «Statistica» del regno di Napoli nel 1811*, Roma 1988; P. TINO, *Napoli e i suoi dintorni. Consumi alimentari e sistemi culturali nell'Ottocento*, in «Meridiana», 18 (1993) 47-99; C. DELLA PENNA, *Aspetti della vita sociale ed economica dell'Abruzzo marittimo nella statistica murattiana*, Chieti 1990. Il 22 luglio 1737 era stato ribadito «essersi sempre proibita la vendita di farine e pane in questa città [di Napoli], suo distretto e Casali, permettendosi in questi solamente panizzarsi tanto pane, quanto sia per uso quotidiano de' cittadini». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 46.

²⁸¹ In alcuni periodi dell'anno, come in quaresima, era proibito l'uso di certi cibi, da parte di chi non era autorizzato. Per evitare abusi, nel 1738 l'arcivescovo di Bari sosteneva «di poter egli solo far tener aperto un macello», e che dovessero «in tal tempo chiudersi non meno quello della città e del castello, che quello del priore della Real Chiesa di S. Niccolò». A Chieti, l'arcivescovo aveva pubblicato un editto, che permetteva la vendita della carne in un solo macello, da lui autorizzato, e solo alle persone «che dimostravano di aver licenza di mangiarla». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 23, inc. 86.

²⁸² DI TARANTO, *Procida cit.*, 214. Le osterie, che nel Cinquecento e nel Seicento si erano diffuse soprattutto negli ambienti urbani, nel Settecento vengono aperte anche nelle campagne.

²⁸³ PELIZZARI, *Vita quotidiana cit.*, 167.

²⁸⁴ Nel 1610, venne istituito l'arrendamento del Protomedicato, cioè dei diritti «derivanti

le della General Salute aveva il compito di proteggere il Regno dalle epidemie²⁸⁵. Era competente anche per quanto riguardava le sepolture e i cimiteri²⁸⁶.

Nel corso del Settecento l'assistenza sanitaria era molto migliorata, dato che anche i centri di media grandezza usufruivano di personale medico più abbondante che in precedenza²⁸⁷. Verso la fine del secolo, medici e chirurghi erano circa 2.400²⁸⁸, mentre a

ti dalla professione medica e dalla concessione di licenze e privilegi in tale campo, [...] per l'esazione annuale del diritto e per la visita delle spezierie». CASTALDO MANFREDONIA, *Gli arrendamenti* cit., 162-163. Dal 1756, il cappellano maggiore e il Monte delle Sette Opere di Misericordia selezionavano due candidati da inviare a Parigi - per lascito di Luigi Tortora, dottore fisico e chirurgo morto nel 1751 - a perfezionarsi in chirurgia. L'esame era tenuto dai «lettori di medicina, di filosofia e di chirurgia» dell'università di Napoli. Era preferito «il napoletano al rignicolo», e, in caso di parità, quello che meglio intendeva il francese. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 283, inc. 58. Cfr L. DE ROSA, *The «Protomedicato» in Southern Italy XVI-XIX centuries*, in «Annales Cispalines d'Histoire Sociale», n. 4, 1973, Sul curriculum di uno speciale manuale, e sul suo costo, cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 36, 53. Nel 1717, un facoltoso abitante di Pisciotta fece venire da Napoli uno speciale «a formar qui speziaria a sue spese per i medicamenti» necessari a curare la moglie tistica. *Ibid.*, 51.

²⁸⁵ Al Tribunale della Generale Salute, eretto nel 1656, subentrarono il Supremo Magistrato e la Soprintendenza Generale di Salute. *Guida generale degli Archivi* cit., III, 32, 76. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 207.

²⁸⁶ Nel 1743, l'arcivescovo Raimondo Mondillo Orsini di Capua propose di creare a sue spese un cimitero, dove seppellire le salme dei militari deceduti nel locale presidio. Esponeva che «sinora i soldati morti nella città di Capoa si sono seppelliti in luogo scoperto, non sacro, nelle vicinanze del Convento di S. Caterina de' Padri Riformati, e che da ciò ne siano derivati diversi concerti, come di essersi i cadaveri trovati scoperti da cani e da quelli divorati, ed alle volte, per la moltitudine de' cadaveri, esser stato tanto il fetore, che se ne sono ammalati i convicini abitanti con diverse sorti di morbi». Il 3 luglio dello stesso anno il cappellano maggiore definì il progetto encomiabile. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 724, ff. 15'-16. Il 29 dicembre 1745 il cappellano maggiore approvava la richiesta degli abitanti di Colletorto (udienza di Lucera) di costruire una chiesa «sotto l'invocazione dell'Anime del Purgatorio». Ed ecco le motivazioni: «Tanto per soddisfare alla loro divozione verso le Anime del Purgatorio, quanto acciocché abbiano luogo dove poter sepolire i loro poveri morti, massimamente quei che muoiono per la campagna». *Ibid.*, vol. 725, f. 165. Sulle richieste dei medici di far cessare l'uso di seppellire i morti nelle chiese, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 150-151. L'obbligo della creazione del cimitero in ogni comune, un miglio fuori dell'abitato, venne sancito soltanto durante il decennio francese. Dall'inchiesta murattiana del 1811 risulta però che il popolo «guarda[va] con un'avversione furibonda il divieto di seppellirsi nelle chiese, dove solo si crede[va] in contatto colla divinità». Il restaurato governo borbonico recepi, anche in questo campo, la legislazione dei Napoleonidi, e l'11 marzo 1817 obbligò ogni comune a costruire a proprie spese un camposanto «a sistema d'inumazione». STORCHI, *La vita quotidiana* cit., 157.

²⁸⁷ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 322.

²⁸⁸ Scarsa era la reputazione dei medici: «Per la verità, la professione del medico è utile quando è empirica, e non è considerata che in ragione della debolezza umana. Si chiama il medico quando si soffre un male, perché questo è l'uso. Egli fa bene agli speciali con dar corso alle merci delle loro botteghe, ci dà buone speranze, ci consola, e questo è tutto quello che si può ottenere, quando si capita in mani discrete». GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 380-381 Cfr *ibid.*, 210-212..

10.000 ammontavano ostetriche²⁸⁹, barbieri e ad altri operatori sanitari che «medicano con semplice licenza»²⁹⁰.

Per l'esercizio dell'«arte medica» si richiedevano «l'approvazione e il privilegio» del Collegio dei medici di Napoli o di Salerno, o «il permesso» del protomedico²⁹¹. Era richiesta la frequenza della facoltà di medicina di Napoli o della scuola di Salerno, cui doveva seguire un corso di specializzazione nelle Scuole del Regio Spedale degli Incurabili di Napoli (vi si insegnavano fisica sperimentale, dimostrazione delle macchine, anatomia, medicina pratica, chirurgia pratica, malattie degli occhi e della vescica, ostetricia e incisione e

²⁸⁹ A Frosolone - terra di circa 3.000 abitanti - nel 1742, vi erano almeno due «mammane». Il 4 luglio vennero interpellate dalle autorità, che indagavano su un caso di aborto volontario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 58. «In Italia sarà la legge sanitaria del 1888, largamente voluta dai medici, a porre fine, almeno sulla carta, alla proliferazione dell'esercizio abusivo di ostetrica, disciplinando la professione e la modalità di accesso diversamente codificate da zona a zona». G. VICARELLI, *Le figlie di Esculapio e di Igea*, in P. DAVID e G. VICARELLI (a cura), *Donne nelle professioni degli uomini*, Milano 1994, 32. Cfr anche F. PIERRO, *Nuovi contributi alla conoscenza delle mediche nel Regno di Napoli negli ultimi tre secoli del Medioevo*, «Archivio Storico Pugliese», 13 (1964) 231-241. Nel nostro Paese, la figura dell'ostetrico si impose su quella della levatrice solo a metà Ottocento, con un ritardo di due secoli su altri Paesi d'Europa, per esempio la Francia. N.M. FILIPPINI, *Il medico e la levatrice*, in «Quaderni Storici» 73 (1990) 291-297. Cfr P. DARMON, *Le mythe de la procréation à l'âge baroque*, Paris 1981; J. GELIS, *La sage-femme ou le médecin. Une nouvelle conception de la vie*, Paris 1988. Il 21 settembre 1764 la marchesa Marianna Ercolani di Marsciano scriveva da San Donnino (Modena) alla figlia Teresa, deprecando che la contessa Maria Montecuccoli - andata sposa al conte Annibale Simonetti di Osimo - non fosse stata assistita da «una buona mammana, o un buon *accoucheur*», e che la bambina che aveva dato alla luce fosse in precarie condizioni di salute. E concludeva: «temo anch'io che la figlia, avendo tanto patito, non potrà che difficilmente vivere, ma in ogni caso convien rassegnarsi, e ringraziar Dio che sia stata una femmina». BIBLIOTECA ESTENSE, Modena: Documenti Campori, Cassetta 93 (Camp. App. 1778). Sull'ansia dei genitori per l'attesa del figlio maschio, che doveva garantire la continuità familiare, cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 27-28. Nei libri di famiglia, secondo il sesso del neonato, il lieto evento era «accolto con indifferenza («mi nacque una figliola») o con gioia («Dio benedetto mi consolò con la nascita di un figlio mascolo»). *Ibid.*, 28.

²⁹⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 210-212, 380-381.

²⁹¹ Cfr nota 411. Le Prammatiche VII, XI, XII e XIII, sotto il titolo *de Scholaribus*, prescrivevano che per laurearsi in medicina era necessario frequentare per sette anni i corsi di filosofia e medicina, riportandone le relative matricole. Il prefetto dei Regi Studi custodiva il libro (detto «Matricola»), in cui gli studenti dovevano farsi registrare. Giovanni Vivencio, medico della regina e protomedico, riteneva che l'esame di laurea fosse una pura formalità. Era questa una delle ragioni per cui «il carattere di medico è stato posto in derisione». Cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 170-172. Su richiesta del sindaco di Squillace, il 18 gennaio 1742 la Real Camera esaminò la domanda di certo Saverio Russo - «sugeto de mucha habilidad» - di essere autorizzato ad esercitare la medicina, benché non fosse laureato. Ciò per sopperire al grave danno derivante alla città dalla mancanza di medici. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58.

dimostrazione anatomica)²⁹². A Napoli e nel Regno era presente, e si consolidò nel corso del Settecento, la tradizione medica ippocratica²⁹³.

I farmacisti - dopo aver frequentato per un triennio i corsi di farmacologia dell'università - dovevano superare l'esame di una commissione (formata da un medico-fisico e da un aromatario), nominata dal protomedico, e prestare giuramento²⁹⁴. Le farmacie erano 100 a Napoli, e circa 2.200 nel Regno²⁹⁵. Esisteva una farmacopea («Petitorio») «de' rimedj semplici e composti, de' quali ogni speciale deve tenere assortita la sua bottega»²⁹⁶. I rimedi terapeutici allora in voga consistevano in diete, purganti, salassi²⁹⁷,

²⁹² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 353-355. Il 13 gennaio 1750, il cappellano maggiore informava il re delle carenze dell'insegnamento della «notomia». L'«incisore anatomico» - che per un mese all'anno preparava «le parti del corpo umano» - chiedeva che il suo stipendio fosse portato da 40 a 120 ducati annui. Durante i dodici anni del suo servizio non aveva formato nessun allievo, dato che nel locale dell'ospedale degli Incurabili in cui sezionava i cadaveri non aveva mai voluto ammettere nessuno. Invano gli si era cercato un sostituto, che andava reperito tra «eccellenti maestri, come si usa in Roma, in Firenze, in Venezia, un Milano, ed in tutte le più illustri città d'Italia e di fuori Italia, con tutti i comodi necessari per far istruir i giovani, tanto quei che ne' medesimi ospedali si impiegano nel servizio degl'infermi, quanto gli altri, e di questa Capitale e delle Provincie del Regno, che vengono qua per imparare la medicina e la chirurgia». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 163'-164. Sulla storia della ricerca scientifica, anche in campo medico, cfr G. GALASSO, *La filosofia in soccorso dei Lumi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, 137-160. Sul riordino della facoltà di Medicina di Napoli, nell'ambito della riforma universitaria del 1777, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 128-134.

²⁹³ *Ibid.*, 133. Il 2 ottobre 1720, i dottori fisici Gerolamo Valletta e Pietro di Fiore certificavano a Novi che mons. Francesco Giocoli, vescovo di Capaccio, da tre anni pativa «dolori acerbi di podagra e chiragra soliti ad affliggerlo più volte l'anno», con «sintomi ippocratici». P. EBNER, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, I, Roma 1982, 249. Secondo la scuola ippocratica, la salute o la malattia dell'organismo umano «sono il risultato di un'armonia o disarmonia interna dell'organismo, legata all'equilibrio dei quattro umori che esso contiene (sangue, legma, bile gialla, bile nera), la cui diversa proporzione determina anche il temperamento dell'individuo (teoria umorale); e dipendono dall'equilibrio (o squilibrio) e adeguamento dell'organismo all'ambiente climatico, idrologico, geografico e politico-sociale». *Enciclopedia di filosofia*, Milano 1981, 458. Cfr P. RAINERI, *Diagnosi clinica: storia e metodologia*, Roma 1989, 22-31. Sul neo-ippocratismo napoletano, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 134-147.

²⁹⁴ S. BOTTARI, *Licenze per l'esercizio di aromatario (secoli XVII-XVIII)*, «Rivista Storica Calabrese», 15 (1994) 165-175. La formula del giuramento è alle pp. 173-175.

²⁹⁵ Nel 1726, a Macchia non vi era la farmacia: «per li medicamenti chi ha la possibilità si provvede dalli luoghi convicini, l'altri si provvedono dall'aggiuto di Dio». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 497-498.

²⁹⁶ *Guida generale degli Archivi* cit., III, 32, 76. Cfr GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 207. Ogni quattro anni, il Collegio degli Otto (cioè, degli otto principali speciali di Napoli) pubblicava il *Petitorio*. Lo speciale che vendeva medicine «di cattiva qualità o vietate» era passibile di carcerazione. *Ibid.*, 211. Naturalmente, continuavano ad essere usati i rimedi tipici della medicina popolare. Cfr VOLPE, *La borghesia* cit., 82-83, 193-195.

²⁹⁷ Fin dal sec. XI, la medicina si basava quasi esclusivamente sul salasso. Quando

bagni²⁹⁸, ecc.²⁹⁹. Dalla metà del secolo, la chimica cominciò ad offrire nuove possibilità terapeutiche³⁰⁰.

A Napoli esistevano vari ospedali: Incurabili, S. Gennaro *extra moenia*, S. Eligio, Trinità dei Pellegrini, S. Giacomo, S. Maria della Pace (dei Fatebenefratelli), S. Angelo a Nido e della Paziienza Cesarea³⁰¹. L'Ospedale della Reale Santa Casa dell'Annunziata provvedeva, tra l'altro, all'assistenza degli esposti³⁰². Si trattava dell'ospizio per bambini abbandonati - in genere femmine - più grande del Regno. Gli esposti provenivano da Napoli e dai Casali, ma anche dalle province più lontane. Durante il Settecento ne vennero accolti in media circa 2.000 l'anno³⁰³. Alle esposte veniva offerta assistenza fino alla morte. In genere, erano collocate come serve presso famiglie benestanti che ne facevano richiesta. In tal caso, l'ospizio provvedeva alla stipula di un contratto di lavoro davanti a

una persona sofferiva di mal di denti, non andava dal medico ma dal flebotomo, che praticava un'incisione nel collo o applicava sanguisughe. La perdita di sangue talora alleviava il dolore. M.E. DEL RIO HIJAS-M. REVUELTA GONZALEZ, *Enfermerías y boticas en las casas de la Compañía en Madrid, siglos XVI-XIX*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», a. 64, n. 127 (1995) 58.

²⁹⁸ Cfr AA.VV., *L'antica scienza campana del benessere: i Bagni di Pozzuoli e la Regola Salernitana*, Napoli 1991.

²⁹⁹ Veniva data grande importanza alla medicina dell'acqua (idroterapia). L'acqua, mescolata a varie piante medicinali, serviva a combattere diverse malattie (acqua di rose, per le ferite degli occhi; acqua di finocchio, per rinforzare la vista; acqua di semi di lino, per la costipazione; acqua di succo d'uva verde, contro l'epilessia, ecc.). Anche i vari tipi di latte avevano i loro usi specifici (latte di asina, contro l'epilessia, le affezioni bronchiali e polmonari; latte di capra, contro il mal di gola; latte di cavalla, contro la diarrea; latte di vacca primipara, contro gli angiomi, ecc.). M.E. DEL RIO HIJAS, *Los remedios terapéuticos utilizados en las órdenes religiosas existentes en Madrid capital durante los siglos XVII, XVIII y XIX*, in «Archivo Dominicano», 16 (1995) 199-201, 203-204.

³⁰⁰ DEL RIO HIJAS-REVUELTA GONZALEZ, *Enfermerías y boticas* cit., 58-59.

³⁰¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 141-152.

³⁰² *Ibid.*, 152-158; C. D'ARIO, *Gli esposti a Napoli nel XVIII secolo*, in AA.VV., *Chiesa, assistenza e società nel Mezzogiorno moderno*, a cura di C. Russo, con Prefazione e Introduzione di G. Galasso, Galatina 1994, 515-568. Cfr D.I. KERTZER, *Sacrificed for Honor: Abandonment and the Politics of Reproductive Control*, Boston 1993. Ad Altamura, la Fabbrica dell'Assunta assisteva i «gettatelli» fino all'età di sette anni. In cambio, l'università le aveva ceduto il «dazio della buona carne» e un terreno erboso. M.T. PACE TANZARELLA, *Produzione e rese nella coltura dei cereali ad Altamura nei secoli XVII-XIX*, in «Archivio Storico Pugliese», 33 (1980) 295-296. A Napoli, dal 1771 i trovatelli dell'Annunziata di più di otto anni venivano accolti nell'Albergo dei Poveri. T. FLANGIERI RAVASCHIERI FIESCHI, *Storia della carità napoletana*, III, Napoli 1878, 226; R. DE MAIO, *L' Ospedale dell'Annunziata «il migliore e più segnalato di tutta Italia»*, in *Riforme e miti della Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, 245-253. G. DA MOLIN, *Illegittimi ed esposti in Italia dal Seicento all'Ottocento*, in *La demografia storica della città italiana*, Bologna 1982, 497-564.

³⁰³ Francesco Radente nel 1722 faceva ascendere a 28.000 le «persone che si mantengono nell'ospedali e luoghi pii». Cfr AJELLO, *Il viceré dimezzato* cit., 161.

un notaio. «Il datore di lavoro, sotto giuramento, si impegnava - per sé e per i suoi eredi - a provvedere ad ogni necessità dell'esposta: al vitto, al vestiario ed a corrispondere un salario mensile pari a 6 ducati all'anno. Nel caso la fanciulla "periculasse nell'onore" - in altre parole avesse perso la verginità - il padrone doveva pagare come multa una somma di cento ducati ai governatori della casa dell'Annunziata, che con questa cifra provvedevano - in genere - a costituire una dote per la fanciulla disonorata. La riparazione per l'onore infranto aveva, quindi, un costo elevatissimo: 100 ducati. E' chiaro che ad una pena pecuniaria così elevata - corrispondente al salario di una serva per circa 16 anni - si doveva essere arrivati per porre freno al costume di abusare sessualmente delle serve proprio all'interno della famiglia in cui vivevano. La grossa cifra, trasformata in dote, almeno consentiva alla fanciulla "disonorata" un matrimonio di comodo con chi più dell'onore considerava importante una disponibilità economica»³⁰⁴.

Sulla qualità dell'assistenza fornita dagli ospedali napoletani ci illuminano alcune frasi di Galanti: «I medici che non giungono a conoscere il male di un signore nel suo palazzo, curano tutti i mali negli ospedali. La cura meno incerta sarà sempre la buona aria, il buon vitto, la pulitezza; tre cose negli ospedali le più trascurate»³⁰⁵. In precedenza, Tanucci aveva scritto che negli ospedali di Napoli «quasi tutti sono rei, fuor dei malati, ed è una lunga catena di assi-

³⁰⁴ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 154-155. A Salerno, verso il 1660, una serva riceveva un salario annuo di 3 ducati. M.R. BARBAGALLO DE DIVITIIS, *Vita quotidiana e attività economiche nel Salernitano a metà Seicento*, Napoli 1986, tav. IX. Il 12 novembre 1762, s. Alfonso scriveva a suo fratello Ercole, rimasto vedovo da un paio di settimane: «Un'altra cosa vi avverto ora che state solo: allontanate serve giovani dalla casa. Il demonio è demonio. Coll'occasione vicina e senza soggezione, temerei anch'io di cadere. Potrete dire che, quando vi casate, allora le piglierete». S. ALFONSO, *Lettere*, I, 478. A Roma, nel Seicento, per risarcimento della deflorazione venivano chiesti 100 scudi. STORR COHEN, *La verginità perduta* cit. 183. Naturalmente, sia le serve che i servi, avevano anche dei doveri. Non mancarono autori che glieli spiegarono, come A. FONTANA, *La servitù instruita ovvero Istruzione a tutti gl'huomini, che servono, per vivere cristianamente nella pratica del proprio esercizio. Operetta utile per l'anima d'ogni persona, che sia legata alla servitù, non solo nelle sale, ma nelle anticamere ancora de loro nobili padroni*, Milano e Bologna 1710. Cfr. R. SARTI, *Obbedienti e fedeli. Note sull'istruzione morale e religiosa di servi e serve tra Cinque e Settecento*, in «Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento», 17 (1991) 91-120; G. VITALE, *Servi e vassalli nei testamenti della nobiltà napoletano fra XIV e XVI secolo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 112 (1994) 7-36.

³⁰⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 141. A detta del residente veneziano Soderini, gli ospedali erano governati «ordinariamente male per la negligenza di chi vi presiede, sicché i primi sembrano più atti a solleccitar lo sgombro di miseri col mandarli al sepolcro». *Relazione di Gasparo Soderini* cit., 215.

stenti, chirurghi, medici, speciali, controllori, ufficiali quella dei ladri»³⁰⁶. Il personale degli ospedali di provincia - dove esistevano - non doveva essere più efficienti, se nel 1776 si scoprì in un ospedale pugliese «un medico ignorantissimo, che è stato cagione di morti»³⁰⁷. Scadenti erano anche le generali condizioni igienico-sanitarie della città, dato che tutta la riviera di Chiaia - ad esempio - era priva di cloache³⁰⁸. Come, del resto, anche nelle altre grandi capitali d'Europa, i vasi da notte continuavano ad essere vuotati dalle finestre. «Se si doveva, dunque, camminare di sera per il centro urbano, bisognava stare bene attenti alle finestre che si aprivano all'improvviso, per non avere brutte sorprese»³⁰⁹. «Le strade sono luride e in condizioni pessime: il Molo, il Lavinaio, il Pendino, S. Eligio, la Corsea, il Carmine sono un dedalo di viuzze affollate da turbe di accattoni, storpi, frati, venditori di commestibili al minuto, malissimo illuminate di notte se non per i lumini innanzi alle edi-

³⁰⁶ TANUCCI, *Lettere* cit., 20. Da Rimini, il 13 dicembre 1766 Giovanni Bianchi (*Janus Plancus*), celebre medico e naturalista, scriveva al p. Isidoro Bianchi: «I nostri Italiani ora si sono fatti troppo asiatici, e specialmente i Napolitani, de' quali uno sopra un Calamajo ha fatti due lunghi tomi in quarto. Di Napoli io ho portati un mezzo baulle ripieno di libri lunghissimi fatti da que' Medici sopra la passata epidemia, che Ippocrate avrebbe descritta in un foglio». BIBLIOTECA AMBROSIANA, Milano: T. 126 Sup. Le predette testimonianze non devono farci dimenticare che nella Napoli del tempo esercitavano anche medici della statura di Domenico Cotugno (1736-1822), uno degli scienziati più celebri d'Europa. Cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 123-177. Nel 1776 si parlò di trasformare in ospedale militare la Conocchia - ex casa di esercizi spirituali dei Gesuiti napoletani, rimasta invenduta per mancanza di acquirenti - «nell'occasione dei clamori dei capi militari sul male, che gl'infermi son trattati nello spedale degl'Incurabili, e sul non potersi rimediare per la confusione, trascuraggine, mala versazione di quelli, che o governano, o servono in quello spedale della Città di Napoli». Tanucci a Carlo III, Portici 23 aprile 1776. TANUCCI, *Lettere* cit., 1028.

³⁰⁷ Tanucci a Carlo III, Napoli 30 gennaio 1776. *Ibid.*, 1012-1013. Nello stesso anno, venne radiato «dal servizio militare un medico ignorantissimo dello spedale di Lucera». Tanucci a Carlo III, Persano 19 marzo 1776. *Ibid.*, 1022. A Pastena, nel 1752 l'ospedale era finanziato dalla locale chiesa della SS. Annunziata. Nel bilancio dell'università si leggeva: «Al ospedale, che riceve pellegrini, cascando infermi vi somministra detta chiesa medicinali, medico e chirurgo; e se [l'infermo] muore in detto ospedale, paga il mortorio in questa chiesa collegiata; e, come che incerti, si pongono annui docati dieci». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 22. In provincia, come del resto a Napoli, esistevano infermerie nei monasteri e nei conventi. Cfr Parte II, nota 151. Nel 1746 i Benedettini di Montevergine ne costruirono una nuova, dopo che il terremoto del 1731 aveva danneggiata quella finora esistente. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 40.

³⁰⁸ VENTURI, *Napoli capitale* cit., 24. Sulla sensibilizzazione della classe medica napoletana - negli ultimi due decenni del Settecento - circa la necessità di curare, ma soprattutto di prevenire le malattie, con una gestione igienico-sanitari dell'ambiente, cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 162-163.

³⁰⁹ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 161.

cole sacre accese non solo per la pietà degli abitanti, ma per il timore reverenziale che incute padre Rocco»³¹⁰. Naturalmente la situazione di Napoli andava inquadrata nel contesto del tempo. Leonardo Panzini, biografo di Giannone e uomo politico, che visitò Vienna nel 1777, trovò la capitale degli Asburgo «piccola», percorribile tutta in un'ora, con strade fangose e male selciate: insomma, di fronte a Napoli, una povera cosa³¹¹.

Le città, in misura maggiore o minore, erano abbellite dai palazzi della nobiltà. Si trattava di edifici generalmente di due o tre piani. Nel primo era la residenza del proprietario, e non vi doveva mancare la cappella domestica; mentre al piano superiore si trovava l'abitazione dei fratelli e delle sorelle non sposati del capofamiglia. Nel piano inferiore erano gli alloggi - i cosiddetti «bassi» - ad uso dei servi domestici o di inquilini poveri. Alcuni locali del pianterreno erano adibiti dal proprietario ad uso di deposito, di cantina, di stalla per i cavalli e di rimessa per le carrozze. Dietro al palazzo vi era il giardino, generalmente racchiuso da un muro³¹².

I ceti meno abbienti, specialmente nei quartieri più decentrati delle città e nelle campagne, abitavano in grotte, pagliari e tuguri³¹³. A Gravina di Puglia, per esempio, alla fine del Settecento un terzo dei residenti - cioè i ceti rurali non possidenti - viveva in grotte scavate nel tufo³¹⁴.

³¹⁰ R. MOSCATI, *Dalla reggenza alla Repubblica Partenopea*, in AA.VV., *Storia di Napoli* cit., VII, 734. Tuttora, nel centro storico di Napoli «si nota la presenza di numerose edicole votive distribuite con una media di quattro o cinque per via». Nella zona di Montesanto sono 69, con una media di due o tre per ogni via. Il rapporto con la popolazione residente è di 1:120. Nel 1770, il p. Rocco, constatando la necessità dell'illuminazione notturna delle strade, aveva fatto «produrre 300 copie di un quadro della Vergine, che aveva trovato in un sotterraneo del convento di S. Spirito, poi fece costruire 100 grosse croci di legno con a figura di Cristo dipintavi sopra. Queste furono le prime immagini sacre poste nelle nicchie che il sacerdote aveva fatto costruire nei luoghi di maggior transito [...]. In questo modo si riuscì ad ottenere non solo che i fanali non fossero più rotti, ma che, con la sacralizzazione di essi, la cura fosse affidata ai devoti "senza che l'erario pubblico ne sentisse gravezza". Anche a cura delle edicole, infatti, fu istituzionalizzata da P. Rocco che, dopo aver benedetto l'immagine posta nella nicchia e fatta la predica, esortava dapprima a non lasciar che le luci si spegnessero, poi domandava chi volesse assumersi l'obbligo di tenerle accese. La risposta popolare fu talmente pronta che il sacerdote doveva scegliere e dividere le mansioni tra coloro che volessero averne il privilegio». G. PROVITERA-G. RANISIO-E. GILIBERTI, *Lo spazio sacro. Per un'analisi della religione popolare napoletana*, Napoli 1978, 44, 47, 49. Sul p. Rocco, cfr E.A. GIARDINO, *Il predicatore delle strade di Napoli*, Napoli 1987.

³¹¹ MOSCATI, *Dalla reggenza* cit., 733.

³¹² PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 148.

³¹³ Cfr note 457, 471, 473.

³¹⁴ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 145.

Le famiglie nobili e dell'alta borghesia, oltre ad usufruire di abitazioni più salubri, potevano permettersi soggiorni in campagna. Secondo l'uso allora in voga in Italia, la villeggiatura durava da metà giugno a fine luglio, e dai primi di ottobre a circa il 20 novembre. Gli svaghi erano quelli della più antica tradizione aristocratica: «la caccia, l'amor cortese (nella nuova versione dell'amicizia sentimentale tra la dama e il cavalier servente), la beffa ai danni del semplicitto, il corteggiamento della "pastorella". E poi naturalmente musica, danza, banchetti, passeggiate in carrozza, giochi di società e gioco d'azzardo»³¹⁵.

Negli ultimi tempi gli storici hanno rivolto la loro attenzione ad alcune categorie della società e della famiglia finora trascurate, come i bambini³¹⁶. Cosa quanto mai opportuna, anche se si deve evitare di applicare ad epoche precedenti «moduli affettivi e di relazione che sono nella maggior parte ottocenteschi e comunque postrousseauiani»³¹⁷.

Tra gli effetti dell'emarginazione sociale, uno dei più gravi era costituito dall'abbandono dei neonati, che nel Settecento assunse proporzioni allarmanti³¹⁸. Secondo Galanti il loro numero era di 25.000 l'anno³¹⁹. Di essi - come si è visto precedentemente - circa 2.000 venivano portati all'Annunziata di Napoli, e gli altri ad istituzioni analoghe - anch'esse dotate di apposita «ruota» - esistenti nei centri maggiori. Nelle altre località erano talora abbandonati «sulla soglia de' monasteri lontani dall'abitato, o de' parrochi o de' confessori o delle pubbliche levatrici»³²⁰. Affinché non piangessero,

³¹⁵ M.C. CARDONA, *La storia della villeggiatura. Dall'epoca romana al Novecento*, Roma 1994, 160. I missionari lamentavano l'influsso negativo dei villeggianti sulla popolazione dei paesi e delle campagne. Come a Vietri nel 1765 e a Pozzuoli nel 1780. L. BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno cit.*, IX/2. Nelle città, la gestione delle case da gioco era concessa agli arrendatori. Carlo di Borbone abolì tale arrendamento, emanando prammatiche contro giocatori e biscazzieri, ma invano. Nelle case di insospettabili gentiluomini, come nei quartieri malfamati, si giocavano ingenti somme. I giochi più praticati erano la *bassetta*, la *primiera*, il *banco fallito*, lo *zecchinetto*, lo *scassa quindici*, il *biribisso*, ecc. PELIZZARI, *Vita quotidiana cit.*, 174. Cfr F. STRAZZULLO, *I giochi d'azzardo e il lotto a Napoli*, Napoli 1987.

³¹⁶ CH.E. ROSENBERG, *Introduzione. Storia ed esperienza*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Ch.E. Rosenberg, Torino 1979, 3; E. BECCHI, *I bambini nella storia*, Roma-Bari 1994.

³¹⁷ O. NICCOLI, *Compagnie di bambini nell'Italia del Rinascimento*, in «Rivista Storica Italiana», 101 (1989) 348.

³¹⁸ DE ROSA, *Vescovi cit.*, 263.

³¹⁹ GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, III, 153.

³²⁰ DE ROSA, *Vescovi cit.*, 265.

l'uso era «di esporli abbeverati d'oppio»³²¹. In altri casi, venivano abbandonati per la strada o dietro qualche cespuglio, con il rischio che fossero divorati da cani o da porci³²². La sorte di quelli soccorsi dalla carità pubblica non era molto migliore. Dei 6.087 esposti affidati all'Annunziata di Napoli nel triennio 1785-1787 (con una media annuale di circa 2.027), 1.752 (=28,8 per cento) morirono nella ruota e 2.127 (= 35 per cento) presso le balie. Solo 2.208 (36,2 per cento) raggiunse il primo anno di età³²³. Altrove la situazione era ancora peggiore. Il 75 per cento dei 104 bambini affidati alla ruota dei proietti a Pescina dal 1778 al 1783 morirono entro i primi tre anni di vita. Per mancanza di alimentazione e di cure, fra i 436 esposti a Cosenza negli anni 1783-1784 il numero dei morti raggiunse il 92 per cento³²⁴. Nel Regno la media era dell'87,5 per cento. Giunti all'età di tre anni, i bambini «si libera[va]no a discrezione alla mendicizia ed alla vagabonderia»³²⁵. Secondo Galanti, in qualche luogo «i maschi sono ricercati da' contadini che, come figli adottivi, li allevano nella campagna; ma così non avviene delle femmine che non hanno alcuna dote, onde per lo più finiscono con consagrarsi alla pubblica prostituzione»³²⁶.

A Potenza, nel Seicento, sul totale dei concepiti, gli esposti erano il 2,6 per mille, e gli illegittimi il 15,6 per mille; mentre nel Settecento diminuirono questi ultimi e aumentarono gli esposti (erano l'11,5 per mille dei concepiti nel periodo 1716-1764, e il 24,8 per mille nel periodo 1765-1815). Analoga la situazione a Procida³²⁷. A Mola di Bari si registrò un lento ma regolare aumento degli illegittimi, con un improvviso raddoppio del loro numero nel

³²¹ *Ibid.*, 280.

³²² *Ibid.*, 269, 270.

³²³ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 155-157. Degli esposti, scrive lo stesso autore: «In buona parte questi bambini nascono infetti di veleno venereo nell'utero delle loro madri, o diventano infetti dell'istesso morbo dalle nutrici [...]. De' maschi che sopravvivono, l'educazione è trascurata. Dopo i sei anni sono abbandonati a se stessi, tal che crescono per la galea e per la forca. Lo stesso si fa negli ospedali delle provincie. Questi ospedali salvano la vita per far birbanti, e per travagliare la società». *Ibid.*, 158.

³²⁴ DE ROSA, *Vescovi* cit., 265-266, 273.

³²⁵ G.M. GALANTI, *Giornale di un viaggio eseguito di real ordine per la visita della Calabria meridionale dal dì 20 aprile fino al 15 giugno 1792*, cit. da DE ROSA, *Vescovi* cit., 268.

³²⁶ Cfr DE ROSA, *Vescovi* cit., 265.

³²⁷ DI TARANTO, *Procida* cit., 195. A Napoli, gli illegittimi risultavano il 4,16 per cento dei nati nel 1696; il 6,95 per cento nel 1697; il 2,65 per cento nel 1698; il 5,93 per cento nel 1699; il 5,50 per cento nel 1700. Ma è probabile che tali cifre fossero inferiori alla realtà. ILLIBATO, *La donna* cit., 35.

ventennio 1781-1800³²⁸. Ciò lascia supporre che a partire dalla metà del Settecento nuovi atteggiamenti psico-sociali e culturali riducessero sempre più «i margini di accettazione del fenomeno dell'illegittimità, spingendo le donne ad abbandonare sulla soglia delle chiese il frutto dei loro rapporti extra-coniugali»³²⁹.

Mancano dati esaurienti sull'aborto e sull'infanticidio³³⁰. Relativamente a quest'ultimo, non si è ancora appurato se riguardava ugualmente i neonati maschi e femmine. Risulta però che in certe zone - per esempio nella diocesi di Sant'Agata dei Goti - tra i braccianti e i massari il tasso di mascolinità alla nascita era sempre superiore a quello dei borghesi e dei piccoli proprietari, ed è noto che «i bisogni di mano d'opera maschile erano fondamentali per i salari (proletari) e per il lavoro della terra (massari)»³³¹. A quanto pare, molti infanticidi che venivano commessi tra le mura domestiche, sia in città che in campagna, avevano come protagoniste serve³³². Sembra invece ingiustificato l'allarme - presente nei manuali per predicatori e per confessori³³³ - per il pericolo di schiacciamento dei lattanti, tenuti dai genitori nel loro letto³³⁴.

³²⁸ Questa dinamica era, probabilmente, influenzata da motivi di natura socio-economica. Altissima era la mortalità degli illegittimi nei primi anni di vita. DA MOLIN, *Lo sviluppo demografico* cit., 567.

³²⁹ SANNINO, *Illegittimi* cit., 1480-1481; DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 155.

³³⁰ Alcuni contributi recenti «negano una portata statisticamente rilevante all'infanticidio come strumento di controllo delle nascite, realizzato piuttosto attraverso l'abbandono degli illegittimi e l'alta mortalità infantile all'interno degli Istituti di accoglienza». G. ALESSI, *Le gravidanze illegittime e il disagio dei giuristi (secc. XVII-XIX)*, in AA.VV., *Madri. Storia di un ruolo sociale*, Venezia 1995, 232. Nel 1722, mons. F. A. Salerni, vescovo di Molfetta, denunciava pubblicamente il fatto che «più volte si sono trovati gettati in mare i bambini di fresco nati, come se fossero cani». Nel 1757, il successore mons. Celestino Orlandi scriveva che «le gravidanze di zitelle e vedove sono frequenti, frequenti gli aborti e gli infanticidi, frequenti i proietti ed esposti». L. PALUMBO, *Le relazioni per le visite «ad limina» dei vescovi molfettesi dalla fine del Cinquecento agli inizi dell'Ottocento*, in «Archivio Storico Pugliese», in 29 (1976) 152-153. Interessanti, anche se difficilmente controllabili, sono le suggestioni offerte «dall'iconografia relativa alla fondazione degli istituti di assistenza: quella assai nota, che illustra la nascita dell'Istituto di S. Spirito, nella Roma del XIV secolo, mostra barche di pescatori, intenti a ripescare i bambini gettati nel Tevere dalle madri snaturate, con il chiaro intento retorico di enfatizzare la missione salvifica dell'Istituto stesso». ALESSI, *Le gravidanze illegittime* cit., 233.

³³¹ DELILLE, *Un problema* cit., 276-278.

³³² DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 156, 159.

³³³ V. GAGLIARDI (*Direttorio apostolico, ossia Metodo di missione*, Roma 1982, 232) riteneva che i genitori peccassero se tenevano nel loro letto i figli «prima dell'anno» di età.

³³⁴ La sindrome da morte improvvisa (SIDS), che colpisce due lattanti su mille (specialmente tra il secondo e il quarto mese di vita), avrebbe cause organiche, cioè l'eccessiva tensione dei muscoli della lingua con la conseguente deformazione della gola. Cfr S. RIVA, *Custodiamo gli angeli in culla*, in «Corriere della Salute» del 29 maggio 1995.

6.- *La scuola*

A sei o a sette anni aveva termine l'infanzia e cominciava la puerizia, che si sarebbe conclusa a quattordici anni, cioè con la raggiunta maturità sessuale³³⁵. «A sette anni, allo schiudersi della puerizia, il periodo della più elevata mortalità infantile è ormai concluso e vi sono ragionevoli speranze che il fanciullo che ha superato questo traguardo possa arrivare all'età adulta. E' questo il momento in cui il bambino che vive nella città, che magari ha imparato a distinguere le lettere dell'alfabeto dalla madre o da qualche altra persona di famiglia, esce di casa e inizia a frequentare una scuola: di grammatica, se i genitori desiderano istradarlo agli studi umanistici o almeno fornirgli i rudimenti della lingua latina; d'abbaco, se è figlio di un mercante o di un artigiano e ciò che interessa è, in sostanza, che apprenda a leggere speditamente, a scrivere qualche lettera e soprattutto a far di conto»³³⁶. Ciò era vero per l'Italia dei secoli precedenti, ma anche per quella del Settecento. In che misura ciò valeva anche per il Mezzogiorno?

A metà Settecento la percentuale della popolazione alfabetizzata del Regno era del 5-10 per cento (a Napoli del 40 per cento)³³⁷, inferiore a quella di altre zone d' Italia³³⁸ e d'Europa³³⁹. Nel Mezzo-

³³⁵ Già Isidoro di Siviglia seguiva una scansione settennale delle età della vita: sette, quattordici, ventuno, ecc. Cfr NICCOLI, *Compagnie* cit., 350.

³³⁶ *Ibid.*, 351. Cfr ID., *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995, 94-101. Cfr anche M.A. DEL GROSSO, *Esempi di alfabetizzazione a Salerno nel sec. XVI*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 159-175.

³³⁷ G. DELILLE, *Famille et propriété dans le Royaume de Naples (XVe-XIXe siècle)*, Rome-Paris 1985, 1. CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 214) ritiene che circa il 40 per cento della popolazione di Montefusco «sapesse leggere e scrivere già a metà del Settecento».

³³⁸ Cfr nota 372. In Piemonte, durante l'antico regime e fino ai primi decenni dell'Ottocento, le famiglie di estrazione medio-popolari usavano affidare i figli più piccoli a un tipo di istituzione non ufficiale, per farli educare e più ancora «per torsi d'attorno». «Si trattava di qualcosa di ibrido, che poteva fungere da scuola, luogo di custodia e/o centro d'addestramento al lavoro manuale, in funzione delle richieste specifiche del pubblico e delle competenze del docente. Gli alunni d'ambo i sessi coprivano così una fascia d'età abbastanza ampia: dai piccoli di due, tre, quattro anni, sottratti ai pericoli della strada, alle adolescenti che si impraticavano nei "lavori donneschi". L'insegnamento formale era limitato: "lire l'A B C", e "le lettere iniziali dell'alfabeto e le orazioni cristiane", e spesso si fermava alle soglie della scrittura, che esulava dalle capacità di un corpo insegnante semianalfabeta. Ma la gamma dei saperi pratici era assai articolata: cucire, filare, lavorare a maglia, fare ordito e trama, ricamare, tingere i tessuti». M. ROGGERO, *L'istruzione di base* cit., 28. Cfr anche ID., *L'alfabeto e le orazioni. L'istruzione di base in Piemonte nel primo Ottocento*, in «Rivista Storica Italiana», 103 (1991) 777-778. Si ignora l'efficacia di tale metodo didattico, dal momento che sui tassi di alfabetizzazione in Piemonte, alla fine del Settecento, non si hanno dati attendibili. Cfr M.R. DUGLIO, *Alfabetismo e società a Torino nel secolo XVIII*, in «Quaderni Storici», 17 (1971) 485-509.

³³⁹ Come termine di riferimento si può ricordare che in Francia «la percentuale di

giorno, il divario tra classi agiate - alfabetizzate al 95-100 per cento - e quelle popolari era dunque enorme³⁴⁰. Dai sondaggi finora condotti, risulta che la situazione variava da una provincia all'altra: per esempio, era migliore in Campania³⁴¹ che nella Puglia³⁴². Così variavano, da luogo a luogo, gli stipendi erogati ai maestri³⁴³. In

alfabeti maschi nelle zone rurali oscillava a fine secolo tra il 60 per cento di un "buon dipartimento" a nord della linea Saint-Malo-Genève, come Seine et Marne, e il 20 per cento di una zona meridionale come l'Aquitania, attardata anche rispetto alla media regionale». M. ROGGERO, *L'istruzione di base in Piemonte tra antico regime e rivoluzione*, in «Rivista Storica Italiana», 102 (1990) 28.

³⁴⁰ DELILLE, *Famille* cit., 1.

³⁴¹ *Ibid.*, 2. M.R. PELIZZARI (*Per una storia dell'alfabetismo nel Regno di Napoli: la costiera amalfitana tra firme e dichiarazioni fiscali*, in «Rassegna Storica Salernitana», IV/2 [1987] 68) dimostra il non meccanico rapporto tra la diffusione della scrittura e le condizioni socio-economiche. Conclude però che «le vie della scrittura in Costiera passavano per i centri urbani di consolidata vocazione marinara e mercantile». Ciò conferma ancora una volta la grande importanza del ceto medio e artigiano nell'ambito dei processi di alfabetizzazione. Ad Agerola (Napoli), i braccianti e gli altri agricoltori erano alfabetizzati all' 8,8 per cento; gli artigiani al 27,3 per cento; i filatori e i lavoratori della lana al 45,8 per cento; i borghesi e i proprietari al 95,2 per cento; e gli altri all'11,5 per cento. Cfr anche *Id.*, *Alfabeto e fisco. Tra cultura scritta e oralità nel Regno di Napoli a metà Settecento*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna* (Atti del Convegno di Studi, Salerno 10-12 marzo 1987), a cura di M.R. Pelizzari, Napoli 1989, 105-111. Di 101 «cittadini» di Frignano Piccolo (Caserta), che nel 1735 indirizzarono un ricorso al papa, 50 sottoscrissero con la croce. Dei 50 che firmarono, due erano dottori fisici e uno notaio. ASNa, Cappellano Maggiore, Empara o impedimenti al R. Exequatur, vol. 950. Il 29 aprile 1749 il Tribunale Misto esaminò la richiesta della Congregazione laicale del Sangue di Cristo, eretta a Napoli, di poter modificare le sue regole, «roborate di regio assenso», secondo le quali i confratelli dovevano essere «tutti artisti, e come tali privi affatto di lettere, e niente abili al buon governo di quella pia adunanza». Il che provocava disordini di carattere amministrativo. ASNa, Amministrativa, Tribunale Misto, Consulte, vol. 283, ff. 541'-542.

³⁴² Ad Altamura (Bari), i braccianti e gli altri agricoltori erano alfabetizzati all'1,5 per cento; i pastori al 4,1 per cento; i massari al 13,3 per cento; gli artigiani al 10,5 per cento; i nobili e i borghesi proprietari al 95 per cento; i notai, i medici e i giudici al 100 per cento; i non specificati al 25 per cento; le vedove e altre donne al 4,5 per cento. A Molfetta (Bari), i marinai erano alfabetizzati al 2,5 per cento; i poveri, i mendicanti e gli invalidi al 14,2 per cento. DELILLE, *Famille* cit., 1.

³⁴³ Nel 1747, a Castel di Sangro si stanziava «l'annua provvisione di docati sessanta per un buon maestro di scuola, in servizio del pubblico e de' suoi cittadini». ASNa, Segreteria dell'Ecclesiastico, Espedienti, fil. 643 (fasc. 25 giugno-luglio 1747). Tale stipendio era di poco superiore al salario di quattro ducati e mezzo al mese, che nel 1743 percepiva a Napoli il domestico («creato») di un cappellano d'onore. ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 253/II (18 novembre 1743). Un buon maestro era, naturalmente, conteso da chi aveva bisogno della sua opera. Nel 1741, ad esempio, al sacerdote Biase Di Martino - che da sette anni istruiva «nelle lettere la gioventù, con molto profitto di quel pubblico» - il vescovo di Cassano aveva intimato «lo sfratto dalla sua diocesi». Ciò - come risultò, in seguito ai disordini provocati dal provvedimento - per favorire il vescovo di Policastro, suo parente, che aveva invano cercato di convincere il De Martino ad andare come professore nel suo seminario. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 55, inc. 17. Cfr R. NICODEMO, *Per uno studio sulla presenza del «mastro di scola» nei feudi meridionali tra Sei e Settecento attraverso gli «acta appetiti»*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 327-352.

realtà, nell'antico regime «ci sono molte e specifiche offerte di istruzione (il parroco, la maestra, il maestro della comunità, quello mercenario, quello che insegna a leggere e scrivere e quello specializzato in scrivere e abaco, il precettore, l'ordine religioso, ecc., ciascuno con prerogative proprie e diversificate), non una sola che fornisce un'indifferenziata dotazione di base»³⁴⁴.

Un argomento non ancora sufficientemente approfondito è quello della diffusione della lingua italiana (quanto meno della comprensione di essa) da parte degli strati popolari. Il problema dell'analfabetismo era strettamente congiunto con quello della dialettologia³⁴⁵. Infatti, «è proprio ora che l'insegnamento del volgare entra, dapprima in modo marginale, poi sempre più ufficialmente, tra le materie di insegnamento scolastico, e si accompagna alla produzione di manuali o raccolte di avvertimenti grammaticali finalizzati a questo scopo»³⁴⁶. Un contributo, in tale direzione, venne offerto anche dalla predicazione³⁴⁷, specialmente da

³⁴⁴ D. MARCHESINI, *Dalla firma alla scrittura. Sull'uso delle sottoscrizioni matrimoniali negli studi sull'alfabetismo*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 66. Solo la grossa nobiltà si consentiva un precettore in casa, mentre le altre famiglie si rivolgevano al parroco, a qualche ecclesiastico della ricettizia, e nei centri più popolosi al maestro di scuola. VOLPE, *La borghesia* cit., 33.

³⁴⁵ Cfr M. RAK, *Educazione e uso del dialetto nei periodici napoletani del 1799*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, I, Bologna 1984, 281-302. Cfr anche F. LO PIPARO, *La nazione, la campagna, la scienza e la lingua. Note sulla politica linguistica nella Sicilia del secondo Settecento*, *ibid.*, 303-331. LABROT (*Quand l'histoire murmure* cit., 565) scrive che l'isolamento spaziale rafforzava quello culturale: «Les paysans sont murés dans leur patois ou dans leur dialecte». I nobili intendevano i dialetti e li parlavano, e quindi penetravano con il discorso nel mondo contadino. Mentre i contadini erano condannati al mutismo, o a servirsi di intermediari spesso infedeli. Si trovavano quindi nella tragica condizione di chi è costretto a giocare, senza conoscere le regole del gioco. Dal canto suo, T. DE MAURO (*Storia linguistica dell'Italia Unita*, Bari 1970, 36-45) ha calcolato che negli anni immediatamente successivi al 1860 solo il 2,5 per cento degli italiani era in grado di parlare la lingua nazionale. «Questa sconcertante conclusione è stata contestata, ma entro limiti così stretti che il dato essenziale rimane indiscutibile: nel 1860 nove italiani su dieci non sapevano parlare l'italiano». C. FAHY, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova 1988, 23.

³⁴⁶ R. LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 391.

³⁴⁷ In un *Pro memoria spettante ai predicatori forastieri che ogn'anno si portano nella Sicilia con pregiudizio sommo di quell'Isola, e de' predicatori siciliani* (probabilmente steso da un Cappuccino nel 1772) si deprecava il fatto che nell'ultima quaresima avessero operato in Sicilia «predicatori veneziani, milanesi, piemontesi, modenesi, toscani e papalini», con danno dei locali. Tra questi ultimi, proseguiva il documento, «non mancano predicatori famo-

quella dei missionari popolari³⁴⁸.

Per quanto riguarda in particolare «il mondo femminile», dai dati finora acquisiti risulta che, «ad eccezione di alcuni limitati strati della nobiltà e della borghesia, era pressoché digiuno del leggere e scrivere»³⁴⁹. Fino ai primi decenni dell'Ottocento, anche nei ceti sociali più progrediti, continuavano i pregiudizi nei confronti dell'istruzione femminile. «Le poche donne che sapevano leggere e scrivere erano, quasi sempre, oggetto della meraviglia diffidente dei più o della gelosa sorveglianza dei propri mariti, padri e fratelli, per cui ad esse si insegnava o solo a leggere o solo a scrivere». Tali erano «le idee e i costumi della società meridionale, in cui la donna si muoveva solamente nello stretto ambito della famiglia, se sposata, o della clausura, se monaca»³⁵⁰. Eppure, l'istruzione femminile assumeva un particolare rilievo come mezzo di controllo sociale, e i più avvertiti non mancarono di rendersene conto³⁵¹. I Pii Operai, ad esempio, per interessamento dei quali nel 1733 vennero a Napoli le Maestre Pie Romane (oggi chiamate Maestre Pie Filip-pini), che aprirono in città tre scuole gratuite per le fanciulle del popolo. La loro opera fu molto benemerita, anche se non ci si poteva attendere che risolvesse il grave problema della carenza di scuo-

si e che predicano a piacere delle università, le quali vogliono le prediche composte con tutta l'arte oratoria e nell'idioma italiano; [...] o vogliono che si predicasse nell'idioma siciliano, come più adatto al profitto, e di questi ve ne sono senza fine». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335, inc. «Predicatori forestieri».

³⁴⁸ LIBRANDI, *La grammatica di Alfonso de Liguori* cit., 392.

³⁴⁹ ILLIBATO, *La donna* cit., 9. In Piemonte, lo Stato «non si curava dell'istruzione delle fanciulle, a qualsiasi ceto appartenessero». Demandava tale compito ai monasteri femminili e alle famiglie che potevano pagare un precettore. R. BERARDI, *L'istruzione della donna in Piemonte. Dall'assolutismo dinastico al cesarismo napoleonico*, Torino 1991, 47. Sulla necessità di non vincolare indissolubilmente istruzione e scuola, essendo vari i canali possibili di apprendimento, cfr C. NUBOLA, *Imparare a Trento: donne e istruzione in età moderna*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», 2 (1995) 25.

³⁵⁰ ILLIBATO, *La donna* cit., 10. Cfr A. SCIROCCO, *Note sull'alfabetizzazione a Napoli nell'Ottocento attraverso i registri matrimoniali*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 259-291.

³⁵¹ Francesco Peccheda, ad esempio, nel 1792 affermava che l'istruzione delle donne era «di maggiore necessità di quella degli uomini, perché essendo esse le prime educatrici del genere umano, non possono bene educare la propria prole, ed incamminarla per la via della virtù, se non bene istruite de' doveri del proprio stato». Cfr E. CHIOSI, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in «Rivista Storica Italiana», 100 (1988), 173-174; L. GUIDI, «Le prime educatrici del genere umano»: scuola e alfabetizzazione femminile a Napoli nell'Ottocento pre-unitario, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 473-501.

le femminili³⁵². Né le autorità gli prestarono l'aiuto che meritavano. Nel 1750, per esempio, la loro superiora, suor Virginia Bardi, chiese al re un sussidio per le scuole napoletane da lei dipendenti. Il cappellano maggiore suggerì di concedere una «limosina di quattro o cinque ducati il mese a ciascuna delle dette tre scuole». Ma venne concesso soltanto un «sussidio caritativo» di complessivi 60 ducati (20 per ogni scuola), *una tantum*³⁵³. Le finalità e i metodi pedagogici di tali scuole sono chiaramente indicati nell'*Istruzione* del 1717³⁵⁴. Basterà qui ricordare che era previsto che le alunne apprendessero a leggere, superando le obiezioni di chi la giudicava «cosa molto pericolosa». Mentre a scrivere si doveva insegnare «a quelle sole, che sarà necessario, o molto convenevole che lo sappiano»³⁵⁵.

Ignoriamo se fosse una di loro la «devota maestra» Carmina della Rossa, che nel 1748 gestiva «una scola pia» a Portici, nei locali della canonica che il parroco aveva messi a sua disposizione. Vi insegnava «alle povere figliole e donzelle di detta Real Villa i lavori e le arti convenevoli al di loro sesso, per evitare ogni sconcio e qualunque sconvenevolezza avesse mai potuto accadere a dette donzelle, se soltanto si fossero applicate alle arti della campagna, e fussero andate tutto giorno in essa vagando». Da una petizione al re di alcuni «zelanti» di Portici apprendiamo che la maestra, «da più anni aveva fatta la carità d'insegnare le dette arti da donna, non solo alle figliole di detta Villa Reale, ma ben anche a molte altre della Corte di V.M., gratis e senza punto interessare l'università», e neppure i genitori delle alunne³⁵⁶. Benemerito nell'opera di alfabetizzazione a Napoli nell'ultimo ventennio del Settecento fu d. Giuseppe

³⁵² Le Maestre Pie insegnavano «arti donnesche, catechismo, norme di buon comportamento e "il leggere a tutte, e lo scrivere solo a quelle che devono farsi Religiose o Maestre"». ILLIBATO, *La donna* cit., 49; BARLETTA, *Chiesa e vita religiosa* cit., 432; G. SILVESTRI, *Le Maestre Pie Romane in Napoli nel Settecento*, in «Campania Sacra. Studi e documenti», 3 (1972) 163-196.

³⁵³ ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 165-165', 180, 191.

³⁵⁴ A. MARINELLI, *Istruzione per regolamento delle scuole della Dottrina Cristiana delle zitelle... per la Città e Diocesi di Montefiascone e Corneto nel 1717*, Roma 1950².

³⁵⁵ *Ibid.*, 147.

³⁵⁶ Il documento ci informa che, nel parlamento dell'università di Portici, 50 cittadini avevano ribadito la necessità di una scuola per i fanciulli, e 30 di quella per le fanciulle. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 125, inc. 16.

Vinaccia, creatore di una rete di scuole femminili e di un centro per la preparazione delle maestre³⁵⁷.

Da un sondaggio compiuto sulle donne della città e dei Casali di Napoli che contraevano matrimonio, risulta che la percentuale di quante sapevano tracciare la propria firma era del 3,5 per cento nel 1685; del 9,5 per cento nel 1701; dell'8,5 per cento nel 1731; del 7 per cento nel 1750; dell'8,5 per cento nel 1775; e del 4 per cento nel 1798³⁵⁸. Come si vede, la percentuale delle analfabete, rimasta stazionaria nel corso di 90 anni, si accrebbe alla fine del secolo³⁵⁹. La situazione peggiorava nelle province, se è vero che a Lecce, verso la metà del Seicento, «tutte coloro che furono invitate dal vicario generale della curia leccese a testimoniare sui precedenti vincoli matrimoniali dei futuri sposi si limitarono ad apporre il "signum crucis" al termine delle loro deposizioni»³⁶⁰. Successivamente le cose non erano cambiate di molto, dato che l'indagine condotta per il Settecento sulle stesse fonti, «non ha permesso di migliorare il quadro dell'alfabetizzazione delle donne ed ha confermato che, ad eccezione di alcuni sporadici casi, l'analfabetismo era molto diffuso fra loro». Con poca differenza fra le classi sociali di appartenenza, dato che «l'incapacità di scrivere o semplicemente di firmare accomunava in Lecce la serva e la commerciante, la monaca bizzoca e la benestante, la contadina e la nobile. In effetti è singolare constatare

³⁵⁷ ILLIBATO, *La donna* cit., 88-102. Contemporaneamente, d. Benedetto Cozzolino istituì nella capitale una scuola per sordomuti. *Ibid.*, 79.

³⁵⁸ Il sondaggio è stato realizzato su 1.400 processetti matrimoniali (200 per ognuno degli anni indicati) dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli. ILLIBATO, *La donna* cit., 9-10. Ricerche condotte in cinque città emiliane (Bologna, Modena, Parma, Piacenza e Reggio) ci informano che, alla fine dell'antico regime, nei centri cittadini (dentro le mura) il 53,4 per cento degli sposi e il 28,5 per cento delle spose sapeva firmare, mentre nel suburbio la percentuale cadeva rispettivamente all'11,6 per cento e al 2 per cento. La situazione variava da città a città. Per esempio, nessuna sposa del suburbio di Parma, di Piacenza e di Reggio, e nessun sposo del suburbio di Piacenza sapeva firmare. D. MARCHESINI, *La fatica di scrivere. Alfabetismo e sottoscrizioni matrimoniali in Emilia tra Sette e Ottocento*, in AA.VV., *Il catechismo e la grammatica, I (Istruzione e controllo sociale nell'area emiliana e romagnola nel '700)*, a cura di G.P. Brizzi, Bologna 1985, 127-128.

³⁵⁹ Per un raffronto con le epoche successive, è utile ricordare che nel 1871, nel circondario di Casoria (Napoli) - composto quasi interamente di comuni rurali - su 65.677 donne, 5.536 (8,4 per cento) sapevano leggere e scrivere, 838 (1,3 per cento) sapevano solo leggere, e 59.303 (90,3 per cento) erano totalmente analfabete. A. DE SPIRITO, *Antropologia della famiglia meridionale*, Roma 1983, 111.

³⁶⁰ A. FRASCADORE, *Donne e scrittura a Lecce nel XVIII secolo*, in «Alfabetismo e Cultura Scritta», 2 (1989) 31.

che anche molte nobili non erano in grado di scrivere, in aperto contrasto con le tradizionali linee pedagogiche tridentine - esposte dal cardinale Silvio Antoniano³⁶¹ nel 1584 e condivise e diffuse da altri pedagogisti in tutto il mondo cattolico -, che avevano regolamentato il problema dell'istruzione femminile suggerendo che alle donne nobili fosse consentito imparare a leggere e a scrivere, sia pure mediocrementemente, a quelle dei ceti medi soltanto a leggere, e che quelle di umile condizione fossero lasciate nell'ignoranza più completa»³⁶².

Tuttavia, scuole femminili funzionavano anche nelle province, benché - in mancanza di indagini su vasta scala - si ignori la consistenza del fenomeno. A Pastena³⁶³, per esempio - oltre al maestro per la scuola ai fanciulli, pagato dall'università³⁶⁴ -, la locale chiesa dell'Annunziata stipendiava due «Maestre Pie», «per l'educazione delle donzelle, istruendole nel temporale e nello spirituale», ed «imparandoli lavori da donna, buoni costumi e istruzione di vita spirituale, per bene servire Iddio e frequenza de' Sacramenti». Nel 1752 si intrapresero le pratiche per «ridur detta scuola di donzelle in un conservatorio, con farvisi vita commune, potendo somministrare a detto conservatorio qualche cosa quelle che ne avran il comodo, e godere le povere di un tal beneficio, come presentemente lo godono»³⁶⁵.

³⁶¹ *Tre libri dell'educatione christiana dei figlioli, scritti da M. Silvio Antoniano, ad stanza di Monsignor Illustrissimo Cardinale di Santa Prassede*, Verona, Sebastiano Delle Donne e Girolamo Stringari, 1584. Su Silvio Antoniano (1540-1603), cfr A. BIONDI, *Aspetti della cultura cattolica post-tridentina. Religione e controllo sociale*, in *Annali della Storia d'Italia*, IV, Torino 1981, 268-277; P. PRODI, *Antoniano Silvio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, 511-515. Per G.B. De Luca (autore dell'opera *Il cavaliere e la dama*, Roma 1675), l'educazione letteraria femminile «è pericolosa poiché accresce le doti della donna, la rende più "grata", perciò rende più familiari i rapporti tra i sessi ed espone maggiormente le donne al pericolo della seduzione maschile». VISCEGLIA, *Il bisogno di eternità* cit., 171-172.

³⁶² FRASCADORE, *Donne e scrittura* cit., 31-32. Nel 1711, nel monastero di S. Giacomo di Gioi venne ammessa una novizia venticinquenne - probabilmente corista - che firmò con una croce. VOLPE, *La borghesia* cit., 37.

³⁶³ Si trattava di una parrocchia della diocesi di Fondi, sita in Terra di Lavoro, con circa 1.600 abitanti. L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, VII, Napoli 1804, 134.

³⁶⁴ Il maestro di Pastena percepiva 20 ducati annui, ma i discepoli erano obbligati «a pagare la norma in ogni sabbato de' beni proprii». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 172, inc. 22.

³⁶⁵ Le maestre ricevevano 25 ducati annui ciascuna e l'aiuto di una «donna di servizio». *Ibid.* Di loro è detto che erano dello steso tipo «come sono in più luoghi dello Stato

L'alto tasso di analfabetismo - tanto maschile, che femminile - non deve sorprendere, dato che sia il governo vicereale che quello borbonico, almeno fino all'ultimo trentennio del Settecento, non inclusero mai tra i compiti dello Stato quello della pubblica istruzione³⁶⁶. In ogni caso, più che all'istruzione di massa, si badò alla formazione dei quadri dirigenti³⁶⁷. Fu allora che venne preso in considerazione, anche nel Regno di Napoli, il problema del numero degli alfabetizzati. La necessità sempre più avvertita di incrementare la produzione agricola e manifatturiera, di dare nuovo impulso al commercio e di disciplinare le masse non avrebbe trovato risposta prescindendo dalla scuola primaria. Se ne fece portavoce Antonio Genovesi, che sottolineò l'importanza delle scuole di leggere, scrivere e abaco per far rifiorire nel Mezzogiorno virtù e civiltà³⁶⁸. A tale scopo lo Stato avrebbe dovuto istituire «Collegi di scienza», per i «fanciulli civili o nobili»; e «Collegi d'arti», per i fanciulli del «basso ordine de' plebei, artisti, marinai, pastori»³⁶⁹. Nel piano degli studi da lui tracciato - e parzialmente attuato, con l'istituzione delle Scuole regie di Napoli, che subentravano a quelle dei soppressi Gesuiti - era inclusa la cattedra di leggere, scrivere e abaco. Ma le previsioni che facevano ascendere a 600 il numero degli iscritti vennero smentite dai fatti, decretando l'insuccesso dell'iniziativa³⁷⁰. Anche l'istruzione secondaria era stata presa in considerazione. Nel 1778 venne decisa l'istituzione in ogni convento di una scuola pubblica - aperta a tutti, ma specialmente a «quelli della più infima plebe» - dove i fanciulli dovevano essere istruiti nel leggere, scrivere, aritmetica, primi rudimenti della grammatica e catechismo. Ma l'iniziativa non procurò risultati apprezzabili³⁷¹.

Papale, e chiamansi col nome di Maestre Pie». Dato che erano state portate a Pastena da un missionario popolare - certo P. Tommaso, probabilmente Pio Operaio - si sarebbe indotti a credere che esse appartenessero all'Istituto delle Maestre Pie di s. Lucia Filippini. Cfr note 352-355.

³⁶⁶ E. CHIOSI, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'istruzione elementare nel Settecento napoletano*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura* cit., 353-374.

³⁶⁷ E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992, 79-106.

³⁶⁸ Cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 179

³⁶⁹ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 157. Sul rinnovamento pedagogico del Settecento e la nascita delle «Educazioni Nazionali», cfr J.-C. CARON, *I giovani a scuola: collegiali e liceali (fine XVII-fine XIX secolo)*, in AA.VV., *Storia dei giovani*, a cura di G. Levi e J.-C. Schmitt, II (*L'età contemporanea*), Roma-Bari 1994, 163-171.

³⁷⁰ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 159.

³⁷¹ *Ibid.*, 160.

Si cercò allora di introdurre le scuole normali, che avevano già prodotto frutti positivi in Prussia e nei Paesi asburgici³⁷². Per apprenderne il metodo, furono inviati a Rovereto i due Celestini p. Ludovico Vuoli e p. Alessandro Gentile. Un decreto del 1784 preannunciava l'istituzione nel Regno di scuole normali «affin di evitarsi per quanto sia possibile, gli scandali, i delitti e gli altri disordini che tutto il giorno si osservano con positivo detrimento della religione e della società». Non si trattava dell'attuazione di un piano organico di istruzione primaria, ma più semplicemente dell'adozione del metodo normale da parte delle scuole già esistenti. Scopo delle autorità era di «dare al popolo una generale, gratuita e simultanea istruzione nella lettura, nella maniera di scrivere, nell'aritmetica, e nel Catechismo: quattro cose di prima necessità nelle scuole»³⁷³.

Nel 1787 Galanti scriveva che, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù (1767), i suoi beni «furono destinati dal Re all'educazione della gioventù [...]. Si eresse nel 1768 un'*azienda*, che portò il nome di *educazione*. Furono erette molte scuole d'arti e di scienze nella capitale e nelle provincie. Ma molte volte avviene, che le mire più benefiche del governo sono attraversate da ministri consultori o esecutori, onde è avvenuto che non si è ottenuto quel bene che si doveva aspettare»³⁷⁴.

³⁷² Il sistema scolastico primario asburgico, messo a punto tra il 1761 e il 1774, prescriveva l'obbligo della frequenza ai fanciulli di ambo i sessi fra i sei e i dodici anni. Lo Stato controllava i programmi e il reclutamento dei maestri. D. DE ROSA, *Libro di scorno. Libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca, 1761-1918*, Udine 1991. In Lombardia, era da lungo tempo attiva una fitta rete di fondazioni scolastiche, sotto forma di rendite per sacerdoti, che al loro ministero specifico (educare ai valori morali e insegnare la dottrina cristiana) dovevano unire anche la funzione di maestro (insegnare a leggere e a scrivere). X. TOSCANI, *Scuole e alfabetismo nello Stato di Milano da Carlo Borromeo alla Rivoluzione*, Brescia 1993. Per la legislazione sull'istruzione superiore nella stessa area a cominciare dal 1773, cfr A. FIORETTO-P. MAZZOLARI, *L'istruzione media a Pavia dalle riforme teresiane al Risorgimento*, Pavia 1991, 7-11. Cfr anche P. DEL NEGRO, *Alfabetizzazione, apparato educativo e questione linguistica in Lombardia e nel Veneto*, in AA.VV., *Teorie e pratiche linguistiche* cit., 253-268; NUBOLA, *Imparare a Trento* cit., 34-37.

³⁷³ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 167. Cfr M. ROGGERO, *Conti sulle dita, calcoli a penna. L'aritmetica elementare a fine Settecento*, in «Studi Storici», 35 (1994) 1039-1060; X. TOSCANI, *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni Scolastiche», 1 (1994) 17-36; P. VISMARA CHIAPPA, *Educazione religiosa e educazione «politica». La funzione del catechismo nella Lombardia settecentesca*, *ibid*, 37-58. Ludovico Vuoli, artefice dell'introduzione del sistema normale a Napoli, scrisse *Il sistema normale ad uso delle scuole de' Domini di Sua Maestà Siciliana spiegato in tutta la sua estensione*, Napoli, Donato Campo, 1789.

³⁷⁴ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 347. La rendita annuale dell' Azienda di

Un documento dell'autunno del 1769, steso a conclusione dei concorsi alle «cattedre delle Scuole nelle Provincie del Regno», presentava il seguente quadro della situazione. Vi erano due tipi di scuole: «Maggiori» e «Minori»:

Le *Scuole Maggiori* (con cattedre di «uffici»³⁷⁵, matematica, storia, lingua greca, lingua latina, teologia e catechismo) erano stabilite nelle seguenti città: Chieti, Catanzaro, Cosenza, Bari, L'Aquila, Lecce, Matera, Salerno, Capua, Tropea³⁷⁶.

Le *Scuole Minori* (cattedre di catechismo e lingua latina) erano previste nelle seguenti località: Sulmona, Monteleone, Reggio, Paola, Amantea, Monopoli, Castellammare di Stabia, Nola, Sora, Taranto, Brindisi, Massa, Latronico, Acerno, Campobasso e Benevento³⁷⁷.

Venne stabilito che dove si trovavano Scuole Maggiori si istituisse, sul modello di quello napoletano del Salvatore - subentrato al Collegio Massimo dei soppressi Gesuiti³⁷⁸ -, un collegio o «convit-

Educazione era di circa 210.000 ducati. *Ibid.*, 357-358. Cfr il piano genovesiano di riordino scolastico in A. ZAZO, *Antonio Genovesi e il suo contributo alle riforme scolastiche nel Napoletano (1767-1769)*, in «Samnium» 2 (1929) 53.

³⁷⁵ FRANCHINI (*Della storia cit.*, 477) scrive che scopo di questa cattedra era di «ispiiegare il libro degli uffici [*De officiis*] di Cicerone con la dottrina antica e nuova sul proposito».

³⁷⁶ *Appuntamenti della Giunta degli Abusi de' 30 settembre 1769 per le Scuole del Regno*, approvati dal re il 27 ottobre dello stesso anno. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 255. La Giunta aveva stabilito alcuni principi per la selezione dei docenti: «Che i monaci siano esclusi dal far le Scuole Regie per punto generale»; «Che nell'uguaglianza del merito sia preferito il paesano; ma l'esser paesano non è un requisito che prevalga al merito maggiore del forastiero»; «Dove non vi sono stati concorrenti, si scelgano dagli esclusi per gli altri luoghi; e a quelli che vanno fuor della loro patria ad insegnare, si dia il viaggio e l'abbitazione franca». *Ibid.*

³⁷⁷ *Appuntamenti della Giunta degli Abusi cit.* In una lista (s.d., ma probabilmente degli inizi di ottobre del 1769) si ha il seguente elenco di località, cui dovevano essere destinati «mastri di leggere, scrivere ed abbaço»: L'Aquila, Sulmona, Salerno, Acerno, Sora, Castellammare di Stabia, Catanzaro, Reggio, Teramo, Chieti, Monteleone, Tropea, Cosenza, Amantea, Brindisi, Lecce, Taranto. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 153. Come si vede, rispetto alla lista pubblicata nel testo, in questa sono state aggiunte le seguenti località: L'Aquila, Salerno, Catanzaro, Teramo, Chieti, Tropea, Cosenza e Lecce. Vengono invece espunte le seguenti: Benevento, Campobasso, Massa, Monopoli, Nola, Paola, Latronico. Si ricordi che dal 1768 al 1774 il territorio beneventano fu occupato dalle truppe napoletane.

³⁷⁸ Cfr *Stato delle rendite e pesi degli aboliti collegi della Capitale e Regno dell'espulsa Compagnia detta di Gesù*, a cura di C. Belli, Napoli 1981, 17-178. Anche l'ex collegio gesuitico di S. Giuseppe a Chiaia venne trasformato in convitto. Nel settembre del 1769 vi erano accolti 80 ragazzi - 13 dei quali temporaneamente degenti nella «Casa dell'Incurabili, perché erano tignosi» - che apprendevano un mestiere (per esempio, quello del sarto) in esso o presso qualche artigiano. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 95.

to di giovani nobili», con quindici «piazze franche», che per una retta di sei ducati mensili ricevevano vitto, alloggio, ecc.³⁷⁹.

Gli aspiranti alle cattedre avevano dovuto affrontare un esame scritto, i cui elaborati erano stati sottoposti all'esame di Genovesi. In 22 giorni, egli aveva voluto «ostinatamente leggere, considerare, paragonare, giudicare e scrivere (ma secretamente, e da me a me) li giudizi di 320» candidati. Si era preoccupato non solo delle loro qualità scientifiche, ma anche di quelle ideologiche: «che guai faremo con coteste Scuole, se non si pensa a dare un'istruzione generale *de modo docendi*, che riguardi principalmente gli ecclesiastici. Tutti i teologi e catechisti, buona parte de' filosofi, che dovranno presedere alle Scuole, son più incaponiti della vicedivina autorità de' papi, che non era Bonifacio VIII. Crederei ancora che non sarebbe male che la Maestà del Re comandasse ai cinque giudici di formare *junctis viribus* un'istruzione universale, contenente le parti della scienza da insegnare, l'economia, e soprattutto i libri che debbono servire di testo, o quasi-testo, e non lasciare in libertà degli'ignoranti, nemici del Trono e della Patria, funzioni sì importanti, e che debbono dappertutto cospirare colle presenti leggi, e col nuovo spirito legislativo, ricreatore del Regno e della regia autorità»³⁸⁰.

Sul funzionamento di questa struttura ci informano i rapporti semestrali sulle «Regie Scuole», che le udienze dovevano trasmettere a Napoli. Per esempio, quello inviato il 16 giugno 1772 da Antonio Cortada y Bru, preside della Provincia di Principato Citra e delegato delle Regie Scuole di Salerno³⁸¹.

«Maestro», o, come noi diremmo oggi, professore di «uffici» era D. Andrea di Leone (difficile sapere se - escludendo i pochi casi specificati - tanto lui che i suoi colleghi fossero ecclesiastici), che dichiarava: «nel semestre passato frequentavano lo studio otto giova-

³⁷⁹ Ogni collegio doveva avere «due capi, l'uno secolare, l'altro ecclesiastico. Però il secondo dipendente dal primo. Il primo sarà il governatore del collegio stesso, e dirigerà tutta l'economia e tutte le funzioni esteriori de' collegiali; accorderà le licenze e veglierà se il collegio si regola secondo il prescritto da S.M. L'altro sia ecclesiastico, prefetto del costume e della disciplina interiore del collegio». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1303, inc. 153. Alfonso de Liguoro, principe di Presicce, chiese che venisse «ammesso un suo fratello di anni 17 da pensionista nel Real Convitto di Lecce, per profittare della buona educazione». Il 25 settembre 1772 Tanucci rispose che la richiesta fosse esaminata dalla Giunta, «benché pare che osti 'età». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 153.

³⁸⁰ ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335, inc. 1.

³⁸¹ *Ibid.*

ni, ma per la inclemenza di questo clima i rispettivi genitori li richiamarono nelle loro patrie per essere provinciali, e nel ritorno [che] faranno non mancherà al proprio suo dovere»³⁸².

Il maestro di matematica, D. Rocco Bove, dopo aver detto che aveva avuto dodici studenti, precisava: «per la mattina alla lezione di Euclide³⁸³ ci ho discepoli al numero di cinque, dei quali i primi due sono di abilità, ma di poco studio; e gli ultimi di talento con qualche speranza di profitto. Per la sera poi, la lezione della geografia e idrografia ci ne ho altri cinque, i quali paiono desiderosi ed amanti di tale studio, e si spera che vogliano su di ciò fare profitto, mentre pare che abbiano abilità per tale scienza»³⁸⁴.

Maestro di Storia era il sacerdote napoletano Nicola Schiavarelli, che esponeva come adempiva il suo compito di «leggere la storia sacra e profana. Si serviva «del Discorso Universale su la detta Storia di Monsignor Bossuet³⁸⁵, come ancora del P. Berti³⁸⁶, ma assieme colli Rudimenti, o sieno Elementi di Cronologia del Beveregio³⁸⁷ e le Tavole Cronologiche di M. Langlet³⁸⁸, col Brieve Compendio della Storia del Regno delle Due Sicilie». In realtà, non gli era possibile svolgere il suo corso: «Presentemente non sonovi studenti per sentire la spiega degli accennati autori; ciò non ostante, non si manca da me di assistere con tutta puntualità di propria persona ne' giorni scolastici, due ore la mattina e due dopo pranzo, alla detta scuola»³⁸⁹.

³⁸² Degli otto studenti, uno era salernitano e gli altri provinciali. Dei tre di questi ultimi che erano stati richiamati a casa dei parenti, due erano giudicati «di cervello posato ed abilissimi», e il terzo «abile ma distratto». Degli altri cinque, si davano le seguenti valutazioni: «elevato d'ingegno, ma incostante»; «attentissimo, ma un po' attrassato nell'altre discipline»; «attento ed abile»; «serio d'ingegno, ma un po' distratto»; «passò da sé nella scuola di lingua latina, conoscendosi ignorante di questo idioma». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁸³ Si trattava degli *Elementi* di geometria di Euclide.

³⁸⁴ Dei dodici «scolari», due risultavano «di abilità, ma di poco studio»; dieci «di talento, e se ne spera profitto, mercé gl'insegnamenti che si dà la mattina e giorno sulle scienze matematiche». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁸⁵ Si tratta di *Discours sur l'histoire universelle* (1681) di Jacques-Bénigne Bossuet (1627-1704).

³⁸⁶ Potrebbe trattarsi di *Historiae ecclesiasticae breviarium* di Giovanni Lorenzo Berti (1696-1766).

³⁸⁷ Si tratta di *Institutionum chronologicarum libri duo* di William Beveridge (1638-1708).

³⁸⁸ Potrebbe trattarsi dell'opera di Jean-Joseph Languet de Villeneuve de Gercy (1677-1753), vescovo di Soisson (1715, poi di Sens (1731), intitolata *Du véritable esprit de l'Eglise* (1715; trad. latina: Roma 1757).

³⁸⁹ ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

Il maestro di lingua greca D. Pasquale Boffa aveva tre studenti: «Nell'istesso tempo che loro ho fatto apprendere a perfezione gradatamente le inflessioni de' nomi e verbi, la sintassi, la prosodia ed i dialetti; oltre dell'averli, come portava l'occorrenza, esercitati sull'etimologia delle voci, loro radici, derivazioni e composizioni, per farli osservare l'ammirabile fecondità di detta lingua, gli ho esercitati anche nel comporre tanto in prosa, quanto in versi. Degli autori assegnati dal Piano delle Scuole, hanno spiegata su i principi la Parenesi d'Isocrate³⁹⁰, indi di Demostene le orazioni *Olintiache*, e quelle *De Corona*, ed i due primi libri dell'Iliade di Omero, la spiega de' quali autori continuano tuttora, facendola con tutta la proprietà e prontezza, e avendo aggiunte in questo secondo semestre la spiega delle concioni di Tucidite³⁹¹, come viene ordinato in detto Piano. Da tutti questi esercizi e dall'idea che secondo l'occorrenze lor ho dato delle Antichità Greche, ne hanno ricavato gran profitto, che dimostrano nella pronta spiegazione degli accennati scrittori»³⁹².

I maestri di «lingua latina sublime» erano due.

D. Pasquale Guida aveva nove studenti, di cui uno era convittore. Altri se ne erano «andati via per lo caldo avanzato, anco perché avevano poca voglia di apprendere»³⁹³. D. Michele Greco aveva 23 studenti, di cui otto convittori³⁹⁴.

Maestro di teologia era il sacerdote D. Matteo Aceto, ed aveva tre studenti: «in questo semestre ho terminato di leggere il trattato *De Deo uno, De Deo trino, De Deo creatore*, e quasi compiuto quello *De Deo incarnato*, essendo arrivato al § X *De oratione Christi* del sesto capo»³⁹⁵.

³⁹⁰ Potrebbe trattarsi di *Contro i sofisti* di Isocrate, o di uno dei suoi discorsi (*Panegirico, Areopagitico, Filippo e Panatenaico*) in favore della federazione panellenica contro la Persia.

³⁹¹ Potrebbe trattarsi delle *Storie* di Tucidite.

³⁹² Dei tre studenti di greco, uno era «convittore», e gli altri due «esteri». Due di loro, «forniti di ottimo talento e studiosi», si erano «molto inoltrati nell'intelligenza degli autori greci». Il terzo, giunto da poco, stava apprendendo i primi elementi, ma era «di buon talento ed applicazione». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹³ Il convittore era «studioso e di buona riuscita». Anche gli altri otto erano «applicati allo studio». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁴ Degli otto convittori, quattro erano «ottimi» e promettevano «ottima riuscita»; due erano «buoni»; e due «mediocri», anche se facevano «sperare similmente riuscita». Degli altri quindici studenti, otto erano «ottimi e buoni»; quattro «mediocri»; e tre «di poca capacità e minore applicazione de' primi». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁵ Dei tre studenti, due (D. Scipione Basso e D. Benedetto San Marco) erano detti

Anche il maestro di catechismo, D. Arcangelo Pagano, era primo di uditorio. Ragion per cui scriveva al Cortada: «Per quel che tocca la mia incumbenza di catechista, mi rimetto pienamente a quanto le umiliai nell'altra visita, e riguardante l'istruzione ed apparecchio da farsi a' convittori la sera innanzi della sagra comunione, e 'l catechismo da farsi nelle domeniche e feste solenni, e l'assistenza e 'l governo della chiesa, per quel tempo che posso esserci, pel motivo di dover andare a celebrare la santa messa fuori di essa, e la lezione di teologia da farsi il dopo pranzo, su di che fedelmente umilio all'Eccellenza Sua che questa lezione presentemente non la fo per mancanza degli studenti; ma mi è di maggior pena star nel luogo della cattedra le due ore destinate, che se avessi per detto tempo a stare impiegato a profitto de' giovani»³⁹⁶.

La «Scuola di leggere, scrivere ed abbaco» era affidata a D. Vincenzo Pepe. Gli alunni erano 49, compresi quattro convittori³⁹⁷.

L'entusiasmo dei pianificatori del sistema scolastico sostituito a quello dei soppressi Gesuiti non tardò a cozzare contro la constatazione che le risorse disponibili non erano illimitate³⁹⁸. Negli *Appuntamenti della Giunta degli Abusi* del 23 luglio 1769 si legge: «Che non si pensi per ora a far nuove opere; essendosi veduto dallo stato attuale dell'Azienda Gesuitica che, dedotti tutti i pesi ed eseguendosi tutte le opere già progettate di scuole, collegi, reclusori, conservatori ed altro; e dedotto ancora tutto il feudale, che deve ricadere alla Corona, altro non resta che circa trentamila ducati annui de' vitalizi degli Espulsi [Gesuiti], i quali andando di anno in anno estinguendosi, potrà andarsi pensando ad altre opere»³⁹⁹.

«d'ottima abilità», e il terzo (D. Mattia Mariconda) «mediocre». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁶ L'imbarazzo manifestato dal Pagano per il fatto di non avere alunni non era condiviso dalle autorità, che a quanto pare non pretendevano da lui che insegnasse il catechismo, ma che fungesse da cappellano; cioè, gli attribuivano mansioni culturali più che didattiche. Infatti, Cortada scriveva di lui: «adempisce a' suoi doveri nella esatta osservanza di quanto porta seco la di lui carica, siccome egli con sua relazione mi ha ragguagliato». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335. Governatore del Real Convitto di Salerno era D. Antonio Cavaselese, ed amministratore D. Gaetano Santa Maria. ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁷ Dei quattro convittori, due erano definiti «buoni e studiosi» e due «mediocri». Dei rimanenti, cinque risultavano «buoni e studiosi» e «gli altri tutti mediocrementemente applicati». ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1335.

³⁹⁸ Sulle difficoltà provocate dalla soppressione dei Gesuiti, cfr. CARPANETTO-RICUPERATI, *L'Italia* cit., 270-271.

³⁹⁹ ASNa, Casa Reale Antica, fil. 1307, inc. 18. I sacerdoti gesuiti ricevevano dal

Galanti ci informa che, «eretti in Napoli nelle magnifiche case de' Gesuiti vari nobili stabilimenti, si scelsero per istituti di educazione e di scienze, come principali città del Regno Capua, Aquila, Chieti, Bari, Lecce, Matera, Salerno, Cosenza, Catanzaro. Le tre provincie di Capitanata, di Contado di Molise e di Principato Ulteriore furono obliate. Ciascuna di queste città ebbe un convitto, per educarvi gratuitamente quindici giovanetti nobili, ed altri a pensione di duc. 72 l'anno, come pure ebbe un ginnasio di nove cattedre, cioè 1 di leggere, scrivere e numerare, 2 di lingua latina, 3 di lingua greca, 4 di storia sacra e profana, 5 di catechismo, 6 di teologia, 7 di matematiche, 8 di filosofia, 9 di uffici. Queste scuole, così architettate, non potevano riuscire e disertarono. La gioventù era obbligata a portarsi nella capitale per apprendere le due facoltà, che più di tutte le altre sono in voga e danno da vivere, quali sono la giurisprudenza e la medicina»⁴⁰⁰.

In pratica, le strutture educative del Regno - che, tanto per intenderci, indicheremo con la terminologia attuale - erano le seguenti:

- *Università di Napoli*, che impartiva l'insegnamento delle scienze legali, ecclesiastiche, mediche, fisiche e matematiche, filosofiche, economiche e critiche, e delle lingue⁴⁰¹;

governo un vitalizio di ducati 72. *Ibid.*, inc. 127. Sull'impiego dei beni della soppressa Compagnia di Gesù, cfr VENTURI, *Settecento riformatore* cit., II, 177.

⁴⁰⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 355-356.

⁴⁰¹ Sui fondi destinati all'università degli studi di Napoli, sugli stipendi dei professori, ecc., cfr FRANCHINI, *Della storia* cit., 476. Le lezioni iniziavano il 5 novembre e terminavano il 15 giugno. Complessivamente, detratte le domeniche e le festività, i giorni di lezione erano 120. L'insegnamento di alcune materie (diritto naturale, matematica, ecc) durava tutto l'anno, eccettuato il mese di ottobre. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 348-354. Alcune cattedre avevano vari professori, che si dividevano in primari, ordinari, onorari, sostituti e sostituti interni. SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 130. Nel 1749, venne nuovamente segnalata l'inadeguatezza dell'università degli studi di Napoli a soddisfare le necessità dell'intero Mezzogiorno. Si suggerì «che si fossero erette in esso tre altre piccole università di studi, una nelle Provincie di Puglia, l'altra nelle Provincie delle Calabrie e la terza negli Apruzzi». Altamura si candidava a sede di una di esse. ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 391-391'. In un documento del 16 ottobre 1742 è menzionato il progetto, ventilato alcuni anni prima, di fondare ad Ortona «una università di studi», che sarebbe stata di «sommo giovamento, lustro e splendore, non solo a lei medesima, ma anche alle province convicine». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, f. 150. Nel 1787, un gruppo di cittadini chiese al governo di poter istituire a Molfetta «scuole normali e nautiche, nonché un'università di studi». PALUMBO, *Le relazioni* cit., 153.

La laurea era conferita - previa esibizione da parte del candidato dei titoli relativi ai corsi di studio, seguita da un esame e dal giuramento - dall'Almo Collegio dei Dottori, capeggiato dal gran cancelliere, che destinava un vice-cancelliere⁴⁰² a ciascuna delle tre sezioni (dei legisti⁴⁰³, dei medici⁴⁰⁴ e dei teologi⁴⁰⁵) in cui il Collegio si articolava⁴⁰⁶. Va rilevato che il Collegio dei Dottori era un'entità separata dall'università degli studi, anche se ad essa complementare⁴⁰⁷. La laurea più ambita era quella in legge - ogni famiglia borghese cercava di avere un laureato in tale materia - seguita da quella in medicina⁴⁰⁸. Per l'esercizio del notariato occorreva un documento («privilegio»), rilasciato dalla Regia Cancelleria di Napoli, dopo un esame davanti il presidente del Supremo Tribunale del Sacro Regio Consiglio, o un suo delegato⁴⁰⁹.

⁴⁰² ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 378'-379'.

⁴⁰³ Secondo le prammatiche *De scholaribus doctorandis* - in particolare quella del 31 dicembre 1629 -, per la laurea in legge l'età minima era di 21 anni iniziati. *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, XIV, Napoli 1805, 62-63. I napoletani dovevano conseguire cinque «matricole», mentre ai regnicoli ne bastavano tre. Questi ultimi però non potevano aspirare ad essere ammessi nel «Collegio dei Dottori». ASNa, Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 723, ff. 118-119; *ibid.*, vol. 724, ff. 48'-50'. Sullo scarso livello di preparazione dei laureandi in legge, cfr la testimonianza di GALANTI, *Memorie cit.*, 33-34. VOLPE, *La borghesia cit.*, 32, 35.

⁴⁰⁴ Cfr note 291-292, 411.

⁴⁰⁵ Su richiesta del cappellano maggiore e del «Regale Collegio de' Maestri di Sacra Teologia», il 29 luglio 1730 il viceré aveva stabilito che per l'avvenire «non s'ammettino in modo alcuno al concorso di cattedre theologiche persone di qualunque ceto, grado e condizione, così regolari, come secolari, senza che presentino prima il documento legittimo di essersi dottorati in teologia nel suddetto Collegio». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, col. 252, f. 28. *Ibid.*, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 16, inc. 28 (13 settembre 1737). Dal 1750, il Collegio teneva una volta al mese «un'accademia di materie teologiche». ARCHIVIO DI STATO, Napoli: Cappellano Maggiore, Relazioni, vol. 727, ff. 378'-379'. Il 18 gennaio 1742 la Real Camera ricevette un memoriale del p. Agostino M. Monghi, sulla lite che verteva «avanti il Delegato della Real Giurisdizione, tra i Maestri di Sacra Teologia Preti e Regolari». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 58, inc. 50.

⁴⁰⁶ M. G. COLLETTA, *Il Collegio dei Dottori dal 1722 al 1744 attraverso le carte dell'Archivio di Stato di Napoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 97 (1979) 217-241. Cfr anche I. DEL BAGNO, *Lo studio napoletano agli inizi del Seicento: il privilegio giurisdizionale*, in «Studi Veneziani», 28 (1994) 91-105. Nel quinquennio 1781-1785, ottennero la laurea 1.172 legisti, 350 medici e chirurghi e 240 teologi, con una media annuale, rispettivamente, di 235, di 70 e di 28 laureati. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 220.

⁴⁰⁷ COLLETTA, *Il Collegio dei Dottori cit.*, 217-218.

⁴⁰⁸ VOLPE, *La borghesia cit.*, 35.

⁴⁰⁹ Tra i requisiti per l'esercizio del notariato vi era l'età di 24 anni compiuti, essere di civile condizione e di buoni costumi ed avere dei beni patrimoniali. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 293, inc. 56 (19 febbraio 1766). A certo Domenico Di Simone, di Conca, che chiedeva la dispensa di due anni circa l'età richiesta per divenire notaio, la Real Camera il 21 maggio 1746 rispose negativamente: «L'ufficio di notaio è molto geloso, di

- *Scuola del Regio Spedale degli Incurabili* di Napoli, che assicurava un corso di perfezionamento per il personale sanitario⁴¹⁰;

- *Scuole* di Salerno. La città di Salerno manteneva un «ginnasio di studi», in cui si insegnava medicina teorica e pratica, fisica sperimentale, diritto civile e canonico, geometria, logica, metafisica e retorica. Il Collegio dei Dottori della città conferiva ogni anno una quarantina di lauree in medicina⁴¹¹.

- *Istituti dell'Azienda di Educazione*: Convitti dei Nobili (due a Napoli, uno a Bari e uno a Catanzaro); Convitto di arti femminili e Convitto di arti di marina, ambedue a Napoli; Scuola Nautica di Sorrento⁴¹²;

- *Scuole Maggiori* (forse paragonabili agli attuali licei): Bari, Capua, Catanzaro, Chieti, Cosenza, L'Aquila, Lecce, Matera e Salerno⁴¹³;

- *Scuole Minori* (paragonabili alle attuali scuole elementari e medie): Acerno, Amantea, Atri, Barletta, Brindisi, Campobasso, Castellammare, Latronico, Massalubrense, Modugno, Molfetta,

somma importanza; vi si richiede la maturità degli anni, che produce senno maggiore e rassoda il buon costume, per non incorrere in quei difetti e mancanze, che violano la pubblica fede, che in esso loro sta appoggiata». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, inc. 35. Per il privilegio, un notaio cilentano nel 1784 dovette pagare 77 ducati. VOLPE, *La borghesia* cit., 49.

⁴¹⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 354-355.

⁴¹¹ *Ibid.*, 359. L'11 gennaio 1751 una decina di studenti dell'università di Napoli firmarono una dichiarazione di solidarietà nei confronti di un loro compagno, certo Gennaro Vendemmia di Venosa, arrestato per ordine del rettore dai birri del corpo di guardia che stava «poco discosto da' Regi Studi». L'addebito, che Vendemmia naturalmente respingeva, era di aver mandato «da questa città studenti in Salerno a dottorarsi». Egli lamentava di aver dovuto spendere cinque ducati «per cattura, sedia e portello», in violazione delle norme che stabilivano che il rettore era «tenuto ed obbligato, prima di procedersi alla carcerazione, avvisare il studente, non una, due, ma tre volte, per indi castigarlo». ASNa, Cappellano Maggiore, Dispacci, vol. 256/II.

⁴¹² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 355-359. Cfr M. SIRAGO, *La prima istruzione nel collegio per gli orfani dei marinai di San Giuseppe a Chiaia di Napoli e nelle scuole nautiche di Piano di Sorrento nel Settecento*, in AA.VV., *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna* (atti del Convegno di Salerno, 10-12 marzo 1987), Napoli 1989, 423-452.

⁴¹³ In queste scuole si insegnava: fisica, matematica, logica, lingua latina superiore e rudimenti di lingua greca. Vi era inoltre la scuola di leggere, scrivere e numerare, e dei primi rudimenti di lingua latina. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 356-357.

Monopoli, Monteleone, Nola, Paola, Reggio, Sora, Sulmona, Taranto, Tropea⁴¹⁴;

- *Collegi*: ve ne erano molti a Napoli, «fondati da' particolari e diretti da monaci»⁴¹⁵;

- *Seminari*: a detta di Galanti⁴¹⁶, quasi ogni città vescovile aveva il suo, anche se, nelle diocesi minori, spesso non dava ai candidati al sacerdozio una formazione soddisfacente, neppure «more patrio». Il Concilio di Trento prevedeva, in questi casi, l'istituzione di seminari interdiocesani⁴¹⁷, ma non pare che tale norma venisse attuata nel Regno⁴¹⁸. In realtà - come avremo modo di vedere anche in seguito -, sembra che i seminari fossero pochi, e concentrati prevalentemente a Napoli, in Terra di Lavoro e nel Principato Citra⁴¹⁹.

- *Monasteri e conservatori*: molti di quelli femminili si occupavano - in misura maggiore o minore - dell'educazione delle fanciulle⁴²⁰.

Per tutto il Settecento, a Napoli e altrove si ebbero donne che gestivano scuole di arti muliebri per tutti i ceti. Ma tali scuole non insegnavano né a leggere né a scrivere⁴²¹.

⁴¹⁴ Le materie insegnate in queste scuole erano: leggere, scrivere e numerare; lingua latina ed elementi di lingua greca. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 359-360. Durante il governo di Domenico Caracciolo (1786-1789), furono aperte «regie scuole provinciali» ad Atri e Lucera; e molte scuole normali: due nella capitale e 17 in altrettante località (Airola, Andria, Arienzo, Ascea, Bagnoli, Capaccio, Catanzaro, Contursi, Cosenza, Frasso, Lusciano, Padula, Portici, Procida, Rodi, San Leucio e Sorrento). SCHIPA, *Nel Regno di Ferdinando IV* cit., 135.

⁴¹⁵ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 359.

⁴¹⁶ *Ibid.*, 359-360.

⁴¹⁷ Sess. XXIII, *Decretum De Reformatione*, cap. XVI.

⁴¹⁸ E. PAPA, *Sacre ordinazioni a Belcastro nel 1745*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 12 (1958) 404.

⁴¹⁹ E. STUMPO, *Il consolidamento della grande proprietà ecclesiastica nell'età della Controriforma*, in AA.VV., *Annali* cit., IX, Torino 1986, 286. A detta di Pietro Stella, nella prima metà del Settecento si verificò in Italia un aumento dei seminari. In molti di essi si adottarono manuali seminaristici francesi (Genet, Habert, Juénin, ecc.), che diffusero la conoscenza delle dottrine gianseniste. P. STELLA, *L'Italie et Jansénius, XVIIe-XVIIIe siècles*, in AA.VV., *L'image de C. Jansénius jusqu'à la fin du XVIIe siècle*. (Actes du colloque, Louvain 7-9 novembre 1985), Leuven 1987, 201. Anche S. Alfonso si era formato sul testo di Genet - di orientamento «probabiliorista» -, in uso nel seminario di Napoli quando egli vi si preparava al sacerdozio. Sui manuali usati dai chierici redentoristi nei primi tempi del loro Istituto, cfr ORLANDI, *S. Alfonso Maria de' Liguori e l'ambiente missionario napoletano* cit., 88-89.

⁴²⁰ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 360-361.

⁴²¹ ILLIBATO, *La donna* cit., 49.

L'Azienda di Educazione finanziava anche alcune scuole elementari (leggere, scrivere, numerare e catechismo): a Napoli e in ciascuna delle città sedi di liceo e di scuola media⁴²².

Tale struttura non resse a lungo alla prova dei fatti. Il 27 aprile 1777 la Giunta degli Abusi pubblicò un dispaccio che denunciava il forte passivo accumulato dall'Azienda di Educazione, fissando i criteri per farvi fronte. Per esempio, decise di disfarsi delle «chiese gesuitiche del Regno», vendendole, cedendole o permutandole. Ordinava, inoltre, «che le lezioni di Teologia e Catechismo, le quali appartengono propriamente ai Vescovi, si tolgano; che si tolga la lezione de Officiis, la quale nel Regno non ha scolari, ed ai maestri si dia la metà del soldo, o altro compenso di cappellanie o benefici della stessa Azienda; che la scola di Liturgia nella Nunziatella si tolga, ed il maestro Don Gaetano de Bolis, ottimo nelle Matematiche e nella Storia Naturale, s'impieghi in altra lezione; che nella Nunziatella, e per tutto il Regno, la Scola di Lingua Greca si unisca alla Lezione della Lingua Latina, e i maestri s'impieghino in altre lezioni, dove anderanno vacando; che per il Regno restino i tre Convitti di Bari, Chieti e Catanzaro, con far passare i Convittori di Lecce a Bari, e di Cosenza a Catanzaro, ed i Convittori di Capua e di Salerno unirsi al Salvatore, lasciando alli Governatori dei Convitti aboliti la metà del soldo, fino a che possino impiegarsi ne' Convitti che restano»⁴²³.

E' difficile dire se e in che misura - pur così ridimensionato - il sistema scolastico funzionassero realmente. Alcuni indizi sembrerebbero indurre al pessimismo. Sappiamo, per esempio, che alla vigilia del 1799 il numero delle scuole normali era sceso da 140 a 31, e anche queste «povere di alunni e di insegnanti e sconvolte dal generale turbamento prodotto dall'avanzata degli eserciti francesi»⁴²⁴. Più che alla svolta reazionaria del 1793 - che, pur considerando la cultura un potenziale veicolo delle idee rivoluzionarie, giudicava l'insegnamento primario un utile strumento di controllo

⁴²² GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 356-357.

⁴²³ ASV, Segreteria di Stato, Napoli, fil. 295/A.

⁴²⁴ A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927, 60.

sociale - il loro declino era dovuto ad un intrinseco esaurimento e ad un insufficiente supporto delle pubbliche istituzioni⁴²⁵.

Capitolo III

PRODUZIONE E SCAMBI

1.- *L'agricoltura*

Tra il 1680 e il 1700 si verificò in Inghilterra quella che è stata definita la prima rivoluzione agricola, e che raggiunse gli altri Paesi dell'Europa occidentale nel periodo 1770-1810⁴²⁶.

Le caratteristiche di tale evento furono le seguenti: generalizzazione e miglioramento del sistema di rotazione continua delle colture⁴²⁷, con conseguente calo del maggese; miglioramento delle sementi e degli animali; messa a punto e utilizzazione di utensili più perfezionati (carri, seminatrici, falci, ecc.); reale integrazione dell'allevamento nell'agricoltura propriamente detta⁴²⁸. Ciò poneva

⁴²⁵ CHIOSI, *Intellettuali* cit., 175. Fondate tra dubbi e perplessità e «opresse dalle abituali disfunzioni e dalle irrisolte contraddizioni del riformismo borbonico», le scuole normali decadde poi «per spontaneo esaurimento». CHIOSI, *Lo spirito del secolo* cit., p. 106. Qui, come in Piemonte e in Lombardia, si era assistito al fallimento dei progetti di un sistema educativo secolare, che nelle intenzioni degli illuministi - dopo la soppressione della Compagnia di Gesù - avrebbe dovuto sconfiggere le forze dell'oscurantismo e consentire finalmente all'Italia di occupare il posto che le spettava nel campo della cultura. B. DOOLEY, *La «Storia letteraria d'Italia» e la riabilitazione della scienza dei gesuiti*, in «Rivista Storica Italiana», 107 (1995) 331. Cfr E. CHIOSI, *Lo spirito del secolo. Politica e religione a Napoli nell'età dell'illuminismo*, Napoli 1992, 85.

⁴²⁶ P. BAIROCH, *Les trois révolutions agricoles du monde développé: rendements et productivité de 1800 à 1985*, in «Annales ESC», 44 (1989) 317-357.

⁴²⁷ In alcune zone del Regno, «la rotazione triennale (in qualche caso addirittura biennale), con un anno di riposo, era una scelta quasi obbligatoria, anche se contro questo sistema molte voci di agronomi si levarono, tra la fine del '700 e tutto l'800, concordi nella "denuncia dell'arretratezza"». La rotazione triennale consisteva «nel seminare sullo stesso appezzamento di terra nel primo anno frumento e nel secondo orzo e avena, lasciandolo, poi, un anno a riposo o a maggese nudo o parzialmente coperto da legumi. Tale sistema probabilmente era rimasto immutato per secoli perché si era sperimentato fosse il più idoneo "in ambiente mediterraneo"». PACE TANZARELLA, *Produzione e rese* cit. 301.

⁴²⁸ *Ibid.*, 331-332. La seconda rivoluzione agricola si verificò verso il 1850-1879, e fu caratterizzata dalle prime fasi della meccanizzazione del lavoro agricolo (in particolare della mietitura), e la messa a punto e l'impiego di concimi artificiali. I Paesi partiti più tardi, cominciarono direttamente dalla seconda rivoluzione agricola. La diffusione delle mietitrici e delle mieti-trebbiatrici era del resto abbastanza agevole, dato lo scarso numero di tecnici che

fine ad «una quasi-stagnazione millenaria della produttività»⁴²⁹.

L'agricoltura era la base dell'economia del Regno. Il territorio presentava notevoli diversità, che erano all'origine delle peculiarità delle varie province. L'attuale Campania, ad esempio, era caratterizzata dal seminativo arbustato (coltivazioni miste di cereali, vite, agrumi e alberi da frutta). La proprietà era molto frazionata, e la popolazione fortemente radicata⁴³⁰. Nella Puglia invece predominava il latifondo, con colture estensive di cereali e con vasti pascoli. Vi era una forte immigrazione stagionale (mietitori e pastori)⁴³¹.

Il titolo per cui un agricoltore coltivava un determinato appezzamento poteva essere l'uso, il possesso o la proprietà.

Molto diffuso - oltre a quello regio⁴³² e a quello feudale - era il demanio universale, cioè proprio delle singole università (per questo, detto anche «demanio comunale»). Esso assicurava ai non possidenti e ai poveri il triplice diritto («usi civici») di semina, di pascolo e di legna⁴³³.

richiedeva il loro impiego, specialmente da parte di cooperative o di ditte. La terza rivoluzione agricola (1936/1950-1985) è caratterizzata da questi tre elementi: utilizzazione dei pesticidi, insetticidi, fungicidi ed erbicidi; approccio più scientifico nella selezione delle sementi e degli animali; intensificazione della meccanizzazione sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Ciò si è accompagnato ad un calo del numero assoluto e relativo dei contadini, in conseguenza della meccanizzazione e dell'aumento delle rese; e alla continuazione dei progressi registrati nelle due precedenti rivoluzioni agricole (specialmente nel campo dei concimi artificiali). *Ibid.*, 332.

⁴²⁹ *Ibid.*, 333. Cfr M. AMBROSOLI, *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale 1350-1850*, Torino 1992.

⁴³⁰ DELILLE, *Famiglia cit.*, 9. Cfr S. LUPO, *Il giardino degli aranci. Il mondo degli agrumi nella storia del Mezzogiorno*, Venezia 1990.

⁴³¹ G. POLI, *Territorio e contadini nella Puglia moderna. Paesaggio agrario e strategie produttive tra XVI e XVIII secolo*, Galatina 1990.

⁴³² Oltre ai beni della corona - amministrati dalla Camera della Sommaria e dalla Soprintendenza Generale - nel Regno esistevano anche beni «allodiali» del sovrano, cioè i suoi beni «patrimoniali», amministrati dalla Giunta degli Allodiali del Re. Si trattava dei seguenti feudi, posseduti in passato dai duchi di Parma e dal granduca di Toscana: Altamura, Borbona, Campi, Cantalice, Castellammare, Cittaducale, Leonessa, Montereale, Ortona a Mare, Penne, Pianella, Posta, Rocca Guglielma, San Giovanni in Carico e San Valentino. A questi andavano aggiunti i feudi devoluti alla corona. GALANTI, *Nuova descrizione cit.*, I, 239.

⁴³³ R. FEOLA, *Eguaglianza civile e proprietà privata. L'opera di G. Palmieri nel tramonto dell'antico regime*, in «Archivio Storico delle Province Napoletane», 105 (1987) 532-535. Sugli usi civici, cfr anche LEPRE, *Storia del Mezzogiorno cit.*, I, 51-53, 57. Durante il viaggio atto in Puglia nella primavera del 1787, Matilde Perrino notò che le terre del demanio «universale» e di quello feudale erano in gran parte abbandonate ed incolte, nonostante la numerosa presenza di lavoratori, che avrebbero desiderato metterle a coltura. Cfr *Matilde Perrino e il suo «Viaggio in alcuni luoghi della Puglia» (1787)*, a cura di G. Malcagni, Trani 1964.

Talora, baroni, proprietari e fittavoli s'impadronivano di terre demaniali, mettendo «a difesa» i campi. Ne conseguiva un aumento delle entrate, «ma non grazie agli investimenti e alla modernizzazione in senso intensivo dell'agricoltura, bensì grazie a subaffitti più esosi, ad esercizio più rigoroso dei diritti signorili, ad un più brutale sfruttamento del lavoro contadino»⁴³⁴. Se per l'università era sempre difficile difendere il suo demanio da eventuali usurpazioni del barone, lo era ancor più quando questo era cittadino napoletano⁴³⁵. In tale evenienza, le cause - sia che egli fosse attore, che convenuto - dovevano celebrarsi nella capitale, con notevole aggravio per i sudditi⁴³⁶.

I cereali - lo si è visto precedentemente - costituivano l'alimento base della famiglia contadina. La resa media era molto inferiore all'attuale. Per esempio, quella del grano era considerata buona quando era di 1:6⁴³⁷. Bastava che scendesse ad 1:4 perché la famiglia venisse a trovarsi ai limiti della sopravvivenza. Doveva allo-

⁴³⁴ GUERCI, *Le monarchie assolute* cit., 53. Il 26 novembre 1754, alcuni «naturali» di Minervino chiesero che il parlamento dell'università scegliesse due deputati «per sperimentare le loro ragioni ne' tribunali di questa città contro alcuni ingiusti possessori di territori demaniali». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 193, inc. 22. Sul comportamento dei baroni, sarà comunque opportuno evitare generalizzazioni. A ragione, CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 221, 225) disapprova «certe teorie storiografiche che con disinvolta sicumera hanno mostrato il rapporto feudale (anche quello censuativo) come iugulatorio, propenso al latifondo ed alla monocultura cerealicola, contraria ad ogni forma qualitativamente migliorativa delle terre feudali». Infatti, spesso i canoni dovuti ai baroni erano più nominali che effettivi, ed erano volti soprattutto a garantire «il diritto di possesso, di assenso in caso di permuta o vendita, il diritto di devoluzione in mancanza di eredi maschi».

⁴³⁵ Nel 1773 il marchese di Pisciotta - che aveva diritto alla semplice giurisdizione delle cause civili, criminali e miste - era accusato di avere usurpato tutti gli altri diritti e dazi (decima del pesce, piazza, scannaggio, ecc.). VOLPE, *La borghesia* cit., 75.

⁴³⁶ A proposito della principessa di Belmonte, baronessa di Matera, il 5 marzo 1738 la Real Camera dichiarò che, «trattandosi di cause di gravami portati da i vassalli contro detta Principessa come baronessa, tali cause di gravami per la di loro naturalezza devono trattarsi nel Sacro Regio Consiglio, che ne è giudice competente, e dal quale qual ora si incontri nella causa decisione d'articolo intorno alla qualità feudale o burgensatica in qualche corpo, se ne rimette la cognizione al Tribunale della Camera della Summaria». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 38, inc. 27.

⁴³⁷ Naturalmente, bisognava tener conto della qualità, dell'ubicazione dei terreni, ecc. L'11 agosto 1766, ad esempio, il marchese Romualdo de Sterlich scriveva da Chieti a Gaspare de Torres a proposito delle voci di carezza del raccolto in pianura, constatando che la proporzione si era mantenuta a tre volte la semente, mentre a Spoltore, dove c'era mescolanza di pianura e di collina, si era arrivati a cinque, «livelli per l'Abruzzo marittimo tutt'altro che disprezzabili». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 102. Ad Altamura, nell'annata 1791-1792 la resa dei cereali fu di 1:4,6; mentre in quella 1792-1793 fu di 1:10,4. PACE TANZARELLA, *Produzione e rese* cit., 297.

ra indebitarsi. Un'annata sfavorevole ogni 3-4 anni era considerata sopportabile. Ma, quando tali annate si susseguivano, per i contadini era la fame. La carestia poteva essere provocata da cause di natura atmosferica, o da invasioni di bruchi, cavallette, sorci, ecc., contro cui la tecnica agraria del tempo era impotente⁴³⁸.

Un settore importante dell'agricoltura era costituito dalla pastorizia. Come è noto, il Mezzogiorno era caratterizzato da due aspetti rigidamente separati: le periferie urbane dove si incrementavano le colture orticole e si diffondevano nuove colture, come quelle del riso⁴³⁹, della canna da zucchero e del gelso; e i latifondi, destinati all'allevamento transumante degli ovini e alla produzione della lana. Sul modello già collaudato in Castiglia, la pastorizia era stata organizzata nel 1442 da Alfonso I d'Aragona nella parte orientale del Regno di Napoli, «disciplinando la pratica antichissima della transumanza dai pascoli estivi dell'Abruzzo ai pascoli invernali delle Puglie, riservando esclusivamente al pascolo, sotto il vincolo demaniale, la maggior parte del Tavoliere, e tutelando i diritti dei pastori contro le pretese dei proprietari delle terre, che avevano determinato frequenti e gravi conflitti. Con l'organizzazione della dogana della mena delle pecore, Re Alfonso, mentre assicurava alla corona un'entrata cospicua, diede impulso fortissimo all'allevamento ovino e alla produzione della lana»⁴⁴⁰.

Ogni anno, tra la prima e la seconda settimana di ottobre, i greggi - che le stime fanno ascendere a circa un milione e mezzo di capi - lasciavano le montagne dell'Abruzzo che cominciano a tingersi di neve per recarsi a svernare in climi più miti. Questo nomadismo pastorale aveva come destinazione principale - anche se non unica - la Puglia⁴⁴¹. I greggi contavano circa duemila pecore ciascu-

⁴³⁸ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 67-68; L. PALUMBO, *Siccità e gelate in Terra di Bari nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», 31 (1978) 201-232; PACE TANZARELLA, *Produzione e rese* cit., 302.

⁴³⁹ Sulle limitazioni alla coltivazione del riso, dettate dalla necessità di tutelare la salute pubblica, cfr COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 89-90. Da una fonte contemporanea si apprende che nel territorio della diocesi di Capaccio, «nel 1711 perirono per la detta pestifera piantagione da circa 650 persone, ed altre 5754 se ne infermarono anche con la perdita da circa 800 animali». EBNER, *Storia di un feudo* cit., 205. Cfr Parte II, nota 400.

⁴⁴⁰ *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVI (1935), p. 487. Cfr D. MUSTO, *La regia dogana della mena delle pecore*, Roma 1964.

⁴⁴¹ Sappiamo, ad esempio, che il principe Caracciolo d'estate trasferiva il suo gregge, composto di tremila capi, da Martina Franca a Buccino (Salerno). DE SALIS MARSCHLINS, *Viaggio* cit., 92. I transumanti si dirigevano anche nelle pianure tirreniche dello Stato ponti-

no, accudite da due dozzine di pastori, a loro volta suddivisi secondo una precisa gerarchia di competenze (massari, butteri, ecc.). Percorrevano le antiche vie loro riservate («tratturi») - erano 24, di cui 3 principali (L'Aquila-Foggia, Celano-Foggia, Pescasseroli-Candela)⁴⁴² -, sostando a sera in apposite spianate («riposi»), dove i pastori montavano il recinto, stendendo le reti su appositi paletti di legno. Il viaggio poteva durare anche due o tre settimane, secondo la distanza del pascolo dove i vari greggi dovevano svernare. Il ritorno sui monti avveniva a primavera inoltrata, dopo la fiera di Foggia (25 maggio), il grande mercato della pastorizia del Mezzogiorno⁴⁴³.

2.- Contadini e pastori

La stratificazione sociale del villaggio meridionale in età moderna si può sintetizzare nel modo seguente⁴⁴⁴.

ficio. Cfr G. ROSSI, *L'Agro di Roma tra '500 e '800. Condizioni di vita e lavoro*, Roma 1985. Per l'assistenza religiosa in quest'area, cfr F. FERRERO, *La conciencia moral en la Campiña romana durante los siglos XVII y XVIII*, in *SHCSR*, 20 (1972) 71-157.

⁴⁴² E. D'ORAZIO, *La pastorizia abruzzese, dalle origini agli inizi del Novecento*, Cerchio 1985, 11. «Le vie della transumanza, estendendosi dall'Abruzzo alla Puglia, comprendevano anche il Molise e il Sannio attraverso un vasto reticolo di tratturi. Il percorso primario partiva da Pescasseroli e nel tratto Morcone-Pontelandolfo si inseriva in un tratturo arcaico in cui era inserita Sant'Agata dei Goti». M. CAMPANELLI, *Clero e cultura ecclesiale a Sant'Agata dei Goti agli inizi del Settecento*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 110 (1992) 106. Cfr anche F. ABBATE-I. DI RESTA, *Sant'Agata dei Goti*, Roma-Bari 1984, 8.

⁴⁴³ *Ibid.*, 17; N. PAONE, *La transumanza. Immagini di una civiltà*, Isernia 1987, 63-64. Al fenomeno della transumanza in Europa è stata dedicata la tavola rotonda («La transhumance dans les Pays de la Méditerranée Occidentale du XVe au XXe siècle»), tenuta all'«Ecole Française» di Roma, il 26 e 27 ottobre 1987, per i cui Atti cfr «Mélanges de l'Ecole Française de Rome/MEFRM», 100 (1988) 801-969. Sull'argomento, cfr anche AA.VV., *La cultura della transumanza* (Atti del IV Convegno di Studi, Santa Croce del Sannio, 12-13 novembre 1988), a cura di E. Narciso, Napoli 1991; J.A. MARINO, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli 1992; AA.VV., *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'appennino dei tratturi* (Atti del Convegno di Santa Croce del Sannio, 25-28 aprile 1991), a cura di E. Narciso, Napoli 1993. Sulla partecipazione alla fiera di Foggia degli allevatori di bestiame abruzzesi, cfr R. COLAPIETRA-A. VITULLI, *Foggia mercantile e la sua fiera*, Foggia 1989. Altri loro importanti appuntamenti annuali erano, per esempio, la fiera di Lanciano, tra maggio e giugno (che però nel 1766 risultò «peggio d'un mercato»), e quella del Perdono dell'Aquila, a fine agosto. COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 99.

⁴⁴⁴ Cfr P. VILLANI, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo). Pagine di storia e storiografia*, Napoli 1989. Nel villaggio erano presenti, in misura maggiore o minore, anche gli addetti all'allevamento. Quelli della Puglia nel Settecento erano denominati «giumentari», «manizzari», «porcari» e «vaccari». Mentre gli addetti ai lavori agricoli si dividevano in «bracciali», «foresi», «gualani», «ortolani», «putatori» e «zappatori». SQUEO, *Considerazioni* cit., 432. Pienamente condivisibili sono le considerazioni di questo autore sul «ceto rurale». *Ibid.*, 472.

Anzitutto venivano i «magnifici», cioè grossi agricoltori che possedevano un notevole numero di animali da lavoro e coltivavano una maggiore quantità di terre (di loro proprietà o prese in affitto)⁴⁴⁵. Avendo una certa disponibilità di denaro, erano in grado di contrarre debiti e fornire prestiti. Non abitavano «case sottane», cioè composte del solo pianterreno, ma «palazzi» o «case palazziate» o «soprane», cioè fornite di stanze poste al piano superiore⁴⁴⁶. Tali case rispondevano ad esigenze di funzionalità, non solo di estetica. A volte avevano annesso un giardino, che conferiva un tono di nobiltà all'insieme; altre volte avevano un orto, che arricchiva il regime alimentare delle famiglie⁴⁴⁷. Nel Settecento, i magnifici cominciarono a seguire le mode in voga nelle città e specialmente nella capitale⁴⁴⁸. Non tutti gli agricoltori ricchi erano «magnifici», dato che tale qualifica comportava una distinzione sociale, oltre che eco-

⁴⁴⁵ I contratti d'affitto, stipulati di regola su base sessennale, normalmente comportavano l'intervento di una garanzia, o «idonea pleggeria», prestata da borghesi, commercianti, ecclesiastici, ecc. L. PALUMBO, *Notizie intorno a salari di muratori e di contadini pagati a Molfetta nel secolo XVIII*, in «Archivio Storico Pugliese», 25 (1972), 520. Nel catasto onciario di Ariano Irpino figurano i seguenti appellativi, denotanti uno status sociale in ordine crescente «magnifico», «don», «magnifico don», «signor don». Quello di magnifico era dato ai mercanti. Benedetto Croce riteneva invece che fosse attribuito ai «massari o industriali di campagna». Cfr M.R. PELIZZARI, *Il catasto onciario come fonte per lo studio di stratificazioni e gerarchie sociali, «status symbol» e mentalità nell'ancien régime*, in AA.VV., *Il Mezzogiorno settecentesco* cit., I, Napoli 1986, 230; E. GESUALDI, *Il patrimonio della mensa vescovile di Bovino in una platea del 1694*, in «La Capitanata», N.S., 1 (1988-1993) 204. A Mercogliano, un «signore don» con elevato status socio-economico, svolgeva un'attività (mugnaio, oleario, ecc.), rifiutata da altri che - pur godendo di reddito inferiore - vivevano «civilmente». CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 217.

⁴⁴⁶ Sulle case palazziate di Martina Franca («con camere situate su due o più livelli, più la cantina o il *cellaro* o la *dispensola*») e sull'arredo degli ambienti interni (sala, camera da letto, cucina, ecc.), cfr L. D'IPPOLITO, *L'interno della casa martinese in alcuni inventari notarili del XVIII secolo*, in «Cenacolo», 7 (1995) 63-71. Il tipo più diffuso di «casa palazziate» ne esisteva anche una versione ridotta, la «casetta palazziate») si differenziava dalla semplice «casa» per la ricerca dell'isolamento e per le dimensioni dei locali, ma soprattutto per l'adozione di elementi architettonici specifici (come il portale d'ingresso sulla pubblica via, o come il cortile, presente nelle case palazziate più grandi). In alcuni luoghi, per esempio ad Acquaviva delle Fonti nel 1653, erano segnalate «case palazziate con cortili grandi, coperti e scoperti, gradate, loggette, et altre commodità ad uso della città di Napoli». LABROT, *Quand 'histoire murmure* cit., 176-177.

⁴⁴⁷ CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 227.

⁴⁴⁸ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 170. Cfr nota 483. Nella capitale, dalla seconda metà del Cinquecento si diffuse la moda spagnola, dalla prima metà del Seicento quella rancese, e dalla metà del Settecento quella inglese. La «ciamberga» venne introdotta nel 1672 dal viceré stesso. Nel corso del Settecento, la parrucca era diventata di uso comune tra nobili e i «civili». Ve ne erano di due tipi: parrucche «alla spagnola», con capelli lunghi, divisi sulla fronte; e «all'inglese», folte e ricciolute. PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 170, 172.

nomica⁴⁴⁹. Nel corso del secolo, magnifici e negozianti di campagna si inserirono nel ceto dei «galantuomini», «tendendo ad imitare stili di vita e comportamenti fino ad allora propri delle sole élites urbane»⁴⁵⁰.

Al secondo posto venivano i «massari» (detti anche, secondo i luoghi, «lavoratori» o «campesi»), con minore disponibilità di animali e di terre⁴⁵¹. Erano il risultato di una scissione operata all'interno del gruppo sociale dei *laboratores*. Se questi, nei secoli precedenti, avevano lavorato la terra che possedevano, ed erano quindi stati direttamente legati alla produzione, nel Settecento si verificò un cambiamento, con la formazione di due strati: «quello dei massari, che posseggono buoi e lavorano terre proprie o prese in affitto e quello dei proprietari, che, sia pure senza diventare nobili (ma “vivono nobilmente”) hanno uno status sociale che li avvicina ai piccoli baroni»⁴⁵².

Lo strato più numeroso era costituito dai «bracciali». Talora erano anche possessori di piccole quantità di terra, i cui redditi venivano integrati col salario ottenuto lavorando nelle fattorie⁴⁵³. I «foresi» erano bracciali che vivevano permanentemente in campagna⁴⁵⁴.

⁴⁴⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62.

⁴⁵⁰ PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 170. Per CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 213), il «celibato e nubilato coatti di tanti fratelli e sorelle finalizzato alla conservazione dell'asse patrimoniale», era praticato specialmente tra «magnifici», «viventi del suo» e «viventi civili». Cfr però L. VEREECKE, *Vie chrétienne et célibat dans la Naples du XVIII^e siècle*, «Le Supplément», 196 (1996) 29-45.

⁴⁵¹ Cfr SQUEO, *Considerazioni* cit., 438-455. Quella del «massaro è una figura dai molteplici significati. Può essere un particolare tipo di salariato; l'uomo di fiducia del proprietario; o il coordinatore dei lavori svolti in una masseria. Tra i secoli XVIII e XIX, figura nelle prime posizioni nella «corsa durante la quale la posta in gioco non è più la sopravvivenza a livello fisiologico, ma il benessere e - successivamente - il prestigio sociale». L. PALUMBO, *I rapporti sociali*, in G. POLI (a cura), *Quadri territoriali. Equilibri sociali e mercato nella Puglia del Settecento*, Galatina 1987, 135. Cfr DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 191; M. PATURZO, *Società e mondo agricolo leccese nel Settecento, attraverso lo studio del catasto onciario*, in «Itinerari di Ricerca Storica», 6 (1992) 37.

⁴⁵² LEPRE, *Terra di Lavoro* cit., 143-144.

⁴⁵³ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62. Cfr CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 224). La figura del bracciale è difficile da definire: «poteva essere, a seconda del luogo e dell'epoca storica trattata», un povero lavoratore salariato, un piccolo proprietario o enfiteuta, ma anche un contadino benestante. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 191. Non può essere semplicemente equiparato al moderno bracciante agricolo. I salari agricoli a Molfetta nel periodo 1720-1750 si mantennero fissi attorno alle 12 grana giornaliere. PALUMBO, *Notizie intorno a salari* cit., 517, 522.

⁴⁵⁴ *Ibid.*, 517.

Benché costituito in prevalenza di contadini, il villaggio auto-sufficiente registrava anche la presenza di artigiani, come il «ferraro» (fabbro), il falegname, il «carrese» (costruttore di carri), il bottaro, il «cositore» (sarto), il «fabbricatore» (muratore), ecc.⁴⁵⁵.

I contadini abitavano in «case terranee» (detti anche «bassi», o «case d'un sol piano basso»)⁴⁵⁶. I materiali da costruzione variavano da zona a zona. Ad esempio, per il tetto negli Abruzzi e nel Molise si utilizzavano «scandole» e tavole di legno (talora, lastre di pietra viva); in Basilicata, «imbrici», cioè tegole (talora, scandole); in Calabria, canali di creta; in Campania, scandole (talora, canali di creta, imbrici); in Puglia, «cannizzo» con tetto sopra (talora, canali di creta o lastre di pietra). Dato che sul tetto veniva aggiunta terra per accrescerne la coibentazione, in caso di pioggia le abitazioni diventavano quanto mai umide⁴⁵⁷.

Le distinzioni sociali erano sottolineate anche dall'abbigliamento. La coppola (o berretta) era usata dagli «zappatori» e loro simili, mentre il cappello era portato dalle persone «civili»⁴⁵⁸, come i mercanti e le «persone di piazza»⁴⁵⁹.

Su tale nomenclatura si articolava anche il nucleo socio-economico del villaggio: la famiglia, o meglio ancora il «fuoco», che costituiva una forma di aggregazione più ampia⁴⁶⁰.

⁴⁵⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 61. Oltre al muratore, nel senso comune del termine, vi era anche una «particolare categoria di lavoratori agricoli rappresentata dai muratori di campagna [«mastri paretai»], abilissimi costruttori di muriccioli a secco e dei caratteristici pagliai, destinati a custodire attrezzi agricoli, e nello stesso tempo esperti nei lavori di innesto». A Molfetta, nel Settecento il capomastro percepiva un salario giornaliero di 30 grana, il «lavorante» (semplice muratore) 20 e il manipolo 10. Molto inferiore era il salario del muratore di campagna. PALUMBO, *Notizie intorno a salari* cit., 512.

⁴⁵⁶ A Montefalcone, invece, nel 1776 tutte le case erano «di due piani», eccetto quelle «della gente bassissima, che sono di un solo piano». A quanto pare, quest'ultimo tipo di abitazione era presente in tutto il Regno, ad eccezione degli Abruzzi. LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 191.

⁴⁵⁷ *Ibid.*, 193, 199.

⁴⁵⁸ Sul rapporto tra «civile» e «borghese», cfr *Ibid.*, 185, 556.

⁴⁵⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 18. Cfr STORCHI, *La vita quotidiana* cit., 97-118. Cfr M. PAONE, *Il costume popolare salentino. Storia, arte, poesia*, s.l. [1975]; T. PEDIO, *La trasformazione e la scomparsa del costume popolare nei paesi pugliesi*, in «Archivio Storico Pugliese», 29 (1976) 375-379. Sul significato del termine «civile», cfr PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 149.

⁴⁶⁰ «Come indica la loro stessa denominazione, i "fuochi" avevano come loro centro un "focolare" comune a tutti i loro membri, la cui esistenza, se esso risultava adoperato di recente, attestava, per i compilatori dei catasti, la presenza di un gruppo familiare». LEPRE, *Terra di Lavoro* cit., 141.

Maggiore complessità presentava il fuoco dei «magnifici», composto dal patriarca (cui, alla morte, subentrava il primogenito), dai figli e dai nipoti. Ne facevano parte anche i «garzoni» (salarati fissi, che provvedevano all'aratura, alla semina e alla mondatura), i «famigli», i «servi» e le «serve».

Spesso i figli dei «lavoratori» restavano nel fuoco anche dopo il matrimonio, pur essendo in grado di provvedere alla propria famiglia.

Quella dei «bracciali» era invece una famiglia mononucleare, dalla quale il figlio usciva, non appena aveva i mezzi per sposarsi⁴⁶¹. Del fenomeno sembra plausibile la seguente spiegazione: «In ampia parte del Mezzogiorno, per tutta l'età moderna, la forma prevalente di gestione della terra era il latifondo; tra i lavoratori agricoli dominava incontrastata la figura del bracciante e mancavano le basi per la costruzione di aggregati complessi. Infatti, il bracciante, a cui sovente mancava ogni risorsa, si vedeva costretto a barattare il suo lavoro con un salario giornaliero; in questo modo, il rapporto che si veniva ad instaurare tra salariato e proprietario risultava di tipo individuale e precario, tale da non legare il bracciante alla terra. Il bracciante, diversamente dal mezzadro, non solo non risiedeva sul fondo, ma nella stagione favorevole cambiava spesso proprietario. Per il bracciante meridionale, privo di un'azienda agricola da condurre, la presenza di altri congiunti nell'aggregato equivaleva ad un problema che si sommava ai tanti esistenti. La famiglia del bracciante meridionale era per scelta e per necessità una famiglia nucleare»⁴⁶².

⁴⁶¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62.

⁴⁶² DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 80, 197. Cfr nota 241. La stessa a. aggiunge: «In conclusione, sostanzialmente diverso appare il peso che la famiglia complessa riveste nelle aree del Mezzogiorno d'Italia rispetto a quello che la stessa detiene per tutta l'età moderna all'interno delle comunità rurali del Centro e Nord Italia. Una serie di studi ha dimostrato la predominanza di aggregati complessi nelle regioni con un sistema di mezzadria classica: Toscana, Emilia Romagna, Umbria. Alla base della differenza tra strutture familiari dell'Italia centro-settentrionale e meridionale vanno annoverati fattori di diversa natura. Vale la pena qui solo di richiamare alcune variabili tra loro connesse: 1) il regime colturale prevalente; 2) l'ampiezza dei fondi coltivati; 3) le forme di insediamento della popolazione agricola». Inoltre: «Alla base della differenza tra Centro-Nord e Sud dell'Italia, come abbiamo accennato, ci sono ragioni di ordine storico, economico e sociale ed anche di "mentalità", di relazioni parentali, di rapporti di vicinato, ecc. Una complessità di motivazioni da

Da sondaggi fatti, risulta che la durata media della vita scendeva progressivamente, passando dai fuochi dei magnifici a quelli dei lavoratori e dei bracciali⁴⁶³.

Quella del villaggio contadino era una società chiusa, ma non immobile. Chiusa, perché i contadini erano fortemente legati alla terra che li alimentava. Non immobile, perché chi non trovava da vivere nel villaggio natale si spostava verso altre zone, o tentava la fortuna in città. D'altro canto, nel villaggio vi erano anche casi di immigrazione, definitiva o solo stagionale (per esempio, di giornalieri, zappatori, mietitori, vendemmiatori, ecc.)⁴⁶⁴. Col termine «caporale» si indicava sia chi reclutava giornalieri per le masserie, sia chi sovrintendeva al lavoro di braccianti, donne e ragazzi⁴⁶⁵.

Tanto dal punto di vista economico che da quello sociale, le condizioni di vita degli strati inferiori della popolazione rurale, cioè della grande maggioranza degli abitanti del Regno, erano durissime⁴⁶⁶. Anche a loro si addiceva quello che uno studioso scriveva nel 1769 del contadino italiano in genere, che veniva trattato «quasi fosse, non già uomo uguale agli altri, ma il vero giumento della

ndividuare e spiegare. La storia della famiglia italiana è, in gran parte, ancora da scrivere» *Ibid.*, 79, 197. Cfr BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto* cit., 20-22; M. PACI, *Il mutamento della struttura sociale in Italia*, Bologna 1992, 55-82 («Le radici storiche della famiglia estesa in Italia»).

⁴⁶³ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62. A Mercogliano, a metà Settecento, l'età media dei bracciali allora viventi era di 23 anni e 6 mesi; quella degli artigiani di 25 anni e 5 mesi, quella dei commercianti di 26 e quella dei professionisti di 27 e 5 mesi. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 224. Nel corso del Settecento, la popolazione europea raddoppiò, grazie al contenimento delle crisi cicliche e ai progressi dell'ostetricia. Dieci anni, aggiunti ai 25 anni, significano più che un raddoppio della vita adulta e un notevole contributo allo sviluppo materiale ed intellettuale. Cfr P. CHAUNU, *La Civilisation de l'Europe des Lumières* («Les Grandes Civilisations»), Paris 1971.

⁴⁶⁴ A Mercogliano, verso il 1750, i residenti forestieri (176 famiglie, con 751 membri) costituivano circa un terzo dell'intera popolazione (rispettivamente il 32 per cento e il 38 per cento). Il 35 per cento degli immigrati aveva sposato donne del luogo. CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 208, 210.

⁴⁶⁵ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 84-85.

⁴⁶⁶ A metà Settecento, a Minervino (2.500 abitanti) il duca di Calabritto aveva un reddito di 9.500 once, mentre quello del resto della popolazione variava da once 1,06 dei barbieri, a 33,13 dei professionisti, a 44,24 degli ecclesiastici, a 57,11 dei sarti, a 81,20 dei masari, a 281,29 dei borghesi. Tasse ed imposte gravavano soprattutto sui più poveri: dalle gabelle (come la «pesatura» sui cereali, la «sfolta» o «quartaria», la «frasca» sull'imbottamento, la vendita del vino, lo «scannaggio» sulla macellazione) al famigerato testatico. G. D'ALOJA, *Minervino. Appunti di storia*, Villafranca di Verona 1976, 135-164.

spezie umana, anzi il rifiuto e l'obbrobrio della Natura»⁴⁶⁷. Paolo Mattia Doria tracciava questo quadro desolato del contadino meridionale: «Il povero contadino del Regno è quello sopra il quale cade tutto il peso della tirannide, per modo che egli è ridotto ormai come le bestie, cioè a non gustar mai di quei cibi che portano sopra le loro spalle; perché è da sapersi che la miseria di questi è giunta a tale che solamente nelle gravissime, ed estreme malattie si nutriscono di pane di grano, ed in tutti gli altri tempi non mangiano che pane di grano d'India, ed erbe condite con oglio, e sale, stante che della carne, e di tutti gl'altri cibi, non ne hanno né meno idea»⁴⁶⁸. Valutazione confermata, nel 1789, da Giuseppe Galanti nella sua *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*: «l'agricoltore tra di noi è il più vile della nazione: egli è una bestia da soma, a cui si lascia quanto basta per sostenere il suo fardello [...]. Un panno grossolano, quando non sia lacero, una camicia di canavaccio forma tutto il suo vestire»⁴⁶⁹. Un pezzo di pane di frumentone, una minestra di cavoli condita di puro sale, vino cattivo, di cui fa un uso indiscreto, ecco tutto il suo pranzo⁴⁷⁰. Un tugurio meschino e sordido, esposto a tutti gli elementi, forma la sua abitazione. Vive in perpetue angustie ed oppressioni, e molti sono che abbandonano un ingrato travaglio, per darsi a furti e a crassazioni»⁴⁷¹.

⁴⁶⁷ GUERCI, *Le monarchie assolute* cit., 65. Dal canto suo, l'ex Gesuita G.B. Roberti (1719-1786) scriveva: «Non assai miglia lungi di qua [da Bologna] tra piani amplissimi di pingui glebe rimiransi i volti scarnati e squallidi de' contadini, che abitano pagliareschi tuguri impiestrati col loto, e da ogni lato screpolati e rovinosi; contadini che mal coprono le nudità con un sudicio camice di ruvido canovaccio; e che addentano il pan nero, mentre pure mietono il frumento bianco; e che bevon acqua, mentre imbottano al padrone il vin grosso». G.B. ROBERTI, *Annotazioni sopra la Umanità del secolo decimottavo*, in *Raccolta di varie opere*, V, Bologna 1785, p. LIII.

⁴⁶⁸ P.M. DORIA, *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1975, 112. Gli abitanti di Campomele, «tutti poveri», si nutrivano di «pane di grano d'India e miglio». Mentre si apprende che gli abitanti della città vescovile di Conza, nel 1702, vivevano «parcamente secondo il loro poco avere di carne, di pecore e di castrati, e i più commodi di polli e caccia». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 495-496. Sull'aspetto fisico della popolazione meridionale, cfr *ibid.*, 498-500.

⁴⁶⁹ Dei 450 abitanti di Ielsi, nel 1688 è scritto: «in quanto al vestire vanno molto mal'acconci, e la maggior parte scalzi, e quelli d'età mediocre e piccioli per la loro povertà vanno quasi ignudi, molti colle camiciole ed altri affatto nudi e le donne similmente gradatim». *Ibid.*, 228.

⁴⁷⁰ Anche a detta di JANNUCCI (*Economia* cit., I, 41), «varia gente contadina si pasce nell'inverno di pane formato del grano indiano ed altre di castagne, come avviene nelle Calabrie; oltre di cibarsi molti in ogni provincia anche di legumi che non l'accompagnano col pane».

⁴⁷¹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 284. Esempi delle vessazioni, cui era sottoposto il contadino, sono forniti dallo stesso autore. Cfr *ibid.*, I, 277-278. La classe dirigente non

Il medico Carlo Palermo sottolineava come gli altri membri della società approfittassero «delli grandi sudori e stenti di quelli poveri travagliatori, che restano quasi giorno, e notte esposti a tutte le ingiurie dell'aria, per loro stessi essere male alimentati, e male in tutte le loro pene, per adempiere a fornirci abbondantemente in tutto del frutto di loro sudori, stenti, e gran pene; acciocché per loro mezzo si mantenghino un grandissimo numero di persone col titolo di non contadini, che stanno con meno affanni, e meno essere esposti a tante ingiurie, che possono accadere, perché sono difesi dai poveri contadini, che ci forniscono del tutto; sprovvedendosi essi per fornire tutte le comodità agli altri»⁴⁷².

Per Galanti, la responsabilità di tale situazione era, soprattutto, del sistema feudale: «Tutte le provincie del Regno vi presentano gli orrori del governo feudale. Salta agli occhi la differenza delle città demaniali dalle città baronali. Comodi, arti, attività, costume, campagne coltivate contraddistinguono le prime. Nelle seconde non vedete che anime avvilitate, miseria, disagio, oppressione». Infatti, le «case del contadino in quasi tutte le terre baronali non sono che miserabili tuguri, per lo più coperte di legno o di paglia, ed esposte a tutte l'intemperie delle stagioni. L'interno non offre a' vostri sguardi, che oscurità, puzzo, sozzura, miseria e squallore. Un misero letto insieme col porco e coll'asino, formano per lo più tutta la di lui fortuna»⁴⁷³. I più agiati sono quelli che hanno il tugurio diviso dal porco e dall'asino, per mezzo di un graticcio, impasticciato di fango. Chi 'l credrebbe! in seno di Terra di Lavoro, vi è un villaggio [San Gennaro di Palma, presso Ottaiano], 15 miglia

si era espressa sempre così. Basta leggere ciò che scriveva Bartolomeo Intieri al cappellano maggiore, Celestino Galiani, il 29 novembre 1738: «Al contadino e al più degli uomini che avorano solamente col corpo, come fanno i cavalli e gli asini e l'acqua e il vento, è bene che non si dia altro ch'il puro vitto molto ristretto, un misero vestito con la considerazione ancora alla sua misera famigliuola [...]. Parmi che per la felicità d'uno Stato questa sorte di gente non meriti nulla di più». SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, Napoli, ms. XXXI.A.7, c.16, cit. da V. FERRONE, *Scienza, natura, religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, 564, 634. Cfr BORRELLI, *Medicina e società* cit., 152.

⁴⁷² C. PALERMO, *Dissertazione avvantaggiosa, ed importante all'umanità per lo buon regolamento fisico-economico della società, e pubblica sanità sopra l'origine delle malattie epidemiche, e contagiose*, Napoli 1782, 86. La condizione dei contadini era aggravata dalla presenza nelle campagne di medici impreparati. *Ibid.*, 153.

⁴⁷³ Sulla tipologia dell'abitazione rurale, sull'arredo, gli utensili, ecc., cfr PELIZZARI, *Vita quotidiana* cit., 155, 158, 160.

lontano da Napoli, dove una popolazione di due mila contadini abita nelle pagliaie, e non ha modo da fabbricarsi una casa⁴⁷⁴. La prima volta che io vidi questo luogo, immaginai di trovarmi tra' selvaggi. I Nolani, i Sanniti, i Lucani non avevano spettacoli così orribili a riguardare, perché non avevano leggi feudali»⁴⁷⁵.

Le condizioni delle classi contadine, dal punto di vista sociale, sono ben descritte dalla seguente testimonianza, tratta dal necrologio del Redentorista p. A. Tannoia (1727-1808): «Essendo un giorno egli andato in Bovino per trattare col Duca e fargli una visita, trovò che il Duca era andato a diporto in una sua massaria non molto distante dalla città; onde portatosi colà, fece con esso lui le sue cerimonie e complimenti, e si pose a sedere vicino al Duca, il quale stava con una mazza in mano, chiamato piroccola, ed interrogava di certi furti accaduti in detta massaria un suo garzone, che stava inginocchiato avanti a lui ed aveva un volto cadaverico. Tannoja stava a vedere ed udire in silenzio. Il detto garzone non rispondeva alle domande e si scusava di non sapere; ma in fatti voleva occultare l'autore per timore e rispetto. A tante replicate scuse e renitenze del garzone il Duca si adirò all'eccesso, e Tannoja che lo vedeva cogli occhi torbidi, uscito di senno, con volto truce, nella prevenzione della natura e del solito fare del Duca subito cominciò a temere del prossimo ed imminente omicidio, come in fatti il Duca cominciò a percuotere il garzone sulla testa, e le percosse sempre più crescevano di peso. Dunque, si fa coraggio e rivolto al Duca gli disse: "Signor Duca, io in quest'atto non riconosco più quel Duca di Bovino, di cui ho tanta stima e rispetto. Ora non siete più quello. Per amor di Dio, riflettete un poco a quel che fate, e date luogo alla vostra prudenza ed alla vostra solita pietà e clemenza". Ciò detto, avendo veduto il Duca commosso ed arrestato, si rivolse al garzone, e con un'arte ammirabile gli scarica sopra un mondo di villanie e d'improperj apparenti, e ciò per dare una qualche soddisfazione al Duca; alla fine lo prende per il braccio, gli dà un urto e lo caccia da quel luogo, dicendogli: "Sfratta 'a ccà, birbone, villanaccio, ed impara come si tratta e si rispetta il Signor Duca, che ti ha dato e ti dà il pane". Uscito fuori il garzone più morto che vivo, il P. Tannoja

⁴⁷⁴ A proposito delle abitazioni di Fabrizia, un tavolario regio scriveva che, «componendosi per lo più di stanze basse terranee, quali ripartite per lo più di telature di creta, in un medesimo piano si ha l'habitatione degli huomini e delli animali». LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 494.

⁴⁷⁵ G.M. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, Napoli 1789, 280.

con belle maniere seppe talmente mitigare e mettere in allegria l'animo del Duca, con fargli anche riflettere a' motivi che aveva il garzone di tacere e scusarsi, per prudenza e timore che aveva, che [il Duca] non pensò più né a' furti, né all'autore, e seguì a trattare col medesimo allegramente, ecc. Il detto garzone poi venne a ringraziare ecc., il P. Tannoja di avergli fatto sì gran beneficio»⁴⁷⁶.

Il comportamento dell'aristocrazia feudale registrò un certo miglioramento per merito di Carlo di Borbone, che seppe coinvolgerla nella sua opera riformatrice. Tanto che nel 1793 Galanti poteva parlare, come di realtà già acquisite, della rieducazione e dell'«ingentilimento» dei baroni: «Senza far violenza allo stato delle cose, riuscì al governo di attaccar i baroni al servizio del sovrano ed agl'interessi della nazione. Impiegati nelle cariche della corte e delle milizie, li veggiamo aver contratto una politezza di costume che non sembrano essere i nipoti di certi mostri, che i più vecchi rammentano con orrore»⁴⁷⁷.

Nei villaggi, il commercio era allo stadio più elementare, assicurato da pochi «vaticali» (mulattieri), che con i loro muli e i loro carri portavano nei mercati vicini la scarsa quantità di prodotti che i contadini erano in grado di destinare allo scambio⁴⁷⁸.

Naturalmente, accanto a quella che può definirsi società contadina stabile, vi era il fenomeno di vasti strati di popolazione disgregata, emarginata: vedove, orfani, vecchi indigenti, mendicanti, ecc.⁴⁷⁹

Col tempo, le predette strutture avevano subito una lenta evoluzione. Tanto che alla metà del Settecento la situazione era

⁴⁷⁶ M. CORRADO, *Relazione delle virtù del P. Tannoja al P. Celestino Cocle*, ms in AGHR, XXXV, A, 5. La violenza dei feudatari si esercitava anche nei confronti degli ecclesiastici, come prova il seguente esempio. Nel 1714, il vescovo di Policastro aveva fatto rimuovere dal presbitero della cattedrale un palchetto ivi eretto dal feudatario, Ettore Carafa, per assistere alle unzioni sacre come da un palco del teatro. Per ritorsione, la notte della vigilia di Pasqua il Carafa fece abbattere il baldacchino e la cattedra vescovili, costringendo il vescovo alla fuga per salvare la vita. VOLPE, *La diocesi di Policastro* cit., 401. Cfr Parte III, nota 42.

⁴⁷⁷ Cfr RAO, *Il regno* cit., 625. All'Accademia Militare si era ammessi dall'età di sei ino a quella di dieci anni. Nella prima classe si insegnava (secondo il «nuovo metodo normale») a leggere e a numerare, i primi rudimenti della lingua italiana, i «caratteri di scrittura» e «disegno di figura». Nella nona classe (per giovani di 18 anni) si insegnava «guerra di asse di e guerra sotterranea», «artiglieria in esercizio di guerra», «tattica sublime», «disegno e spiega di architettura civile», «arte di modellare», ecc. La decima classe formava i futuri ingegneri, e l'undecima i futuri insegnanti. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., I, 298.

⁴⁷⁸ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 42. Cfr L. BARIONOVI, *La famiglia di un «vaticale» di San Martino Valle Caudina (1745)*, in «Samnium» 63 (1990) 210-211.

⁴⁷⁹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 62-65.

molto cambiata. Nei casali di Capua, ad esempio, nel Cinquecento i lavoratori e i bracciali rappresentavano l'87,6 per cento della popolazione, mentre due secoli dopo gli addetti all'agricoltura erano scesi al 51 per cento (anche se moltissimi artigiani, commercianti e vaticali possedevano e coltivavano piccoli appezzamenti terrieri). I tre vaticali e il bottegaio di un tempo erano diventati 102 vaticali, 16 negozianti e mercanti, e 27 bottegai. Andavano aggiunti gli allevatori, oltre a una borghesia⁴⁸⁰ proprietaria e intellettuale: «c'era, in definitiva, una vita economica molto più intensa ed una stratificazione sociale molto più articolata, anche se l'elevata presenza di fuochi di vedove e "vergini in capillis" (il 16 per cento dei nuclei familiari, di fronte al 6 per cento della metà del XVI secolo) testimonia l'esistenza di una profonda e diffusa miseria che la divisione del lavoro e l'accentuazione della stratificazione sociale sembrano mettere ancor più in evidenza»⁴⁸¹.

Non meno dure erano le condizioni di vita dei pastori impegnati nella transumanza. Trascorrevano tre quarti dell'anno lontani da casa, e anche quando - all'inizio di giugno - tornavano nella propria terra dovevano condurre le greggi ai pascoli montani, ed era loro permesso trascorrere in famiglia solo tre giorni ogni due settimane («quindicina»).

3.- Il settore manifatturiero

Nelle campagne, il settore manifatturiero era strettamente collegato all'agricoltura. Il villaggio contadino alimentava forme rudimentali di attività che avevano un ruolo complementare nei

⁴⁸⁰ Sul significato di «borghesia» in questo periodo, cfr LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 185, 556. CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 217-218) ritiene che, per meglio comprendere il loro «tenore e livello di vita, aspirazioni e realizzazioni, modo di apparire e modi di essere», non convenga «includere indiscriminatamente in un vago concetto di borghesia le categorie abbastanza differenziate, ora più prossime ad una incipiente nobiltà, ora più sensibili all'accumulazione del capitale, ora più laboriose e più vicine a ricchi coltivatori». Propone invece di mantenere «le denominazioni riportate nei documenti: "Signore", "vive civilmente", "vive nobilmente", "vive del suo". Forse la loro gerarchia è spiegata meglio [...] dal possesso di una "casa di più vani" e da "una casa palazzata", dall'orto vicino casa o dal giardino, dalla mula o dal cavallo, oppure dalla giumenta e dal cavallo da sella, dall'essere locatari di contratti enfiteutici o locatari, dall'aver in famiglia "professori" in legge e speciali, oppure "dottori fisici" e "dottori" (avvocati), sacerdoti semplici, o canonici, arcidiaconi e vicari generali». Cfr nota 148.

⁴⁸¹ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 43.

confronti dell'agricoltura. Le donne filavano per il fabbisogno familiare, e molte possedevano anche dei telai. Come si è detto precedentemente, artigiani isolati provvedevano alle necessità locali, espresse soprattutto dall'attività agricola: carri, vomeri, botti, ecc. Venivano generalmente pagati in natura, aggiungendo i prodotti così ottenuti a quelli che gli procurava il piccolo appezzamento di terra di loro proprietà, che coltivavano direttamente.

Nelle città e nei centri maggiori, artigianato e manifattura davano vita ad una chiara differenziazione sociale (mercanti, maestri, lavoranti, garzoni) e ad un'attività commerciale⁴⁸².

Napoli costituiva il centro manifatturiero più importante, e nello stesso tempo il maggior mercato interno. Infatti, la merce non era destinata all'esportazione, ma al consumo. Anche se alcuni articoli per la classe dominante venivano importati - per esempio, i tessuti pregiati - quelli destinati al «popolo» erano prodotti in città⁴⁸³.

4.- I lavoratori

Si calcola che, verso la fine del Settecento, per due terzi la popolazione napoletana fosse composta da elementi strettamente popolari, in gran parte dediti ad arti, mestieri e servizi. Nel 1792 esistevano due ripartizioni fondamentali: gli addetti alle arti *meccaniche* (barbieri, carrozzieri, cartari, falegnami, ferrari, guantai, librai, scarpari, sellari, ecc.), e gli addetti alle arti *annonarie* (bottegari, pizzicagnoli, caprettari, castagnari, cioccolatieri, fruttaroli, nevaioli, pescivendoli, saponari, torronari, ecc.). I primi erano forniti di appositi capitoli e di consoli incaricati della gestione amministrativa⁴⁸⁴.

Alle occupazioni della popolazione del resto del Regno si è accennato altrove. Qui è il caso di sottolineare che nel Mezzogiorno i giovani della classe inferiore non usavano prima delle nozze, tra i 15 e i 25 anni (come, invece, i loro coetanei di altre parti d'Italia e dell'Europa Nord-Occidentale, specialmente di sesso femminile), porsi al servizio di qualche famiglia, per reperire le risorse necessa-

⁴⁸² *Ibid.*, I, 101.

⁴⁸³ *Ibid.*, 103. LO SARDO, *Napoli cit.*, 253-275.

⁴⁸⁴ MOSCATI, *Dalla reggenza cit.*, 739-740.

rie a mettere su casa⁴⁸⁵. Il Paese appariva, nel suo complesso, «una società in cui era poco diffuso il costume di ospitare all'interno del nucleo familiare persone di servizio a vario titolo (servi, garzoni, famuli, apprendisti, ecc.). Da sondaggi fatti, risulta che solo il 2,4 per cento delle famiglie aveva personale di servizio convivente, con una media di 1,3 unità⁴⁸⁶. Il 53 per cento dei servitori erano alle dipendenze di un nobile e il 15 per cento di un professionista⁴⁸⁷. Il 70 per cento erano di sesso femminile⁴⁸⁸. Gli ecclesiastici avevano personale di servizio, quasi esclusivamente femminile⁴⁸⁹. Quello maschile - inclusi alcuni dipendenti che oggi passerebbero per professionisti - aveva mansioni più articolate (per l'assistenza spirituale: un sacerdote; per l'amministrazione: contabili, «cominanzieri», «fattori di campagna»; per i lavori domestici: semplici servi, camerieri, «lachei», cuochi, giardinieri; per il trasporto delle persone e il recapito della corrispondenza: cavalcanti, cocchieri, «galessieri», «volanti», ecc.) che quello femminile (semplici serve, cameriere, schiave, ecc.)⁴⁹⁰.

⁴⁸⁵ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 95, 124, 142, 148, 153-154, 193; ID., *Struttura della famiglia e personale di servizio nell'Italia meridionale*, in AA.VV., *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, a cura di M. Barbagli e D.I. Kertzer, Bologna 1992, 242-252. Cfr A. ARRU, *Servi e serve: le particolarità del caso italiano*, *ibid.*, 275.

⁴⁸⁶ Da un'indagine condotta in 45 comunità disseminate nel Mezzogiorno, risulta che erano pochissime le famiglie che utilizzavano personale di servizio convivente: 1.056 su 43.623. «Quando nella comunità, piccola o grande che fosse, erano presenti ricche famiglie aristocratiche la quota dei servi cresceva. Erano i ceti più ricchi a disporre di servitù, e questo valeva sia per la servitù domestica che per quella rurale». A Bisceglie, per esempio, la famiglia più numerosa era quella del duca Giuseppe Frisari, composta di 40 persone, di cui 23 di servizio. Tra queste ultime - oltre ai domestici - vi erano tre cocchieri, un precettore, una nutrice, un canonico (per la cura spirituale del personale), un contabile («ragionale»), un cuoco, un sottocuoco, ecc.; due «gentiluomini» animavano la vita sociale e mondana della famiglia. DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 126, 130-132, 195.

⁴⁸⁷ A detta di CASILLI (*Il comprensorio del Partenio* cit., 224), la distribuzione dei servi ubbidiva ad un criterio abbastanza rigido: erano numerosi quelli alle dipendenze di «Signori don» e di «civili»; e pochissimi quelli al servizio di «viventi del proprio» o di professionisti.

⁴⁸⁸ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 126, 143. Per quanto riguarda l'Italia, gli studi si sono concentrati soprattutto sui domestici cittadini. Essi evidenziano due profonde cesure nella composizione della servitù delle nostre città. Tra la fine del Cinquecento e la metà del Settecento, si verifica «la scomparsa del vecchio costume di tenere in famiglia, di giorno e di notte, i garzoni». Dalla seconda metà del Settecento in poi, aumenta la presenza femminile, e muta «la relazione fra ceto sociale della famiglia e composizione per sesso del personale domestico». M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, 230, 232. Cfr ARRU, *Servi e serve* cit., 274.

⁴⁸⁹ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 133-134, 137.

⁴⁹⁰ A Bisceglie, nel 1751 l'età delle 161 donne di servizio andava dai 10 ai 75 anni. *Ibid.*, 147.

Pochissime erano le serve: nella Puglia, ad esempio, non raggiungevano il 2 per cento delle giovani tra i 15 e i 24 anni⁴⁹¹. Esercitavano questo mestiere, non scelto liberamente ma per necessità, donne sole, povere ed emarginate (orfane, vedove, ecc.). A volte, anche donne «disonorate», cioè «messe all'indice nella propria cittadina - per rapporti prematrimoniali o incestuosi a tutti noti - e pertanto costrette a cercare scampo e sopravvivenza nell'anonimato di un'altra città, inserendosi stabilmente in una famiglia»⁴⁹².

Scarsa era anche la presenza del servo rurale: di appena il 3 per cento sul totale del personale di servizio⁴⁹³. La manodopera agricola era costituita in maggioranza da operai salariati, che abitavano nelle proprie case⁴⁹⁴.

Il lavoro minorile era largamente praticato dai ragazzi - con mercedi irrisorie - fin dai dodici anni di età e anche prima. Pur abitando in famiglia, diventavano «manipoli» (garzoni), apprendisti artigiani, ecc. I figli maschi contribuivano così al bilancio familiare⁴⁹⁵. Invece le figlie restavano in casa, dedicandosi ai «lavori donneschi». Alla dote provvedeva il capofamiglia. Né le une né gli altri venivano abbandonati a se stessi - i vincoli familiari erano molto stretti - ma erano controllati dal capofamiglia fino al matrimonio e all'uscita dalla famiglia⁴⁹⁶. I rapporti tra genitori e figli non erano generalmente improntati ad affetto: la prolificità del tempo e l'alta

⁴⁹¹ *Ibid.*, 154.

⁴⁹² Il legame di tali donne con un benestante, «anche se non era un rapporto consacrato dal matrimonio, specie se reso stabile dalla presenza di figli illegittimi, rappresentava una forma di sicurezza, una garanzia di assistenza per tutta la vita». *Ibid.*, 154. Su casi di incesto, cfr CASILLI, *Il comprensorio del Partenio* cit., 211.

⁴⁹³ Il salario veniva pattuito al momento in cui iniziava il servizio. Nel 1732, un Gennaro Greco pattuì un compenso di sette ducati annui, oltre a vitto e alloggio. Se il servo era minorenni, riceveva la metà di un adulto. VOLPE, *La borghesia* cit., 64-65.

⁴⁹⁴ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 135-136.

⁴⁹⁵ Giustamente ha fatto notare R. ROMANO (*Storia dei salari e storia economica*, in «Rivista Storica Italiana», 78 [1966] 317) che «quel che conta veramente è il salario familiare, vale a dire la massa di denaro entrata nel nucleo familiare». Cfr M. Mirri, *Osservazioni in margine a serie statistiche di prezzi e salari*, in «Critica Storica», 5 (1966) 548. Va infatti rilevato che «i redditi dei contadini risultano, nel Settecento, oltremodo compositi e non si può non convenire [...] che il "salario non sia che una parte o un momento della fonte di vita di un lavoratore (e della sua famiglia) dai redditi molto più vari e complicati", talché giova insistere sul fatto che una valutazione del tenore di vita del contadino del Settecento, condotta sulla scorta dei puri salari, risulterebbe senza dubbio deformata e scarsamente rispondente alla realtà». PALUMBO, *Notizie intorno a salari* cit., 519.

⁴⁹⁶ DA MOLIN, *La famiglia nel passato* cit., 136, 195.

mortalità infantile condizionavano i primi, mentre la severità dei metodi educativi ingenerava nei secondi un distacco che, ad esempio, a Galanti faceva considerare la morte del padre come «il maggiore piacere [...] provato nel sogno che dicesi vita»⁴⁹⁷.

5.- Poveri, vagabondi e banditi

Poveri. Specialmente a Napoli vi era una forte immigrazione di gente che - non riuscendo ad inserirsi nel ciclo produttivo - finiva nel numero dei poveri e dei vagabondi⁴⁹⁸. «Vagabondi, esposti, prostitute fanno parte del mondo dei poveri del XVIII secolo; è un mondo che per lo più viene dalla campagna e che occupa la città, spintovi dalle carestie, dalla fame, dal bisogno di nascondersi [...]. La mancanza di strade, di servizi civili, la spaventosa ignoranza, le malattie endemiche concorrono a rendere torbida e pesante la vita dei poveri»⁴⁹⁹.

Il fenomeno del pauperismo era talmente accentuato, nella capitale come altrove, che per cercare di arginarlo almeno in parte vennero adottate varie iniziative. Per esempio, nel 1751 fu eretto il «Reale Albergo di S. Gennaro dei Poveri» (inizialmente detto «Reclusorio») ⁵⁰⁰. Nel 1768, il governo deportò nell'isola di Ventotene 200 ladri e 200 prostitute⁵⁰¹. Il problema rimase irrisolto, tanto che nel 1787 un poeta scriveva: «Sono tanti i pezzenti ai tempi nostri, che se ne potrebbero fare squadroni; i più forti occupano posti fissi, altri vanno intorno come mosconi»⁵⁰².

Nella loro maggioranza - lo si è già notato - gli abitanti delle campagne costituivano «un mondo di persone al livello della sussistenza, esposte alla fame e alla disoccupazione solo che qualche incidente atmosferico, o qualche infermità, o qualche difficoltà nell'e-

⁴⁹⁷ G.M. GALANTI, *Memorie storiche del mio tempo*, a cura di D. Demarco, Napoli 1970, 34; VOLPE, *La borghesia* cit., 27, 32.

⁴⁹⁸ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 106. Vinaccia aveva inaugurato la sua carriera di apostolo e di educatore come «Deputato all'Opera dell'educazione spirituale de' fanciulli vagabondi». ILLIBATO, *La donna* cit., 89.

⁴⁹⁹ DE ROSA, *Vescovi* cit., 280-281.

⁵⁰⁰ Nel 1781, gli ospiti dell'Albergo erano 800 (400 orfani, 100 orfane, 300 vecchi invalidi, ciechi, ecc.; metà maschi e metà femmine). GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 169.

⁵⁰¹ Altri tentativi furono operati successivamente nelle Tremiti e a Lampedusa. G.C. TRICOLI, *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli 1855, 262-263; M. FATICA, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (secoli XVI-XVIII)*, Napoli 1992, 269.

⁵⁰² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., II, 46.

conomia locale venissero ad incrinare un equilibrio fragilissimo: allora erano le migrazioni in cerca di lavoro, la mendicITÀ (che da temporanea poteva divenire cronica), l'incognita dell'avventura in città, spesso il furto, e, dopo il furto imposto dalla spietata necessità, il brigantaggio professionale»⁵⁰³.

Il Vinaccia, che per un certo periodo si occupò dell'assistenza ai lazzari e ai «banchieri» (poveri così denominati dai banchi dei bottegai, sotto i quali la notte cercavano di ripararsi dalle intemperie, perché privi di abitazione⁵⁰⁴), nel 1777 ottenne da Ferdinando IV «il ricovero nel Reale Albergo dei Poveri di quattrocento "vagabondi orfani, ed orfane, e vecchi e vecchie inabili alla fatica" [...]; mentre un gran numero di vagabondi fu inviato nelle campagne di Foggia per essere avviato al lavoro agricolo»⁵⁰⁵.

Vagabondi. A proposito della Calabria del Settecento, ma il discorso era sostanzialmente valido anche per le altre province del Regno, è stato scritto che i documenti d'archivio «ci parlano di vagabondi o anche di pellegrini, per i quali il pellegrinaggio sembra essere stato solo un pretesto. In realtà deve trattarsi in molti casi di mendichi, accattoni, dediti anche a ruberie». Sembra però che i vagabondi del Settecento fossero diversi da quelli del secolo precedente. Non si trattava più dei vagabondi raccolti in bande, presi di mira dai proclami dei viceré; non si trattava più degli «zingari sive egyptiaci», che percorrevano le strade d'Europa: «Nel XVIII secolo gli emarginati sociali, coloro che vengono chiamati poveri o vagabondi, sono per lo più contadini, che la miseria caccia dalla terra.

⁵⁰³ GUERCI, *Le monarchie assolute* cit., 66. Durante il viaggio in Puglia nella primavera del 1797, Ferdinando IV ricevette molti ricorsi delle udienze di Lecce, Lucera e Trani, infestate «da comitive di malviventi» e di «scorritori di campagna, ladri di strada pubblica, ed altri malfattori». M. PEZZI, *Il viaggio di Ferdinando IV in Puglia nella primavera del 1797*, in «Archivio Storico Pugliese», 19 (1976) 286.

⁵⁰⁴ Il 20 dicembre 1741, il re ordinò alla Gran Corte della Vicaria di pubblicare un bando entro il 4 gennaio dell'anno seguente - cosa che difatti avvenne il 2 gennaio 1742 -, «proibendo ai padroni di case, site in questa città e suoi borghi, di poter alterare le piggioni, o di potersi avvalere di qualunque pretesto e scusa per fare uscire dalle case li conduttori, che pagano puntualmente la piggione». Insomma, i pigionanti in regola con il pagamento delitto, per tutto il 1742 non avrebbero potuto essere sfrattati. Il re era infatti al corrente «de' vari sutterfugi e frodi», messi in opera dai padroni di case «per eludere la legge», e delle «liti che sono di continuo sorte per la esecuzione di tal provvidenza, tenendosi con esse occupati i Tribunali, e togliendosi il tempo alle spedizioni dell'altre cause». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 57, inc. 40.

⁵⁰⁵ ILLIBATO, *La donna* cit., 90- 91. Cfr G. MORICOLA, *L'industria della Carità. L'Albergo dei Poveri nell'economia e nella società napoletana tra '700 e '800*, Napoli 1994.

Carestie, catastrofi naturali, come il terremoto delle Calabrie del 1783, il movimento sempre più accentuato della concentrazione urbana della rendita, costituiscono i tratti salienti di una situazione che spiega la fase nuova del vagabondaggio»⁵⁰⁶. Anche la valutazione da parte della società del tempo era cambiata: «Gli orientamenti più aperti della monarchia carolina, la filosofia genovesiana con i suoi appelli al ritorno della nobiltà alla terra e con la sua condanna della manomorta, le denunce del vagabondaggio che scendono dalle cattedre dell'illuminismo danno indubbiamente al fenomeno una diversa coloritura e una diversa portata sociale. Il vagabondaggio diventa sinonimo di oziosità, l'assistenza al vagabondo è sconsigliata, si contano e si controllano meglio i poveri, si definiscono parassitarie le attività che non si legano a cicli produttivi. In altre parole, il concetto di oziosità si dilata nel XVIII secolo fino a comprendere non solo vagabondi, zingari, prostitute, ma in genere chi vive senza rendere o peggio chi vive a spese dello Stato»⁵⁰⁷.

Banditi. Alcune zone erano colpite dal fenomeno del banditismo, nei confronti del quale le autorità apparivano spesso impotenti⁵⁰⁸. Nel tentativo di debellarlo, si faceva ricorso anche ai «pentiti», ai quali si concedeva l'impunità in cambio di informazioni utili alla cattura dei complici⁵⁰⁹. Nei casi di delitti particolarmente gravi

⁵⁰⁶ DE ROSA, *Vescovi* cit., 257,258.

⁵⁰⁷ *Ibid.*, 258. A Venezia, nel 1782 il Consiglio dei X trasferì i «vagabondi» o «malviventi» - cioè tutte le «persone che, immerse nell'ozio, pravi nel costume e dediti al vizio, mal soffrono di procacciarsi il giornaliero alimento colla propria industria» - dalla giurisdizione delle autorità militari ai rappresentanti della Serenissima nella terraferma e in Istria. Tra il 1782 e il 1797, vennero istruiti 1.200 processi a carico di «malviventi». F. MENEGHETTI CASARIN, *I vagabondi, la società e lo stato nella repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma 1984.

⁵⁰⁸ Pur non negando il diritto che ciascuno aveva di difendersi dalle aggressioni dei malviventi, le autorità volevano regolamentarlo. Il 30 ottobre 1737, ad esempio, la Real Camera sollecitò l'emanazione di norme «per determinarsi la misura delle pistole che possono permettersi, o avanti cavallo o gaesso, alle persone civili viandanti, che domandano le licenze». Il 6 giugno 1733, era stato proibito l'uso adottato dai «servitori detti volanti che nelle punte de' loro bastoni portavano i spuntoni». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 30, inc. 1.

⁵⁰⁹ Domenico Franzè, del casale di Pietrafitta, imputato di «molti delitti, di furti e di ricatti commessi in comitiva di altri, nelle pubbliche strade ed in campagna» - ma «di difficilissima pruova» - offriva «di ponerli egli in chiaro e disconvenirli, purché se gli fosse accordata la grazia dell'impunità». Il 18 maggio 1765, venne chiesto in merito il parere dell'udienza di Cosenza, competente per territorio. Questa rispose che il Franzè era ritenuto «uno de' soci di una perniciosissima comitiva di malviventi, che da tempo in tempo si fa sentire per quelle vicinanze, commettendo furti, senza averne potuto finora appurare gl'individui di quella, per

commessi in qualche feudo, il processo veniva fatto celebrare nel tribunale regio, che offriva maggiori garanzie di regolarità⁵¹⁰. Per evitare il pericolo dell'abbandono del territorio da parte delle popolazioni schiacciate dalle tasse e dai debiti, e la loro conseguente «nomadizzazione», alcuni feudatari lungimiranti avevano creato dei nuovi villaggi, fornendo a chi accettava di andarli a popolare - tra cui degli albanesi - il materiale per costruirsi un'abitazione e le sementi, esentandoli da tasse per un determinato periodo, costruendo una chiesa, ecc.⁵¹¹.

6.- *Il commercio*

Diversamente da ciò che accadde nell'Europa del Nord, nell'Italia Meridionale il Settecento non sboccò in una «rivoluzione agricola», seguita a sua volta da una «rivoluzione industriale»⁵¹². Il Mezzogiorno rappresentava un Occidente «marginale» - un' «altra Europa» - economicamente sottomesso all'Europa prospera: prima all'Italia del Nord (dai secoli XV-XVI, il commercio di Venezia con la Puglia è di natura tipicamente «coloniale», basato sull'importazione di materie prime - lana, grano, olio - e l'esportazione di pro-

potersi esemplarmente punire». Dato che due suoi presunti complici erano stati recentemente catturati, l'udienza suggeriva - per potere appurare le responsabilità loro e del resto della banda - di concedere al Franzè «la domandata impunità». A condizione, però, che il «medesimo non sia stato capo ne' delitti, ed i delitti che verrà a scovire non siano stati altrimenti provati; e che faccia porre in chiaro più delitti colla liquidazione de' rei, con indizi almeno a tortura, mentre co' lumi che potrebbe esso Franzè dare, riuscirebbe facilissimo a detta Udienza il porre in chiaro tutt'i sopraddetti malviventi». Il 18 luglio la Real Camera si dichiarò d'accordo. ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 288, inc. 26. Nei procedimenti «ad modum belli et per horas» (cioè, quelli di lesa maestà, di competenza della Giunta di Stato), si assicurava l'impunità, o una significativa diminuzione di pena, a chi denunciava fatti e circostanze relativi a complici, non ancora noti alla giustizia. T. PEDIO, *Francesco Mario Pagano difensore dei congiurati napoletani del 1794*, in «Archivio Storico Pugliese», 28 (1975) 227.

⁵¹⁰ Nonostante le proteste di Gennaro Pironti, duca di Campagna, il 16 maggio 1746 a «causa di tutti i delitti commessi da Filippo Scorese» venne assegnata al tribunale regio di Salerno. Si riteneva infatti necessario che «queste inquisizioni con maggior serietà et attenzione si esaminino dalla R. Udienza; il che non si può facilmente ottenere dalle corti baronari, ove spesso in detrimento della giustizia nascono molti inconvenienti, o per le diligenze de' rei, o per l'imperizia de' giudici». ASNa, R. Camera di S. Chiara, Bozze di Consulta, vol. 105, nc. 29

⁵¹¹ LABROT, *Quand l'histoire murmure* cit., 55-56, 280.

⁵¹² DELILLE, *Famiglia* cit., 5. In altri Paesi europei, per esempio in Inghilterra, l'agricoltura ebbe un notevole sviluppo prima degli anni cruciali della rivoluzione industriale. Dalla metà del Settecento, rallentò la sua crescita, dato l'interesse degli imprenditori a trasferire capitali e lavoro nel settore industriale ed urbano dell'economia. Cfr HUDSON, *La rivoluzione industriale* cit., *passim*.

dotti finiti, manufatti, ecc.⁵¹³), poi, soprattutto a partire dai secoli XVII-XVIII, anche dall'Europa Centro-Settentrionale (sviluppo del commercio con la Francia e l'Inghilterra)⁵¹⁴.

In una memoria stilata poco dopo il 1734 da Pietro Contegna, uno dei maggiori esperti napoletani di economia e di commercio, si legge che per secoli il Regno era stato «la verace India» dell'impero spagnolo, restando prostrato dalla paralisi del commercio e dalle tassazioni indiscriminate. Le province erano in tale stato di miseria, che la gente di campagna aveva «piuttosto sembianze da selvaggi dell'America o dell'Africa meridionale, che di popolo abitatore dell'Italia». Per creare nuovamente il commercio - praticamente «estinto», anche se costituiva «lo spirito vitale di tutti i Stati ben regolati» -, bisognava ricominciare quasi da zero. Dato che i porti erano «in gran parte negletti e sotterrati»; i mari in balia di «corsali e ladroni che scorrono in ogni stagione nelli più intimi seni delli regni di Napoli e di Sicilia»⁵¹⁵. I risultati conseguiti dal governo borbonico, in materia di commercio e di sicurezza delle coste e dei mari, furono deludenti. Quali ci si poteva attendere dalla scarsità di peso politico-militare del nuovo Regno, oltre tutto privo di una flot-

⁵¹³ Analoga a quella dei veneziani era stata la pressione esercitata sul Regno di Napoli dai genovesi, nel Cinquecento e fino all'inizio del secolo successivo. DELILLE, *Famiglia* cit., 339. Cfr anche P. BEVILACQUA, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in «Meridiana», 1 (1987) 19-45; B. FIGLIUOLO, *I genovesi nel Salernitano nel medioevo*, in «Rassegna Storica Salernitana», 9 (1992) 49-73. I mercanti veneziani erano sostenuti da una capillare rete consolare. Il 25 giugno 1776, il rappresentante veneziano a Napoli suggeriva al Senato della Repubblica di potenziare i cinque Consolati Generali (di Barletta, Messina, Napoli, Otranto e Palermo), ed il «popolo di Vice Consoli da lor dipendenti, sparsi lungo le spiagge del Regno di Napoli e Sicilia». ARCHIVIO DI STATO, Venezia, Senato, Secreta, Dispacci, Ambasciatori, Napoli, fil. 155, n° 92.

⁵¹⁴ DELILLE, *Famiglia* cit., 339. L'esportazione di generi alimentari dal Regno era legata alla concessione di particolari permessi, chiamati tratte. Queste si distinguevano in «legate» e «sciolte». «Le prime concernevano beni di prima necessità, come olio e grano, la cui esportazione era consentita solo dopo aver valutato ed accantonato le quantità necessarie al sostentamento della popolazione regnicola. Le seconde, invece, riguardavano beni non ritenuti di primario interesse per l'approvvigionamento annuario del Regno, come frutti secchi, vini, agrumi, ecc., la cui esportazione era libera. Naturalmente, l'ottenimento delle tratte, sia sciolte che legate, era subordinato al pagamento dei relativi diritti, variamente determinati a seconda del genere di merce esportato». FENICIA, *Esportazione* cit., 269. LO SARDO, *Napoli* cit., 245-284. Sull'efficacia di tali norme ci illumina una lettera dell'11 agosto 1766, inviata da Romualdo Sterlich a Gaspare de Torres, nella quale si legge: «Dite benissimo che si dovrebbe porre qualche limite all'insaziabilità degli avari; ma siamo nel caso che il rimedio sarebbe peggior del male; poiché abbiamo lo Stato del Papa in angustie peggiori delle nostre; e sempre che ci è chi compra a caro prezzo si posson far le muraglie ai confini che la roba uscirà, ed uscirà in ragion composta del guadagno e dello spaccio, quando non si possa vendere in Regno con egual profitto». COLAPIETRA, *Clima e mercato* cit., 102.

⁵¹⁵ Citato da AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 150-151.

ta da guerra adeguata. La posizione esposta e indifesa del Mezzogiorno nei confronti della pirateria nordafricana (ma anche balcanica: dulcignotta, montenegrina e segnana) era il presupposto ineliminabile della sicurezza dei commerci degli altri Paesi marittimi d'Europa. «La possibilità che i nordafricani si assicurassero un certo movimento economico, e potessero sopravvivere appagando le loro esigenze vitali ai danni delle popolazioni costiere siciliane, pugliesi, calabresi, campane, era condizione indispensabile di un'attività commerciale di cui si avvantaggiavano molti paesi»⁵¹⁶. I trattati sottoscritti da vari di questi con le Reggenze nordafricane finirono col danneggiare il Mezzogiorno (con la Sicilia), che dovette subire sempre più le conseguenze della sua scomodissima posizione di agnello in mezzo ai lupi⁵¹⁷. I rimedi - messi in opera dopo il 1776, con l'avvento al potere della regina Maria Carolina - dettero scarsi risultati, se nel 1783 il governo napoletano prospettò la costituzione di una «lega difensiva tra le potenze d'Italia», allo scopo di «render i mari liberi dagli insulti barbareschi»⁵¹⁸. La gravità della situazione confermava la diagnosi di Genovesi e di Galiani sul Regno come «frontiera disarmata», e sul mare nemico⁵¹⁹.

Anche se il grado di mercantizzazione della società meridionale era basso e l'agricoltura restava il fondamento dell'economia, esisteva un commercio a vari livelli. Vi era un commercio internazionale, sulle grandi distanze, per prodotti di lusso; e un commercio analogo per prodotti necessari o utili alla sussistenza (anzitutto grano, ma anche olio, seta, ecc.); un mercato interno, che faceva af-

⁵¹⁶ *Ibid.*, 155.

⁵¹⁷ *Ibid.*, 150-164. Negli anni 1763-1765, Venezia aveva stretto dei patti con i Paesi barbareschi (con Tunisi ed Algeri nel 1763, con Tripoli nel 1764 e con il Marocco nel 1765), considerandoli così come soggetti di diritto internazionale. In cambio di indennità varianti da 15 a 50.000 zecchini, ottenne di far liberamente solcare i mari dalle sue navi. Anche per questo, nel 1783 la flotta veneziana raggiunse dimensioni maggiori di quelle che mai aveva avuto nei mille anni di storia della Repubblica. G. CASSANDRO, *La genesi del codice per la veneta mercantile marina*, in «Archivio Storico Pugliese», 34 (1981) 284-285.

⁵¹⁸ Ci si convinse sempre più della necessità di provvedere alla sicurezza delle coste per mezzo di una difesa attiva (potenziamento della flotta da guerra), oltre che passiva (sistema delle torri costiere). Cfr BARRA, *Il Mezzogiorno* cit., 194; ID., *Il Mezzogiorno e le potenze europee nell'età moderna*, I, Milano 1993; LO SARDO, *Napoli* cit., 32. Perciò, venne promossa la costruzione di una notevole flotta militare. Inoltre, si realizzò il distacco dalla Spagna e dalla Francia (cui si addebitava il sostegno alle Reggenze nordafricane), ed un avvicinamento all'Impero, all'Inghilterra e alla Russia, da cui ci si attendeva appoggio anche nella lotta alla pirateria. AJELLO, *Crisi del feudalesimo* cit., 173-174.

⁵¹⁹ *Ibid.*, 215. Cfr anche F. DI TIZIO, *Ferdinando Galiani*, Chieti 1988, 102.

fluire nella capitale le merci prodotte o acquistate nelle province; e infine quello che si esauriva nell'università e relativo territorio⁵²⁰. Molti mercanti stranieri o di altre parti d'Italia erano attivi nel Mezzogiorno. Genovesi, fiorentini e veneziani esportavano grano e olio pugliese⁵²¹. A Bari, centro importante del mercato oleario, operavano - oltre a genovesi e veneziani - anche lombardi, piemontesi, romagnoli, spagnoli e tedeschi: «Compravano grano e soprattutto olio, che esportavano, ed importavano panni e tessuti da Venezia e dal Veneto, cappelli e berretti da Modena e da Verona, tavole e ferri da Trieste, cavalli, cuoi, pelli e pece dalla costa dalmata, tavole da Fiume e Candia, corda e tessuti di canapa da Ferrara, anguille da Comacchio, vetrerie da Venezia, carta e panni dalle Marche». Inoltre, assicuravano l'approvvigionamento di prodotti provenienti dalla Turchia, Egitto, Siria, Francia, Inghilterra, Spagna, Olanda, Svizzera, ecc.⁵²². La dipendenza del Regno dal commercio e dalla finanza internazionali è ritenuto - insieme al feudalesimo - il più antico e persistente «tra i fattori storici del sottosviluppo meridionale»⁵²³.

⁵²⁰ LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 86.

⁵²¹ Sulla quarantina di imprese commerciali operanti a Napoli al tempo di Galanti, venti appartenevano a commercianti stranieri: 11 francesi, 4 genovesi, 3 inglesi, 1 tedesco e 1 toscano. GALANTI, *Nuova descrizione* cit., III, 328. Cfr R. COLAPIETRA, *Genovesi a Napoli nel primo Cinquecento*, in «Storia e Politica», 7 (1968) 386-419; ID., *Le rendite dei genovesi nel regno di Napoli in un documento del 1571*, in «Critica Storica», 7 (1968) 93-101; ID., *Genovesi in Puglia nel Cinque e Seicento*, in «Archivio Storico Pugliese», 35 (1982) 21-71. Cfr BROGGIA, *Le risposte* cit. Colonie di fiorentini, genovesi, pisani e veneziani erano presenti a Trani fin dai secoli XI e XII. Cfr A. CATERINO, *Omaggio a Trani nel IX centenario degli «Ordinamenta maris»*, in «Archivio Storico Pugliese», 16 (1963) 41. Cfr anche AA.VV., *Napoli nel Cinquecento* cit., 10, 18, 155. Nel Trecento, i fiorentini avevano come punto base per lo smercio dei loro tessuti la fiera di Salerno, dove si recavano ad approvvigionarsi anche i mercanti amalfitani e ravellesi dimoranti a Napoli (chiamati «schalesi»). Cfr A. LEONE, *In margine alle carte Del Bene e ai fiorentini a Napoli nel Trecento*, in «Studi Storici Meridionali», 6 (1986) 159-166. Cfr anche P. NATELLA, «Schalesi» a Napoli, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», 7 (1987) 123. Secondo G. FELLONI (*Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971, 303-304, 313), nel «primo ventennio del Cinquecento le principali famiglie genovesi, dai Lomellini agli Spinola, dai Grimaldi ai Ravaschieri, dai De Mari ai Pallavicino, avevano ormai a Napoli uno o più esponenti occupati in affari di mercatura, in commercio di cambiali, in operazioni finanziarie». Una riduzione di investimenti genovesi nella vita finanziaria napoletana si registrò nel periodo 1745-1785.

⁵²² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 92. Cfr DI TARANTO, *Procida* cit., 17-18, 38, 50; E. LO SARDO, *Napoli e Londra nel XVIII secolo. Le relazioni economiche*, Napoli 1991.

⁵²³ GALASSO, *Intervista* cit., 113. Cfr P. VILLANI, *La questione feudale nel Regno di Napoli da Carlo di Borbone a Gioacchino Murat*, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia*, Bologna 1981, 143-189. Giustiniani, Lomellino, Ravaschieri e altri banchieri genovesi fin dal Cinquecento erano impegnati in importanti attività finanziarie in Calabria. Cfr CARIDI, *La spada* cit., 85.

Ridotto era anche il movimento portuale. Il porto di Napoli, il maggiore del Regno, nel 1760 appariva così: «Se lo si raffronta al fervore di navi, di merci, di nazionalità che si notava in taluni dei porti atlantici od, in misura minore, anche in porti mediterranei, come Marsiglia e Livorno, il traffico mercantile d'importazione che si svolgeva a Napoli - con la sua larghissima prevalenza di derrate alimentari - suggerisce l'atmosfera stagnante di una città già sovrappopolata e scarsa di risorse e d'iniziative, e tuttavia polo di attrazione, con gli inconsistenti splendori della Corte, di un retroterra povero e depresso: l'immagine insomma di un Paese agricolo e certamente ancora ben lontano dai fermenti e dai sussulti che in Inghilterra e in Francia l'intrapresa "rivoluzione industriale" già registra»⁵²⁴.

Non va tuttavia dimenticato che i Borbone cercarono di ravvivare lo spirito marinaro del Regno, e di porre le premesse di un riordino, normativo e pratico, del commercio marittimo. Da questo nuovo clima trasse vantaggio la flotta commerciale, formata in maggioranza di imbarcazioni di Piano di Sorrento e dell'isola di Procida⁵²⁵. Nel 1742 venne pubblicato un *Regolamento* per la navigazione mercantile; e nel 1751 fu la volta dei *Capitoli, regole e leggi per il beneficio della navigazione e mercatura*, perfezionati nel 1757 e nel 1759. Nel 1751 fu istituita la «Real Compagnia di Assicura-

⁵²⁴ DE ROSA, *Navi cit.*, 370. ALIBERTI, *Economia e società cit.*, 140. Cfr anche M. SIRAGO, *Il porto di Salerno nel "sistema" portuale del Regno meridionale in età moderna 1503-1806*, in «Rassegna Storica Salernitana», N.S., 11 (1994) 103-151. Al termine del Settecento, l'europeo disponeva di 25 volte la sua forza di lavoro. Lo sviluppo materiale provocò un progresso in fatto di alimentazione, igiene, abbigliamento, abitazione. Ne derivò anche un aumento della popolazione urbana (in Inghilterra fu del 30 per cento). CHAUNU, *La Civilisation de l'Europe cit.*

⁵²⁵ DI TARANTO, *Procida cit.*, 50, 52-53. Tra il 1752 e il 1759 vennero costruite 167 imbarcazioni a Procida e 100 a Sorrento. ID., *La marina mercantile del Mezzogiorno nel Mediterraneo (secc. XVIII-XIX)*, in AA.VV., *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo* (Atti del Convegno, Viareggio 29 aprile-1° maggio 1991), a cura di T. Fanfani, Napoli 1993, 308. Navi regnicole nel 1759 toccarono la Martinica, e in seguito anche il Mar Nero. *Ibid.*, 309. Nel 1781 il residente veneziano Soderini scriveva: «Sono copiosissime le piccole barche da trasporto che vanno da costa a costa ed attraverso o l'Adriatico o anche in qualche parte il Mediterraneo, ma non meritano queste osservazione. A Sorrento, Ischia ed anche a Napoli fabbricano delle polacche e ne' due nominati paesi se ne troveranno da circa 200 per cadauno, oltre altre fatte pur in essi [...]. Oltre a queste vi sono da sessanta martegane dell'isola di Procida che servono al trasporto di sale, vino, olio pel Regno e legname dalla Romagna e golfo di Arta ai porti di Francia; bastimento di materiale e goffa struttura, ma che può navigare con pochissima gente». *Relazione di Gasparo Soderini cit.*, 210.

zioni Marittime»⁵²⁶. Lo stesso anno «si creò un "Comitato" per esaminare la perizia dei piloti e padroni di imbarcazioni a cui fu ordinato di redigere un "Giornale di bordo" in cui fosse descritto dettagliatamente il viaggio e di stipulare per la propria imbarcazione il contratto con la compagnia di Assicurazioni che doveva controllare gli itinerari e gli equipaggi»⁵²⁷. Una delle difficoltà da affrontare era quella del reclutamento degli equipaggi. Gran parte delle popolazioni del Mezzogiorno - ad eccezione di quelle di Ischia, Lipari, Procida, Taranto, Trapani e della penisola sorrentina - nutrivano un sentimento atavico di timore del mare. Quando si incrementò fortemente la flotta da guerra, furono inviati emissari ad ingaggiare marinai cattolici in Albania e in Grecia, per poterli sostituire ai pescatori arruolati nella marina militare⁵²⁸.

A detta di Galanti, nel 1771 le importazioni complessive del Regno erano di 9.110.917 ducati, e le esportazioni di 8.577.277 ducati, con un passivo di 533.640 ducati⁵²⁹. A suo avviso, il Paese aveva tutti i requisiti per alimentare un florido e proficuo commercio estero, ma erano vanificati dall'assenza di un adeguato commercio interno, e dalla mancanza di «attività» e di «spirito pubblico», specialmente nelle classi superiori. La bilancia commerciale del Regno era attiva nei confronti della Francia e di Genova, ma passiva con le altre nazioni⁵³⁰.

Il rapporto tra capitale mercantile e capitale usurario, tra

⁵²⁶ F. ASSANTE, *Il mercato delle assicurazioni marittime a Napoli nel Settecento. Storia della «Real Compagnia»*, Napoli 1979.

⁵²⁷ SIRAGO, *Il porto di Salerno* cit., 127.

⁵²⁸ AJELLO (*Crisi del feudalesimo* cit., 165-167, 169) ritiene che il numero dei marinai e dei pescatori del Regno fosse scarso, anche perché gli armatori stranieri li attiravano al loro servizio, offrendo salari più alti e condizioni di lavoro di maggior sicurezza. Mentre LO SARDO (*Napoli* cit., 326) riporta una dichiarazione di William Hamilton del 1782, secondo cui la marineria napoletana disponeva di un personale considerevole: cioè di almeno 36.000 marinai - oltre ai 3.200 della marina militare - cui andava aggiunto un imprecisato numero di pescatori.

⁵²⁹ GALANTI, *Nuova descrizione* cit., II, 349.

⁵³⁰ *Ibid.*, III, 326-327. Cfr LO SARDO (*Napoli* cit., 245-311. Va, però, ricordato il gravissimo fenomeno del contrabbando. Cfr nota 535. Secondo MOSCATI, (*Dalla reggenza* cit., 738), la «posizione internazionale del regno nello scacchiere europeo, e in particolare quella strategica della città di Napoli nel bacino del Mediterraneo, non vanno calcolate ovviamente in soli termini diplomatici e militari, ma anche commerciali ed economici. E in tale quadro Napoli assume il prestigio e la forza di un porto internazionale, se pure con i limiti imposti dal suo "retroterra povero e depresso"».

interesse e usura, ha dato ansa ad infinite dispute⁵³¹. Il prestito ad interesse era stato esercitato nel Regno da banchieri ebrei, fino alla loro espulsione decretata nel 1541. I tassi di interesse annuo erano altissimi. Per esempio, a Venosa nel 1535 toccavano il 42 per cento su prestiti contro pegni in metallo prezioso, e il 60 per cento su prestiti d'altro genere. Il fatto che le autorità locali accettassero tali condizioni, dimostra che in quel tempo e in quell'ambiente il prestito usurario aveva una funzione necessaria, tanto per i singoli che per le università⁵³². Nel Settecento era ancora praticato il «contratto alla voce» - di cui anche s. Alfonso esaminò la connotazione morale⁵³³ -, affermatosi nei secoli precedenti, come rilevante peculiarità del credito agrario, nelle campagne meridionali⁵³⁴.

Mentre le condizioni generali del Regno ostacolavano la produttività, deprimevano il commercio e le attività manifatturiere, scoraggiavano lo spirito d'iniziativa delle popolazioni, il contrabbando prosperava, approfittando delle enormi lacune strutturali⁵³⁵.

⁵³¹ Secondo P.M. Doria (cfr LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., 89), nel Regno «non si praticava verun negozio lecito», ma «ogni negozio che si faceva era con danno del prossimo, ed usurajo».

⁵³² LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 98-99. L'allontanamento degli ebrei non era certamente il mezzo idoneo a sradicare l'usura. Nel 1506, ad esempio - durante una precedente chiusura dei banchi ebraici - usurai cristiani avevano chiesto interessi del 240 per cento. *Ibid.*, 99.

⁵³³ S. ALPHONSUS, *Theologia moralis*, II, Romae 1907, Cap. III, n. 813, pp. 246-247.

⁵³⁴ P. MACRY, *Ceto mercantile e azienda agricola nel regno di Napoli: il contratto alla voce nel XVIII secolo*, in «Quaderni Storici», sett.-dic. 1972, p. 865. Ecco in che cosa consisteva il contratto alla voce: «Il contadino nei momenti di necessità riceveva in prestito una quantità di grano che restituiva al momento del raccolto, per un valore equivalente a quello del grano ricevuto in prestito. Poiché al momento della restituzione i prezzi, che venivano fissati dalla "voce", erano, in genere, più bassi, il contadino doveva restituire quantità maggiori di quelle ricevute». LEPRE, *Storia del Mezzogiorno* cit., I, 100. Cfr ALIBERTI, *Economia e società* cit., 117-120.

⁵³⁵ MAIORINI, *L'amministrazione* cit., 463-464; DI TARANTO, *Procida* cit., 27-30; ALIBERTI, *Economia e società* cit., 145-149. Sul contrabbando praticato dalla flotta napoletana, cfr DI TARANTO, *La marina mercantile* cit., 306-307. Episodi di «grande contrabbando di sale» sulla marina di Pisciotta nel 1713, 1742 e 1778 - con l'avallo del feudatario locale - sono illustrati da VOLPE, *La borghesia* cit., 203-205. Dal dispaccio del rappresentante veneto a Napoli del 28 maggio 1776, si apprende che Tanucci, in qualità di direttore generale delle Poste del Regno, era entrato in sospetto che il corriere di gabinetto, spedito dalla corte di Vienna a Napoli due volte al mese, «abusasse dell'ufficio suo, e che, cammin facendo, ricevesse lettere e pacchetti, e li introducesse di contrabbando nella Città Capitale». Fattolo perquisire alla dogana di Capodichino, a due miglia da Napoli, gli furono trovati - e sequestrati - «tabacco, stoffe, orologi e scatole di Francia». ARCHIVIO DI STATO, Venezia: Senato, Secreta, Dispacci, Ambasciatori, Napoli, fil. 155, n° 87.